



  
*Agatha Christie*  
*Macabro quiz*



OSCAR MONTADORI



# MACABRO QUIZ

Bandinotto

**(Cat Among The Pigeons, 1959)**

*La sessione estiva*

Era il giorno d'apertura della sessione estiva del Collegio di Meadowbank. Il sole del tardo pomeriggio illuminava il piazzale di ghiaia anti-stante l'edificio. La porta d'ingresso era spalancata e, sulla soglia, mirabilmente intonata allo stile georgiano della porta, stava la signorina Vansittart nel suo tailleur di ottimo taglio e senza un capello fuori posto.

Alcuni genitori che non la conoscevano bene, l'avevano scambiata per la "grande" signorina Bulstrode, ignari del fatto che la signorina Bulstrode, per abitudine, se ne stava chiusa in una sorta di sancta sanctorum dove ben pochi venivano ammessi.

Accanto alla signorina Vansittart, e di ben diversa levatura, c'era la signorina Chadwick: tranquilla, sicura del fatto suo e talmente integrata in Meadowbank che non si sarebbe potuto immaginare Meadowbank senza di lei. In effetti, senza di lei, non era mai stato: la signorina Chadwick e la signorina Bulstrode avevano aperto assieme quel collegio. Curva, con gli occhietti a molla sul naso, trasandata nel vestire e deliziosamente superficiale nei suoi discorsi, era però una matematica di prim'ordine.

Le frasi di benvenuto e i saluti della signorina Vansittart fluttuavano nell'aria.

«Come state, signora Arnold? Oh, Lydia, e la tua crociera in Grecia?

Che occasione stupenda! Hai fatto delle fotografie?»

«Sì, Lady Granett, la signorina Bulstrode ha ricevuto la vostra lettera ri-guardo le lezioni di arte, ed è tutto sistemato.»

«Buonasera, signora Bird, come state?... Be', non credo proprio che oggi la signorina Bulstrode abbia il tempo di discutere la cosa. Ma c'è la signorina Rowan, perché non ne parlate con lei?»

«Ti abbiamo cambiato camera, Pamela. Ora sei in quella in fondo, accanto al melo...»

«Avete proprio ragione, Lady Violet, la primavera è stata orribile. E

questo chi è, il vostro figlio minore? Come si chiama? Hector?... Oh, ma che bell'aeroplano hai, Hector!»

«*Très hereuse de vous voir, Madame. Ah, je regrette, ce ne serait pas possible, cet après-midi. Mademoiselle Bulstrode est tellement occupée.* »

«Buonasera, Professore. Avete fatto delle scoperte interessanti?»

In una stanzetta al primo piano, Ann Shapland, la segretaria della signorina Bulstrode, scriveva a macchina, svelta ed efficiente. Ann era una bella donna di trentacinque anni, con i capelli che le incorniciavano il viso come una cuffia di satin nero. Si sarebbe potuta rendere attraente in qualunque momento avesse deciso di diventarlo, ma la vita le aveva insegnato che essere efficiente nel lavoro era più gratificante e meno dolorosamente complicato che essere bella. Ora aveva un unico scopo: dimostrarsi il massimo della perfezione come segretaria della preside di un famoso collegio femminile.

Di tanto in tanto, Ann Shapland si concedeva un'occhiata dalla finestra, e mostrava interesse per gli arrivi.

«Santo cielo!» esclamò tra sé Ann, sgomenta. «Non immaginavo che ci fossero ancora tanti autisti in livrea, in Inghilterra!»

Eppure non poté trattenere un sorriso vedendo che, mentre si allontanava una maestosa Rolls, arrivava una piccolissima Austin che cascava a pezzi.

Ne discesero un padre dall'aria decisamente imbarazzata e una figlia senza dubbio molto più calma di lui.

Vista l'incertezza dell'uomo a muovere anche solo un passo, la signorina Vansittart gli andò incontro per salvare il salvabile.

«Il maggiore Graves? E questa è Alison? Entrate, prego. Desidero vediate personalmente la camera di Alison. Io...»

Con un sorrisetto, Ann riprese a scrivere a macchina.

"Vecchia cara Vansittart! Che magnifica controfigura!" pensò. "Non c'è gesto o atteggiamento della Bulstrode che non sappia rifare alla perfezione: ha imparato bene la sua parte!"

Un'enorme e incredibilmente lussuosa Cadillac bicolore, lampone e azzurro, svoltò (con inevitabile difficoltà data la lunghezza) nel viale e salì fino a fermarsi dietro la veneranda Austin dell'onorevole maggiore.

L'autista balzò a terra per aprire la portiera posteriore: ne uscì un uomo dalla pelle scura con una barba enorme e un leggero caffettano addosso, un modello di Parigi su sembianze di donna, e una ragazzina snella e bruna.

Doveva essere la principessa Vattelapesca, pensò Ann. Impossibile immaginarsela nella divisa del collegio, ma l'indomani quel miracolo si sarebbe avverato...

Questa volta, a farsi avanti, furono tutte e due le signorine, la Vansittart e la Chadwick.

"Verranno introdotti alla Somma Presenza" pensò Ann. E subito considerò come, stranamente, non venissero facili delle battute sul conto della signorina Bulstrode. Perché la signorina Bulstrode era "Qualcuno".

"Quindi bada a quel che stai facendo, ragazza mia" si disse, "e cerca di finire queste lettere senza fare errori".

Non che Ann fosse tipo da errori. Nel campo del lavoro, poteva pretendere il meglio. Era stata segretaria personale dell'amministratore delegato di una compagnia petrolifera, segretaria privata di Lord Todhunter, famoso in egual misura per la sua erudizione, per il suo carattere irritabile e per la sua grafia illeggibile e tra gli altri datori di lavoro aveva al suo attivo due Ministri del Consiglio e un alto funzionario di Stato. Però aveva sempre lavorato con uomini, e ora si scopriva a chiedersi come se la sarebbe cava-ta in quella "marea di donne", come la definiva lei. Ma... era un'esperienza!

E poi, le restava sempre Dennis... il fedele Dennis che tornava dalla Male-sia, dalla Birmania, da

tutte le parti del mondo invariabilmente devoto, a chiederle ancora una volta di sposarlo. Ma la prospettiva di un matrimonio con Dennis non la attirava affatto.

Avrebbe sentito la mancanza dell'elemento maschile attorno a sé. Tutte quelle professoresse... non un uomo, a parte il giardiniere, prossimo agli ottanta. Ma, d'un tratto, una sorpresa: dalla finestra vide un uomo che potava la siepe oltre il viale... un giardiniere, era evidente, però ben lontano dall'ottantina. Ann si domandò chi potesse essere: aveva sentito dire che occorreva un aiuto giardiniere, ma quello non ne aveva i tratti: era giovane, bruno, bello, distinto. Certo erano tempi duri e la gente si adattava a fare di tutto: c'erano giovani che lavoravano per mettere da parte del denaro che sarebbe servito a realizzare un loro preciso progetto, e, a volte, semplicemente per poter campare. Però potava quella siepe con mano esperta: forse era proprio un giardiniere!

"Ha l'aria di essere piacevole..." pensò Ann.

Con gran sollievo si accorse che le mancava solo una lettera e poi avrebbe potuto concedersi una passeggiata in giardino...

### 3

Ai piani superiori la signorina Johnson, governante del collegio, era occupatissima ad assegnare camere, a ricevere le nuove allieve, e a salutare le vecchie. Era contenta che ricominciasse la scuola. Non sapeva mai dove buttare le sue ossa durante le vacanze. Aveva due sorelle sposate che la ospitavano a turno ma, ovviamente, erano ben più interessate ai loro problemi che a Meadowbank. La signorina Johnson, invece, pur essendo sinceramente affezionata alle sorelle, aveva un unico interesse nella vita: Meadowbank.

Sì, era un vero piacere che la scuola avesse riaperto...

«Signorina Johnson?»

«Dimmi, Pamela.»

«Signorina Johnson, mi si dev'essere rotta una bottiglia nella valigia... è tutto sporco. Credo sia la brillantina per i capelli.»

«Santo cielo!» esclamò la signorina Johnson, correndo in aiuto.

# 4

La signorina Blanche, la nuova insegnante di francese, camminava sul prato oltre il viale.

Guardò con ammirazione il giovane che stava potando la siepe.

"*Assez bien*" pensò la signorina Blanche.

Era snella e somigliava a un topo: se non era un tipo che si notava, era comunque una che notava tutto.

Seguiva attenta la sfilata di automobili che si dirigevano alla porta d'ingresso, valutandole in moneta.

Quel collegio era davvero *formidable*! Calcolò il guadagno netto che doveva trarne la signorina Bulstrode.

Sì, decisamente *formidable*!

# 5

La signorina Rich, che insegnava inglese e geografia, avanzava spedita verso l'edificio, e ogni tanto perdeva l'equilibrio perché, come al solito, non guardava dove metteva i piedi. E, come sempre, le si era sciolta la crocchia. Era brutta di viso, e nervosa.

"Rieccoci! Di nuovo qui... Sembrano anni..." pensava. Inciampò in un rastrello e il giovane giardiniere, svelto, allungò un braccio per sorreggerla.

«Attenta, signorina.»

Eileen Rich gli disse «Grazie» senza neppure guardarlo.

## 6

La signorina Rowan e la signorina Blake, le due insegnanti più giovani, andavano verso il padiglione degli sport.

La signorina Rowan era magra e bruna, la signorina Blake bionda e ro-tondetta. Discutevano animatamente sul loro recente viaggio a Firenze: dei dipinti che avevano visto, delle sculture, dei fiori e delle attenzioni (che erano state davvero disdicevoli) di cui erano state oggetto da parte di due giovani italiani.

«Tanto si sa come si comportano gli italiani» disse la signorina Blake.

«Disinibiti» disse la signorina Rowan che, oltre a scienze economiche, aveva studiato anche psicologia. «Tutto fisico, niente cervello. Inibizioni, zero.»

«Ma Giuseppe è rimasto molto colpito quando ha saputo che io insegna-vo a Meadowbank» disse la signorina Blake. «E subito è diventato molto più rispettoso. Ha una cugina che vorrebbe entrare nel collegio, ma la signorina Bulstrode non sa ancora se avrà un posto libero.»

«Certo che Meadowbank si è fatto un nome» disse felice la signorina Rowan. «Guarda il padiglione degli sport, è proprio imponente. Non credevo che sarebbe stato pronto per la riapertura della sessione.»

«La signorina Bulstrode l'aveva detto» sentenziò categorica la signorina Blake.

La porta del padiglione si aprì di colpo, e ne uscì una giovane magra coi capelli rossi che, lanciata loro un'occhiata ostile, se ne andò per i fatti suoi.

«Quella dev'essere la nuova insegnante di educazione fisica» disse la signorina Blake. «Che maleducata!»

«Be', non ci hanno fatto un gran regalo» disse la signorina Rowan. «E pensare che la signorina Jones era sempre così gentile e simpatica!»

«Ci ha fulminate con lo sguardo, letteralmente» commentò risentita la signorina Blake. Erano irritate entrambe.

Lo studio della signorina Bulstrode aveva le finestre che guardavano in due direzioni: una sul viale che attraversava il prato davanti al collegio e l'altra verso una distesa di rododendri, dietro l'edificio principale. Era una stanza spaziosa. La signorina Bulstrode era una donna più che notevole: alta, dall'aspetto dignitoso, con i capelli grigi ben curati, occhi grigi e vivaci, bocca risoluta. La fama del suo collegio (e Meadowbank era uno dei collegi inglesi di maggior prestigio) era dovuta interamente alla sua personalità.

Era un collegio molto costoso, ma i risultati ottenuti dalle sue allieve giustificavano pienamente le alte rette pagate dai genitori. Le ragazze ricevevano un'educazione culturale, sportiva, sociale completa. Grazie alle rette elevate, la signorina Bulstrode poteva permettersi insegnanti di prim'ordine. Una giusta disciplina governava la vita del collegio.

Le allieve formavano un insieme eterogeneo. Comprendevo diverse straniere di buona famiglia, spesso appartenenti a case regnanti e ragazze inglesi di famiglie ricche e distinte. Anche la loro età variava molto: alcune si potevano considerare già "mature" e altre poco più che bambine che avevano i genitori all'estero e alle quali la signorina Bulstrode riservava un programma di vacanze interessanti.

In piedi accanto al camino, ascoltava il miagolio della signora Hope.

Molto saggiamente, non l'aveva invitata a sedersi.

«Henrietta, sapete, è sensibilissima. Molto, molto sensibile. Il medico di famiglia dice...»

La signorina Bulstrode annuì, garbatamente comprensiva, e anche in quell'occasione riuscì a trattenere la frase caustica che sempre le veniva voglia di dire in casi del genere, e cioè: "Ma non lo sai, pezzo di idiota, che non c'è donna cretina che non dica che suo figlio è un ipersensibile?"

Parlò invece con incoraggiante sicurezza. «Non vi dovete preoccupare, signora Hope. Tra i nostri insegnanti abbiamo la signorina Rowan, un'ottima psicologa. Rimarrete sorpresa, ne sono certa, dal cambiamento di Henrietta dopo un paio di trimestri passati qui da noi.»

«Oh, lo so. Avete fatto miracoli con la ragazza Labert... veri e propri miracoli! Ecco perché sono tanto felice. Ah... quasi me ne dimenticavo... noi, tra sei settimane, partiremo per il sud della Francia. Ho pensato di portare anche Henrietta: ha bisogno di distrarsi.»

«Temo sia impossibile» disse la signorina Bulstrode decisa e con uno sfolgorante sorriso, come se stesse accondiscendendo a una richiesta e non rifiutandola.

«Oh... ma...» Il visetto petulante della signora Hope tremò d'irritazione.

«Scusate, ma io insisto. In fin dei conti è figlia *mia*, no?»

«Certo. Però questa scuola è *mia*. »

«Non mi direte che non posso togliere mia figlia dalla scuola quando voglio, spero!»

«Ma certo che potete» ribatté la signorina Bulstrode, «potete, naturalmente. Solo che se lo faceste, io non la riammetterei nell'istituto.»

Ormai la signora Hope aveva perso definitivamente la pazienza.

«Considerando la retta che pago...»

«Appunto» disse la signorina Bulstrode. «Avete voluto la mia scuola per vostra figlia, no? Ma bisogna che la prendiate com'è, senza modifiche.

Proprio come lo splendido abito di Balenciaga che indossate. Perché è un Balenciaga, vero? Che delizia vedere una donna con un abito "giusto" addosso!»

La mano della signorina Bulstrode avvolse quelle della signora Hope e, nel gesto di accomiarsi, la tirò con mossa abile verso la porta.

«State tranquilla. Ah, ecco qui Henrietta!» Guardò con approvazione Henrietta, una ragazza molto equilibrata che avrebbe meritato una madre di ben altro genere. «Margaret, accompagna Henrietta Hope dalla signorina Johnson.»

La signorina Bulstrode tornò a chiudersi nel suo studio e qualche attimo dopo stava parlando francese.

«Ma certamente, Eccellenza, vostra nipote potrà studiare la danza moderna. È molto importante, in società. Anche le lingue sono molto interessanti.»

I nuovi arrivati furono preannunciati da una tale ondata di profumo costoso da far quasi indietreggiare la direttrice.

"Deve versarsene addosso una bottiglia al giorno" pensò la signorina Bulstrode mentre salutava l'elegante donna dalla pelle scura.

L'immenso uomo barbuto, vestito all'orientale, prese la mano della signorina Bulstrode, s'inclinò e disse in ottimo inglese: «Ho l'onore di presentarvi la principessa Shaista».

La direttrice sapeva tutto della nuova allieva che proveniva da una scuola svizzera, ma era in dubbio sull'identità del suo accompagnatore. Non doveva essere l'emiro in persona, concluse, probabilmente era un ministro o l'incaricato d'affari. Come sempre, quand'era in dubbio, usò l'utile titolo di Eccellenza e lo rassicurò che la principessa Shaista avrebbe goduto delle migliori attenzioni.

Shaista sorrideva educatamente, elegante e profumata. La sua età, la signorina Bulstrode lo sapeva, era di quindici anni, ma come molte ragazze orientali e mediterranee, sembrava più matura. La signorina Bulstrode la interrogò sui suoi progetti di studio e fu lieta di notare che la ragazza rispondeva con serietà e in un inglese perfetto.

Furono scambiati vari convenevoli e poi gli ospiti uscirono dalla stanza lasciando dietro di sé una tale scia di profumo che la signorina Bulstrode dovette spalancare le finestre.

Le nuove privilegiate ammesse alla presenza della direttrice furono la signora Upjohn e sua figlia Julia.

La signora Upjohn era una simpatica donna sui trentacinque anni, con i capelli rossicci, le lentiggini e un cappellino che le stava da cani, evidentemente sfoggiato per l'occasione, poiché lei era senza dubbio il tipo di donna abituata a non portare cappello.

Julia era una ragazzina lentiginosa e bruttina, con una fronte intelligente e un'espressione di buon umore.

I preliminari furono risolti in breve e Julia, affidata a Margaret che l'avrebbe accompagnata dalla signorina Johnson, uscì dalla stanza dicendo alla madre: «Ciao, mammina. Attenta quando accendi lo scaldabagno a gas, ora che non ci sono io a farlo».

La signorina Bulstrode si voltò sorridendo verso la signora Upjohn, ma non la invitò a sedersi. Poteva darsi che, nonostante l'aspetto allegro e tranquillo di Julia, la madre sentisse il desiderio di spiegare, come altre madri che l'avevano preceduta in quella stanza, che sua figlia era una bambina ipersensibile.

«C'è qualcosa di particolare che desiderate dirmi di Julia?» chiese la direttrice.

La signora Upjohn rispose in tono allegro: «Non mi pare. Julia è una bambina normale, in buona salute. Mi sembra piuttosto intelligente, ma immagino che tutte le madri pensino la stessa cosa dei propri figli, no?».

«Le madri sono molto diverse l'una dall'altra» rispose la signorina Bulstrode in tono grave.

«È meraviglioso, per Julia poter esser qui» dichiarò la signora Upjohn.

«Mia zia sostiene le spese, o perlomeno in gran parte. Io non avrei potuto permettermele.» Poi

mosse verso la finestra. «Che giardino meraviglioso!

E così in ordine! Dovete avere molti bravi giardinieri.»

«Ne avevamo tre» spiegò la direttrice. «Ma in questo momento siamo a corto di personale e abbiamo solo qualche lavorante locale.»

«Oggi giorno il guaio è che quello che chiamiamo giardiniere, il più delle volte non è affatto un giardiniere ma soltanto un lattaio che vuol fare qualcosa nel tempo libero, oppure un vecchio ottantenne. Alle volte penso...

Oh!...» esclamò la signora Upjohn continuando a guardare fuori della finestra. «È straordinario!»

La signorina Bulstrode fece meno attenzione a quella improvvisa esclamazione di quanto avrebbe dovuto. Infatti, in quello stesso momento, anche lei aveva dato per caso un'occhiata dalla finestra, dalla parte dei rododendri, ed era rimasta colpita da uno spettacolo spiacevole: Lady Veronica Carlton-Sandways avanzava barcollando lungo il sentiero, con il grande cappello di velluto da un lato, borbottando fra sé e in uno stato evidente di intollerabile ubriachezza.

Lady Veronica era una donna piacente, profondamente affezionata alle sue due gemelle, ed era addirittura deliziosa quando era "in sé", ma purtroppo, a intervalli imprevedibili, non lo era. Vi erano momenti in cui Lady Veronica sfuggiva alla sorveglianza del marito, il maggiore Carlton-Sandways, e a quella di una cugina che viveva con loro per tenerla d'occhio, e dopo "aver fatto il pieno", correva dalle figlie per assicurarle del suo amore materno. Le gemelle erano arrivate presto, quel giorno, in treno, e nessuno s'aspettava la visita di Lady Veronica.

La signora Upjohn stava ancora parlando, ma la signorina Bulstrode non l'ascoltava. Pensava a diversi piani d'azione, poiché capiva che Lady Veronica si stava avvicinando al momento critico. Ma a un tratto, come in risposta ad una preghiera, la signorina Chadwick comparve con passo rapido, un po' ansante. "Fedele Chaddy", pensò la signorina Bulstrode, "sempre presente in ogni momento difficile".

«Che indecenza!» sbraitò Lady Veronica. «Cercare di tenermi in casa...

non voleva che venissi qui... ma gliel'ho fatta, a Edith. Mi sono chiusa in camera per il pisolino, come al solito... e ho preso l'automobile... mi sono sbarazzata di Edith... vecchia zitella, figuriamoci... un uomo non la guarderebbe due volte, quella... Per strada ho avuto una discussione con la polizia... non ero in condizioni di guidare hanno detto... sciocchezze... Vado a dire alla signorina Bulstrode che porto a casa con me le ragazze... le voglio a casa, sono la loro mamma. È bellissimo, essere mamma...»

«Splendido, Lady Veronica» disse la signorina Chadwick. «È un vero piacere rivedervi. Io poi desidero proprio che vediate il nuovo padiglione degli sport. Sono certa che vi piacerà.»

Abilmente, diresse i passi malfermi di Lady Veronica nella direzione opposta a quella dell'istituto.

«Troveremo senz'altro là le vostre figlie» disse la signorina allegramente. «È talmente bello... nuovi armadietti, una stanza per asciugare i costumi da bagno...» Le loro voci andarono perdendosi in distanza.

La direttrice uscì in un sospiro di sollievo. Impagabile Chaddy! Su lei si poteva sempre fare assegnamento. Poi con un altro sospiro e un senso di colpa, si voltò verso la signora Upjohn che continuava a chiacchierare allegramente: «... benché, naturalmente» stava dicendo la signora, «non abbia mai partecipato a imprese pericolose. Non mi sono mai buttata col pa-racadute, non ho mai compiuto atti di sabotaggio né ho fatto il corriere segreto. Non sarei stata abbastanza coraggiosa. Era per lo più un lavoro monotono. Lavoro d'ufficio. E complotti. Piani d'azione studiati sulle carte geografiche, voglio dire... non il genere di complotti che si raccontano nelle storie. Ma a volte era

emozionante e anche divertente. Allora non ero ancora sposata, naturalmente.»

La signora Upjohn tacque all'improvviso con un cordiale sorriso di scusa. «Mi dispiace di aver parlato tanto. Vi ho fatto perdere tempo e voi avete tante altre persone da ricevere.» Salutò la direttrice e uscì dalla stanza.

La signorina Bulstrode restò immobile per un momento, con la fronte aggrottata. Non sapeva esattamente perché, ma si sentiva a disagio. L'istinto le diceva che si era lasciata sfuggire qualcosa che avrebbe potuto essere importante. Scacciò quell'impressione.

Era il giorno d'apertura del corso estivo e lei doveva ricevere tanti altri genitori. Meadowbank era all'apice del successo.

Nulla faceva presagire che entro poche settimane Meadowbank sarebbe stato immerso in un mare di guai, che vi avrebbero regnato la confusione, il disordine e l'assassinio...

***Rivoluzione a Ramat***

Circa due mesi prima del giorno d'apertura del corso estivo a Meadowbank, erano accaduti alcuni fatti che dovevano avere inattese ripercussioni in quel famoso collegio femminile.

Nel Palazzo di Ramat, due giovani sedevano fumando e facendo considerazioni sull'immediato futuro. Uno era bruno, con un viso dalla carnagione liscia e olivastra e due grandi occhi malinconici. Era il principe Ali Yusuf di Ramat. Ramat, benché piccolo, era uno degli Stati più ricchi del Medio Oriente. L'altro era rosso di capelli, lentiginoso e più o meno senza un soldo, eccetto il lauto salario che riceveva come pilota personale di S.A.

il principe Ali Yusuf. Malgrado la diversità del loro grado sociale, vivevano nel più assoluto cameratismo.

Avevano frequentato la stessa scuola e da allora erano sempre stati amici.

«Ci hanno sparato sul serio» confermò Bob Rawlinson.

«E l'hanno fatto con intenzione. Volevano farci fuori» insistette il principe. Poi soggiunse: «Varrebbe la pena di riprovarci?»

«Potremmo non essere altrettanto fortunati un'altra volta. La verità è, A-lì, che abbiamo aspettato troppo. Avresti dovuto andartene due settimane fa. Te l'avevo detto.»

«Non è piacevole scappare. E pensare... dopo tutto il denaro che si è speso per il progresso dello Stato. Scuole, ospedali...»

«L'ambasciata non potrebbe fare qualcosa?» l'interruppe Bob.

«Rifugiarmi nella vostra ambasciata? Questo mai. Con tutta probabilità i ribelli l'assalterebbero. Ne sanno poco, loro, di immunità diplomatica. E

poi, se facessi una cosa simile, sarebbe la fine! Il capo d'accusa contro di me è già di essere favorevole all'Occidente» sospirò. «È difficile da capire» soggiunse pensoso. Sembrava più giovane dei suoi venticinque anni.

«Mio nonno era un uomo crudele, un vero tiranno. Aveva centinaia di schiavi e li trattava senza umanità. Nelle guerre fra tribù, lui uccideva i suoi nemici senza pietà ed escogitava i metodi più orribili. Solo a pronunciare il suo nome, tutti impallidivano. Eppure, "lui" è tuttora ammirato! Rispettato! Il grande Achmed Abdullah! E io? Che cosa ho fatto? Ho costruito ospedali, scuole, alloggi... tutte le cose che si dice che la gente desidera.

Non le desidera dunque? Preferirebbe un regno di terrore come quello di mio nonno?»

«Penso di sì» rispose Bob. «Sembra assurdo, ma non è così?»

«Ma perché, Bob? Perché?»

Bob sospirò. «Il fatto è che al giorno d'oggi pare che la gente non apprezzi chi è dotato di comune buon senso. Io non sono un'aquila d'intelligenza, tu lo sai, Ali, ma spesso penso che questa sia la sola cosa di cui il mondo ha bisogno: un po' di buon senso.» Posò la pipa e si rizzò a sedere sulla poltrona. «Ma lasciamo andare. L'importante è di farti uscire di qui.

C'è qualcuno nell'esercito di cui puoi veramente fidarti?»

Ali scosse lentamente il capo. «Quindici giorni fa avrei risposto di sì.

Ma ora non so... non posso esserne certo... Ci sono spie dovunque. Anche qui nel Palazzo... ascoltano tutto, sanno tutto. Sento che, se resto, sarò ucciso.»

«Dobbiamo partire in volo verso il nord. Non possono intercettarci per quella via. Ma ciò significa trasvolare le montagne e, in questa stagione...»

Bob scosse le spalle. «Tu mi capisci: è terribilmente rischioso.»

«Se dovesse accadere qualcosa a te, Bob...»

«Oh, non preoccuparti per me, Ali. Non è questo che intendevo. Io non conto. E comunque sono il tipo di persona che dovrà finire ammazzata prima o poi: faccio sempre delle cose pazze. No, si tratta di te, io non voglio influenzarti in nessun modo. Se una parte dell'esercito è leale...»

«Non mi va l'idea di fuggire» dichiarò Ali con semplicità. «Ma non ho voglia nemmeno di diventare un martire ed essere fatto a pezzi dalla folla.»

Tacque per qualche istante. Infine, con un sospiro, soggiunse: «D'accordo, allora. Faremo un tentativo. Quando?» Bob scosse le spalle. «Prima lo faremo, meglio sarà. Dobbiamo portarti all'aeroporto in un modo che non desti sospetti. Che ne diresti di andare ad ispezionare la costruzione della nuova strada nei pressi di Al Jasar? Facciamo questo pomeriggio stesso.

Quando passi davanti all'aeroporto decidi di vedere la strada dall'aereo e fai fermare, capisci? Io avrò l'apparecchio pronto. Prendiamo il volo e via!

Naturalmente non possiamo portare nessun bagaglio. Dev'essere una cosa improvvisa.»

«Non c'è niente ch'io desideri portare con me... eccetto una cosa...»

Il principe Ali sorrise, e a un tratto il sorriso gli mutò il volto, facendone un'altra persona. Non era più il giovane moderno, coscienzioso, occidenta-lizzato; il suo sorriso conteneva tutta l'astuzia e l'antica civiltà della sua razza, doti che avevano permesso a una lunga schiera di suoi antenati di sopravvivere.

«Tu sei il mio amico, Bob» disse Ali. «Devi vedere.» Infilò una mano nella camicia, frugò e tirò fuori un sacchetto di pelle scamosciata.

«Questo?» chiese Bob corrugando la fronte.

Ali slegò il sacchetto e ne rovesciò il contenuto sul tavolino.

Bob trattenne il respiro per un momento e poi emise un leggero fischio.

«Buon Dio! Sono veri?»

Ali aveva un'espressione divertita. «Certo che sono veri. La maggior parte apparteneva a mio padre. Lui ne acquistava dei nuovi ogni anno.

Anch'io. Provengono da vari luoghi, comprati per la nostra famiglia da uomini fidati a Londra, a Calcutta, nel Sud Africa. È una tradizione della nostra famiglia. Averli in caso di necessità. Il loro valore, oggi, ammonta a circa tre quarti di milione.»

«Tre quarti di milione di sterline» precisò Bob emettendo un fischio.

Prese in mano alcune pietre preziose e se le fece rotolare fra le dita. «È fantastico. Sembra una favola. Devono essere una preoccupazione, per te.»

«Sì» ammise il giovane principe in tono grave. «Gli uomini non sono più gli stessi quando ci sono di mezzo dei gioielli. Compiono atti di violenza, spargono sangue, commettono assassinii. E con le donne è ancora peggio. Per loro non si tratta solo del valore. Di fronte ai gioielli impazzi-scono. Li vogliono e basta. Non mi fiderei di affidarli a nessuna donna. Ma mi fiderò di te.»

«Di me?» Bob lo guardò stupito.

«Sì. Non voglio che questi gioielli cadano nelle mani dei miei nemici.

Non so quando scoppierà la rivolta. Potrebbe essere oggi. Potrei non riuscire a raggiungere l'aeroporto nel pomeriggio. Prendi queste pietre.»

«Ma, io non capisco... Cosa devo farne?»

«Trova il modo per farle arrivare in salvo fuori dal Paese.»

«Vuoi dire che dovrei portarle via io?»

«Se credi. Ma, veramente, penso che avrai qualche idea migliore per far-li arrivare in Europa.»

«Senti, Ali, non ho la più vaga idea di come risolvere un simile problema.»

Ali sorrise, divertito.

«Tu hai del buon senso e sei onesto. Ricordo quand'eri matricola. Avevi sempre delle idee geniali. Ti dirò il nome e l'indirizzo di un tale che si occupa di queste faccende per conto mio, questo... in caso ch'io non dovessi sopravvivere. Non fare quella faccia preoccupata, Bob. Fa' del tuo meglio.

Non ti chiedo altro. Non ti rimprovererò se fallirai. Voglio solo che questi gioielli non vengano trovati sul mio cadavere. Per il resto... sia fatta la vo-lontà di Allah.»

«Tu sei pazzo!»

«No, sono fatalista. Nient'altro.»

«Senti, Ali, hai detto poco fa che sono una persona onesta. Ma quasi un milione di sterline... non pensi che una cifra simile possa travolgere l'onestà di chiunque?»

Ali Yusuf guardò con affetto l'amico. «Potrà sembrarti strano, ma non ho dubbi in proposito.»

***La donna al balcone***

Mentre camminava per gli echeggianti corridoi di marmo del palazzo, Bob Rawlinson si sentiva infelice, come mai in vita sua. Portare nella tasca dei pantaloni tre quarti di milione di sterline gli dava un acuto senso di disagio. Gli sembrava che tutte le persone che incontrava nel Palazzo dovessero saperlo o leggerglielo in volto.

Le sentinelle alla porta scattarono presentando le armi. Bob scese per l'affollata strada principale di Ramat con la mente ancora confusa. Dove stava andando? Che intenzioni aveva? Non ne aveva la più vaga idea. E il tempo era poco.

La via principale era come la maggior parte delle strade del Medio Oriente: un misto di squallore e grandiosità.

Continuando a camminare assorto nei suoi pensieri, Bob urtava contro persone vestite all'europea o in costume locale, si mescolava con loro, continuando a chiedersi che cosa diavolo avrebbe dovuto fare.

Entrò in un bar e ordinò un tè al limone. Mentre lo sorseggiava tornava lentamente in sé. L'atmosfera del locale aveva un effetto calmante e lui riuscì a raccogliere le idee. Gli erano stati affidati gioielli per un valore di tre quarti di milione di sterline ed era suo compito trovare qualche sistema per portarli fuori dal paese. Non c'era tempo da perdere. A ogni istante poteva scoppiare la bomba... Che diavolo poteva fare di quei maledetti gioielli?

Bob pensò all'ambasciata. No, non poteva coinvolgerla. L'ambasciata si sarebbe rifiutata di essere coinvolta.

Gli occorreva trovare una persona, una persona comune che stesse per lasciare il Paese in un modo normale. Un uomo d'affari o un turista sarebbero stati l'ideale. Qualcuno senza relazioni politiche, il cui bagaglio venisse al massimo sottoposto a un controllo superficiale o, cosa assai più probabile, non venisse controllato affatto. C'era poi da tenere in considerazione un altro lato della cosa... Sensazione a Londra... Tentativo d'introdurre di frodo gioielli per quasi un milione di sterline, e così via. Nessuno avrebbe voluto rischiare.

Qualche persona comune... un viaggiatore in buona fede. A un tratto, Bob si diede dello stupido. Joan era la persona adatta. Sua sorella Joan Sutcliffe. Joan era lì da due mesi con la figlia Jennifer a cui, in seguito ad un brutto attacco di polmonite, erano stati prescritti sole e clima asciutto.

Stavano per ripartire via mare, con una nave da trasporto che avrebbe toc-cato molti porti, entro tre o quattro giorni.

Cos'aveva detto Ali circa le donne e i gioielli? Bob sorrise fra sé. Cara vecchia Joan! Non avrebbe perduto la testa per dei gioielli. Su di lei si poteva contare.

Bob rifletté un momento... Poteva fidarsi di Joan? Della sua onestà, senz'altro. Ma della sua discrezione? Con dispiacere, Bob scosse il capo.

Joan avrebbe parlato, prima o poi, quasi senza rendersene conto. Peggio ancora, avrebbe fatto delle allusioni: "Porto con me qualcosa di veramente importante. Non debbo dire una parola a nessuno. È così emozionante..."

Joan non era mai stata capace di mantenere un segreto. Quindi, non doveva essere messa al corrente di quello che portava. Sarebbe stato il sistema più sicuro per lei. Lui avrebbe sistemato i gioielli in un pacchetto, un pacchetto innocente. Le avrebbe raccontato una storia. Un regalo per qualcuno? Una commissione? Avrebbe pensato a qualcosa.

Bob guardò l'orologio e si alzò. Il tempo volava. S'incamminò a passi rapidi per la strada, incurante del caldo di mezzogiorno. Tutto sembrava assolutamente normale. Solo nel palazzo si era

consci dei fuochi che cova-vano, degli intrighi, dei mormorii. L'esercito. Tutto dipendeva dall'esercito.

Chi era leale? Chi non lo era? Certamente avrebbero tentato un colpo di Stato. Sarebbe riuscito o fallito?

Bob aggrottò la fronte entrando nell'albergo principale di Ramat. Si chiamava Ritz Savoy. L'addetto al bureau conosceva bene Bob e lo salutò gentilmente.

«Buon giorno, comandante. Desiderate vostra sorella? È andata a un picnic con la bambina.»

«Un picnic?» chiese Bob sorpreso... Era proprio quello il momento adatto?

«Con i signori Hurst... quelli della Oil Company» spiegò l'impiegato.

«Sono andati alla diga di Kalat Diwa.»

Bob imprezò fra i denti. Joan non sarebbe rientrata fino a tardi.

«Salgo un momento in camera sua» disse Bob tendendo la mano, e l'impiegato gli diede la chiave.

Bob aprì la porta ed entrò. La stanza, spaziosa, a due letti, era nel suo solito stato di confusione.

Joan Sutcliffe non era una donna ordinata. Mazze da golf erano posate sopra una sedia, racchette da tennis erano state gettate sul letto. C'erano indumenti sparsi in giro. La tavola era ingombra di pellicole fotografiche, cartoline, libri e di un assortimento di curiosità locali, per lo più fatte a Birmingham e in Giappone.

Bob si guardò attorno, osservando valigie e borse. Si trovò di fronte a un problema. Non avrebbe potuto vedere Joan prima di condurre via Alì in aereo. Non ci sarebbe stato tempo per arrivare alla diga e tornare. Avrebbe potuto impacchettare i gioielli e lasciarli con un biglietto, ma abbandonò subito l'idea. Sapeva di essere seguito quasi sempre. Probabilmente l'avevano pedinato dal Palazzo al bar e dal bar all'albergo. Non c'era stato nulla di sospetto nell'essere venuto in albergo a salutare la sorella, ma se lui avesse lasciato un pacchetto con un messaggio, questo sarebbe stato letto e il pacchetto aperto.

Tempo... tempo... Lui non aveva tempo.

Tre quarti di milione in pietre preziose in una tasca dei pantaloni. Bob si guardò in giro...

Allora, con un sorriso soddisfatto, trasse dalla tasca un coltellino che portava sempre con sé. Sua nipote Jennifer aveva della plastilina, notò Bob, che gli sarebbe stata utile.

Lavorò in fretta e con abilità. Una volta alzò sospettosamente gli occhi verso la finestra aperta. No, non c'era nessun balcone fuori di quella finestra. Erano stati i suoi nervi che gli avevano dato la sensazione che qualcuno l'osservasse.

Finì il lavoro e annuì in segno di autoapprovazione. Nessuno si sarebbe accorto di quello che aveva fatto, ne era certo. Né Joan né altri. Certo non Jennifer, una ragazzina egocentrica che non vedeva che se stessa.

Raccolse tutte le tracce del suo lavoro e se le mise in tasca. Poi esitò, guardandosi in giro. Prese il blocco di carta da lettere della signora Sutcliffe e sedette corrugando la fronte. Doveva lasciare un biglietto per Joan. Ma che cosa doveva dire? Doveva essere qualcosa che Joan capisse, ma che non significasse niente per chiunque altro lo leggesse. Era impossibile!

Poi la sua fronte si schiarì. C'era un altro sistema: sviare l'attenzione di Joan lasciando un biglietto normale. Poi lasciare un messaggio a qualcun altro perché lo desse a Joan in Inghilterra.

Bob scrisse in fretta:

Cara Joan,

ero venuto per chiederti se ti avrebbe fatto piacere fare una partita a golf questa sera, ma se sei andata alla diga, immagino che al ritorno sarai stanca morta. Che ne dici per domani? Alle cinque al Club.

## *Tuo Bob*

Un messaggio insignificante per una sorella che forse non avrebbe più rivisto, ma in certi casi, meno si scrive meglio è. Joan non doveva essere coinvolta in nessun affare pericoloso e non doveva neppure esserne messa al corrente. La sua incolumità stava nel fatto di essere all'oscuro di tutto.

Il messaggio, inoltre, sarebbe servito ad un secondo scopo: far credere che lui, Bob, non aveva nessuna intenzione di partire.

Rifletté per un paio di minuti, poi andò al telefono e domandò la comunicazione con l'ambasciata inglese.

Poco dopo fu messo in contatto con John Edmundson, il terzo segretario, suo amico.

«John? Sono Bob Rawlinson. Potremmo vederci da qualche parte quando esci?... Facciamo un po' prima?... Devi venire, amico mio. È importante. Be', veramente si tratta di una ragazza.» Diede un colpetto di tosse, im-barazzato. «È meravigliosa, davvero meravigliosa. Straordinaria. Ma è un po' maliziosa.»

La voce di Edmundson gli rispose in tono leggermente sostenuto e di disapprovazione: «Oh, Bob, tu e le tue ragazze... D'accordo, alle due in punto, ti va?» Riappese. Udito un piccolo scatto nella linea, come se qualcuno avesse intercettato la comunicazione, Bob posò il ricevitore.

Caro, buon Edmundson. Da quando tutti i telefoni di Ramat erano sotto controllo, Edmundson e Bob avevano stabilito un codice privato. Una meravigliosa ragazza che fosse "straordinaria" significava qualcosa di urgente e importante.

Edmundson l'avrebbe preso a bordo della sua automobile fuori della nuova Merchant's Bank alle due e lui avrebbe detto a Edmundson del nascondiglio, gli avrebbe detto che Joan non ne sapeva nulla ma che, se a lui fosse accaduto qualcosa, era importante che lei venisse informata. Facendo il viaggio per mare, Joan e Jennifer non sarebbero tornate in Inghilterra prima di sei settimane. Entro quell'epoca la rivolta sarebbe certo scoppiata: sia che avesse già avuto successo o che venisse repressa. Alì Yusuf avrebbe potuto essere in Europa oppure lui e Bob potevano essere morti entrambi. A Edmundson avrebbe detto abbastanza, ma non troppo.

Bob diede un'ultima occhiata in giro. La stanza appariva sempre la stessa, tranquilla, disordinata, familiare. L'unica cosa in più era il suo innocuo messaggio per Joan sul tavolo. Uscì. Nel lungo corridoio non c'era nessuno.

La donna nella stanza accanto a quella occupata da Joan Sutcliffe rientrò dal balcone. Teneva in mano uno specchio. Dapprima, lei era uscita sul balcone per esaminare attentamente un pelo isolato che aveva avuto l'audacia di spuntarle sul mento. Lo aveva strappato con le pinzette ed aveva sottoposto il viso ad una ispezione accurata.

Allora, mentre si rilassava, aveva visto qualcosa d'altro. L'angolo con cui teneva lo specchio era tale che rifletteva lo specchio dell'armadio nella stanza vicina alla sua, e in quello specchio aveva visto un uomo che faceva qualcosa di strano. Così strano e inaspettato che lei restò lì, immobile, a osservare. Lui non poteva vederla dal tavolino davanti al quale era seduto e lei poteva vedere lui solo per mezzo del doppio riflesso degli specchi.

Se lui si fosse voltato indietro avrebbe potuto vedere lo specchio di lei nello specchio dell'armadio, ma era troppo assorto nel suo lavoro per guardare dietro...

La donna attese qualche minuto, poi aprì la porta della sua stanza. In fondo al corridoio, un arabo stava spolverando indolentemente con un piumino. L'uomo girò l'angolo e scomparve.

Lei raggiunse in fretta la porta della stanza accanto. Era chiusa a chiave, ma la donna l'aveva previsto. Una forcina dei capelli e la lama di un temperino diedero un risultato ottimo e rapido. Entrò, richiudendosi la porta alle spalle. Prese in mano il foglietto e lo lesse, corrugando la fronte: non spiegava nulla. Lo rimise nella busta e lo posò di nuovo sul tavolino. Poi attraversò la stanza.

Stava protendendo la mano, quando venne disturbata da voci provenienti attraverso la finestra dalla terrazza sottostante. Una voce era quella della persona che occupava la stanza in cui lei si trovava in quel momento: una voce decisa, autoritaria, sicura di sé.

La donna guardò dalla finestra: sotto, sulla terrazza, Joan Sutcliffe, accompagnata dalla figlia Jennifer, una quindicenne pallida e tranquilla, stava dicendo al mondo intero e a un inglese dell'ambasciata, alto e dall'aria afflitta, tutto quello che pensava delle disposizioni prese nei suoi riguardi.

«Ma è assurdo! Non ho mai sentito simili sciocchezze. È tutto tranquil-lissimo qui, le persone sono molto simpatiche. Sono convinta che non è che panico infondato.»

«Speriamo che sia così, signora Sutcliffe, lo speriamo davvero. Ma Sua Eccellenza sente che la sua responsabilità è tale...»

La signora Sutcliffe lo interruppe bruscamente. Non intendeva prendere in considerazione la responsabilità degli ambasciatori.

«Sapete, abbiamo molti bagagli. Avevamo già deciso di partire per mare mercoledì prossimo. Il viaggio per mare farà bene a Jennifer. L'ha detto il dottore. Devo assolutamente rifiutare di cambiare i miei programmi per scappare in Inghilterra con l'aereo. Sarebbe assurdo.»

L'uomo dall'aria afflitta suggerì in tono incoraggiante che la signora Sutcliffe e sua figlia potevano essere accompagnate in aereo non in Inghilterra, ma fino ad Aden e di là imbarcarsi sul piroscalo.

«Con tutti i bagagli?»

«Sì, certamente, sistemeremo tutto. Ho qui fuori un'auto che aspetta... un camioncino. Possiamo caricare subito.»

«E va bene» s'arrese la signora Sutcliffe. «Sarà meglio che andiamo a fa-re le valigie.»

«Subito, se non vi dispiace.»

La donna nella stanza si ritrasse in fretta. Diede una rapida occhiata all'indirizzo scritto sull'etichetta di una valigia. Poi uscì dalla stanza e rientrò nella propria nel momento in cui la signora

Sutcliffe svoltava l'angolo del corridoio.

Il segretario dell'albergo le correva dietro. «Il comandante, vostro fratello, è stato qui, signora Sutcliffe. È salito nella vostra stanza, ma penso che non ci sia più. Dev'essere andato via da poco.»

«Che noioso» commentò la signora Sutcliffe. «Grazie» rispose al segretario e proseguì con Jennifer. «Immagino che anche Bob sia in agitazione.

Io non vedo nessun segno di fermento per le strade. La porta non è chiusa a chiave. Com'è sbadata questa gente.»

«Forse è stato lo zio Bob» osservò Jennifer.

«Avrei voluto vederlo... Oh, c'è un biglietto.»

La signora Sutcliffe lo aprì. «Ad ogni modo, Bob non si agita minima-mente» esclamò. «Chiaro che lui non ne sa niente. Come odio dover fare i bagagli nelle ore calde. Questa stanza è un forno. Su, Jennifer, tira fuori la tua roba dall'armadio e dal cassetto.»

«Non mi sono mai trovata in mezzo a una rivoluzione» osservò Jennifer pensierosa.

«E non credo che ti ci troverai nemmeno questa volta» le disse la madre in tono aspro. «Sarà come ho detto. Non accadrà niente.»

Jennifer parve delusa.

***Si presenta il signor Robinson***

Circa sei settimane dopo, un giovane bussò con delicatezza alla porta di una stanza, a Bloomsbury, e fu invitato a entrare. Era una stanza piccola.

Dietro a un tavolo, il colonnello Pikeaway, un uomo grasso, di mezza età, stava sprofondato in una poltrona. Indossava un abito gualcito, imbrattato sul davanti di cenere di sigaro. Le finestre erano chiuse e l'aria era quasi ir-respirabile.

«Allora?» chiese seccato, parlando con gli occhi semichiusi. «Cosa c'è adesso?»

«C'è Edmundson del Ministero degli Esteri.»

«Oh» fece il colonnello. Batté le palpebre come se stesse per riaddormentarsi e poi borbottò:

«Terzo segretario alla nostra ambasciata a Ramat al tempo della rivoluzione, vero?»

«Esattamente, signore.»

«Allora sarà meglio che lo riceva» disse il colonnello Pikeaway senza nessun segno d'entusiasmo. Si mise in una posizione più eretta e si scosse via un po' di cenere dalla pancia.

Il signor Edmundson era un giovane alto, biondo, vestito con distinzione e con maniere adeguate, e aveva un'aria di tranquilla disapprovazione generale. «Il colonnello Pikeaway? Sono John Edmundson. Mi hanno detto che volevate vedermi.»

«Vi hanno detto questo? Bene. Accomodatevi. Eravate a Ramat al tempo della rivoluzione?» gli chiese ricominciando a chiudere gli occhi.

«Sì, ero là. Una brutta faccenda.»

«Immagino» convenne il colonnello. «Eravate amico di Bob Rawlinson, vero?»

«Sì, lo conosco abbastanza bene.»

«Dovreste parlare al passato» lo corresse il colonnello. «È morto.»

«Già, lo so. Ma non ne ero del tutto sicuro.» Edmundson fece una pausa.

«Non dovete preoccuparvi di essere discreto, qui» lo incalzò il colonnello. «Qui sappiamo tutto. O, se non sappiamo, fingiamo di sapere. Rawlinson portò via da Ramat Alì Yusuf il giorno della rivoluzione. Non si sono avute notizie dell'aereo, finora. Può essere atterrato in qualche luogo inaccessibile o può esser precipitato. Relitti di un aereo sono stati trovati sulle montagne Arolez. Due cadaveri. Ne verrà data notizia alla stampa domani.

È così?»

Edmundson annuì.

«Noi qui sappiamo tutto, su queste cose» riprese il colonnello. «Siamo qui per questo. L'aereo volò sulle montagne. Possono essere state le cattive condizioni del tempo. C'è qualche ragione per pensare che si sia trattato di sabotaggio. Una bomba ad orologeria. Finora non abbiamo avuto un rapporto completo. L'aereo è precipitato in una zona quasi inaccessibile. È

stata offerta una ricompensa per il suo ritrovamento, ma queste cose richiedono molto tempo per essere chiarite. Abbiamo mandato dei nostri esperti per fare un sopralluogo. Ma c'è tutta la burocrazia, naturalmente.

Domande a un governo straniero, permessi da parte di ministri, ungere un po' le ruote... per non parlare poi dei contadini locali che portano via tutto quello che può essere loro utile.»

Il colonnello tacque e guardò Edmundson.

«Tutto ciò è triste» commentò Edmundson. «Il principe Alì Yusuf sarebbe stato un ottimo regnante, con saldi principi democratici.»

«Forse è questo che lo ha rovinato, povero ragazzo. Ma non possiamo perdere tempo a raccontare storie tristi sulla fine dei re. Siamo stati incaricati di svolgere certe... inchieste. Da parti interessate.

Parti, cioè, verso le quali il Governo di Sua Maestà è ben disposto.» Il colonnello guardò il suo interlocutore. «Capite cosa intendo dire?»

«Be', ho sentito qualcosa» rispose John.

«Forse avrete sentito dire che nulla di valore fu trovato sui cadaveri o tra i relitti, né, per quanto si sa, poté essere sottratto dai contadini locali. Benché con i contadini non si possa mai essere certi. Che altro avete sentito?»

«Nient'altro.»

«Non avete sentito dire che forse "avrebbe potuto" essere trovato qualcosa di valore? Per quale motivo vi hanno mandato da me?»

«Mi hanno detto che avreste potuto aver bisogno d'interrogarmi su certe cose» rispose Edmundson in tono compito.

«Se vi faccio delle domande, aspetto delle risposte» mise in chiaro il colonnello Pikeaway. «Bob Rawlinson vi disse qualcosa prima di partire da Ramat? Su, parlate. Vi disse qualcosa?»

«A che proposito?»

Il colonnello Pikeaway lo guardò fissò e si grattò un orecchio. «Ma insomma! Tacete su questo, non parlate su quello. Secondo me, esagerate!

Se non sapete ciò di cui sto parlando, vuol dire che non lo sapete e basta.»

«Io credo che ci fosse qualcosa» disse Edmundson, cauto e riluttante.

«Qualcosa di molto importante che Bob avrebbe voluto dirmi.»

«Ah» fece il colonnello Pikeaway con l'aria di chi è riuscito finalmente a stappare una bottiglia. «Interessante. Dite quello che sapete.»

«È molto poco, signore. Bob e io avevamo una specie di piccolo codice fra noi. Ci eravamo accorti che tutti i telefoni di Ramat erano sotto controllo. Bob era in grado di sentire cose interessanti al Palazzo e io, alle volte, avevo qualche informazione da passargli. Così, se uno di noi due telefonava all'altro e accennava a delle ragazze o a una ragazza "straordinaria" significava che c'era qualcosa.»

«Qualche informazione importante?»

«Sì, Bob mi telefonò usando questo sistema. Il giorno in cui scoppiò la rivoluzione. Dovevo incontrarlo al nostro solito luogo di convegno, davanti a una banca. Ma la sommossa iniziò proprio in quel quartiere. La polizia bloccò la strada. Non potei mettermi in contatto con Bob, né lui con me.

Bob partì con Ali quello stesso pomeriggio.»

«Capisco» disse Pikeaway. «Non avete idea di dove si trovava mentre telefonava?»

«No.»

«Peccato» commentò il colonnello. Fece una pausa e poi chiese in tono indifferente: «Conoscete la signora Sutcliffe?»

«La sorella di Bob? L'ho incontrata là, naturalmente. Era con sua figlia.

Ma non la conosco bene.»

«Lei e Bob Rawlinson erano molto uniti?»

Edmundson considerò la domanda. «Non direi. Lei era parecchio più anziana di lui ed era piuttosto il tipo della sorella maggiore.»

«Perciò non credete probabile che Bob Rawlinson possa averle confidato un segreto importante?»

«È piuttosto difficile dirlo... ma no. Penserei di no.»

«È quello che penso anch'io» dichiarò il colonnello. Poi sospirò. «Bene, così stanno le cose. La signora Sutcliffe e la figlia stanno tornando per mare. Arriveranno a Tilbury domani, sulla *Regina*

*d'Oriente.*

Il colonnello tacque per qualche istante, mentre esaminava pensosamente il giovane che gli stava davanti. Poi, come se avesse preso una decisione, tese la mano e parlò in fretta: «Molto gentile da parte vostra di essere venuto».

Edmundson uscì.

Rientrò il giovane dal fare compito.

«Credevo di poter mandare lui a Tilbury a dare la notizia alla sorella» gli disse Pikeaway. «Un amico di suo fratello... Ma ho deciso di no. È un tipo rigido. Effetto dello stare al Ministero degli Esteri. Non sa adattarsi alle circostanze. Manderò... come si chiama?»

«Derek?»

«Esatto.» Il colonnello Pikeaway annuì in segno d'approvazione.

«Vedo che cominciate a capire le cose al volo.»

«Tento di fare del mio meglio, signore.»

«Ma ricordatevi che non basta tentare. Dovete riuscire. Mandatemi prima Ronnie. Ho un incarico per lui.»

Il colonnello Pikeaway sembrava sul punto di riaddormentarsi quando entrò nella stanza il giovane che si chiamava Ronnie.

Era alto, bruno, muscoloso, con un fare allegro e piuttosto impertinente.

Il colonnello lo guardò per qualche istante e poi gli sorrise. «Vi piacerebbe entrare in un collegio femminile?»

«Un collegio femminile?» Il giovane inarcò le sopracciglia. «Questa è una novità! Cosa stanno combinando? Fabbricano bombe nel laboratorio di chimica?»

«Niente del genere. Si tratta di un collegio di alta classe: Meadowbank.»

«Meadowbank!» Il giovane fischiò. «Non posso crederlo.»

«Frenate la vostra linguaccia impertinente e ascoltatevi. La principessa Shaista, cugina di primo grado ed unica del defunto principe di Ramat, Alì Yusuf, si è iscritta a Meadowbank. Finora è stata in un collegio svizzero.»

«Cosa devo fare? Rapirla?»

«No di certo. Penso che possa diventare un centro d'interesse nel prossimo futuro. Desidero che teniate d'occhio il corso degli avvenimenti. Per ora non saprei dirvi altro. Non so chi o che cosa potrebbe saltar fuori, ma se qualcuno dei nostri antipatici amici dovesse farsi vivo, riferitecelo... è un compito di vigilanza, il vostro.»

Il giovanotto annuì.

«E come entrerà per vigilare? Nelle vesti di professore di disegno?»

«Il corpo insegnante è costituito tutto da donne.» Il colonnello lo guardò meditabondo. «Penso che dovrò farvi diventare giardiniere.»

«Giardiniere?»

«Sì. Sbaglio, o v'intendete di giardinaggio?»

«Certo. Nei miei verdi anni, ho curato per un anno intero la rubrica *Il vostro giardino* sul "Sunday Mail"».

«Smettetela» replicò il colonnello. «Questo non significa niente. Anch'io potrei scrivere una rubrica di giardinaggio senza saperne niente, copiando da qualche catalogo o da qualche enciclopedia di giardinaggio. No, ragazzo mio. Intendo che lavoriate sul serio. Sputatevi sulle mani e usate la vanga, familiarizzatevi con i mucchi di letame, usate diligentemente la vanga olandese o qualsiasi altro tipo di vanga, scavate solchi profondi per i vostri piselli odorosi, eccetera. Ce la farete?»

«Sono tutte cose che ho già fatto dalla mia giovinezza in poi.»

«Lo credo. Conosco vostra madre. Bene, allora questo è deciso.»

«C'è un posto di giardiniere vacante a Meadowbank?»

«Ci sarà certamente» rispose il colonnello. «Tutti i giardini d'Inghilterra sono a corto di mano d'opera. Vi scriverò un po' di buone referenze. Vedrete che vi prenderanno letteralmente d'assalto. Non c'è tempo da perdere.

Il corso estivo avrà inizio il giorno 29.»

«Allora mi occupo del giardino e tengo gli occhi bene aperti. È così?»

«Sì. E se qualche collegiale intraprendente venisse a ronzarvi intorno...

che il cielo vi aiuti se le date corda. Non voglio che vi prendano per le orecchie e vi sbattano fuori troppo presto.» Il colonnello trasse a sé un foglio di carta. «Che nome pensate di assumere?»

«Adam mi sembrerebbe appropriato.»

«D'accordo. Adam Goodman andrà benissimo. Andate da Jenson e insieme a lui inventatevi un curriculum.»

Il colonnello guardò l'orologio. «Non ho più tempo per voi. Non voglio far aspettare il signor Robinson. Dovrebbe essere qui ormai.»

Adam (per chiamarlo col il suo nuovo nome) si fermò mentre si dirigeva verso la porta. «Il signor Robinson» chiese incuriosito. «Viene lui?»

«Ve l'ho detto.» Fece scattare la levetta di contatto del citofono che era sul tavolo. Dalla stanza vicina vennero delle voci attraverso l'amplificatore. «È già qui. Sempre puntuale il signor Robinson.»

«Ditemi» chiese Adam sempre incuriosito. «Chi è in realtà? Qual è il suo vero nome?»

«Il suo nome» rispose il colonnello «è il signor Robinson. È tutto quello che io so e che sanno gli altri.»

L'uomo che entrò nella stanza non aveva l'aria di chiamarsi, o di essersi mai chiamato, Robinson. Il suo nome avrebbe potuto essere Demetrio o I-saacstein o Perenna o nessuno di questi in particolare. Non era decisamente ebreo, né greco o spagnolo, né sudamericano. Ciò che pareva assai improbabile era che fosse un inglese di nome Robinson. Era grasso, ben vestito, con la faccia gialla, due occhi scuri e malinconici, fronte ampia e una bocca larga, che metteva in mostra denti bianchi piuttosto grossi. Aveva mani ben fatte e tenute con cura. Parlava un inglese senza nessuna traccia di accento.

Lui e il colonnello Pikeaway si salutarono col fare di due regnanti e si scambiarono numerosi complimenti.

Quindi, dopo che il signor Robinson ebbe accettato un sigaro, il colonnello disse: «È stato molto gentile da parte vostra offrirci la vostra collabo-razione».

Il signor Robinson accese il sigaro. Lo gustò con piacere e finalmente parlò: «Mio caro amico. Pensavo... Sapete, io sento parlare. Conosco molte persone e queste mi dicono tante cose. Non so poi perché».

Il colonnello non fece commenti su questo punto. Invece disse: «Suppongo che abbiate sentito che è stato ritrovato l'aereo del principe Ali Yusuf, non è così?»

«Mercoledì scorso» precisò il signor Robinson. «Il pilota era il giovane Rawlinson. Un volo disgraziato. Ma il disastro non fu dovuto ad errori da parte di Rawlinson. L'aereo era stato manomesso da un certo Achmed, ca-po meccanico. Un uomo fidatissimo, o almeno, così credeva Rawlinson.

Invece non lo era affatto. Ha ottenuto un impiego molto ben remunerato sotto il nuovo regime.»  
«Dunque, si è trattato di sabotaggio! Non ne eravamo sicuri. È una storia triste.»

«Sì. Quel povero giovane, Ali Yusuf, credo che non fosse preparato a far fronte alla corruzione e al tradimento. Ma ora non preoccupiamoci più per lui. È cosa passata. Niente è più morto e sepolto di un re morto. Dobbiamo occuparci, voi da parte vostra e io da parte mia, di quello che ha lasciato il re defunto.»

«Cioè?»

Il signor Robinson scosse le spalle. «Un considerevole conto in una banca di Ginevra, uno esiguo in una banca di Londra, una considerevole quantità di beni nel suo Paese, ora confiscata dal nuovo regime vittorioso, e, per finire, un piccolo gruzzolo personale.»

«Piccolo?»

«Queste sono cose relative» disse Robinson. «Comunque, piccolo come dimensioni, comodo da portare appresso.»

«Ma non è stato trovato sul cadavere di Ali, per quello che ne sappiamo.»

«No perché lui l'aveva passato a Rawlinson.»

«Ne siete sicuro?»

«Be', non si è mai sicuri» rispose il signor Robinson in tono di scusa. «In un palazzo reale si fanno molti pettegolezzi. Non può essere tutto vero. Ma si facevano molte chiacchiere a questo proposito.»

«Ma non è stato trovato nemmeno sul cadavere di Rawlinson...»

«In tal caso» replicò il signor Robinson, «sembrerebbe che sia stato portato fuori dal paese in qualche altro modo.»

«In che altro modo? Ne avete un'idea?»

«Rawlinson andò in un bar della città, dopo aver ricevuto i gioielli. Non fu visto parlare con nessuno né avvicinarsi a qualcuno finché rimase là.

Poi andò al Ritz Savoy dove alloggiava sua sorella. Salì nella sua stanza e vi restò per una ventina di minuti. La sorella era fuori. Poi, lui lasciò l'albergo e andò alla Merchant's Bank in Victory Square, dove incassò un assegno. Quando uscì dalla banca, stavano cominciando i tumulti: una qualche sommossa di studenti. Passò diverso tempo prima che la piazza fosse sgombrata. Rawlinson andò dritto all'aeroporto dove, in compagnia del sergente Achmed, salì sull'aereo.

«Alì Yusuf, che stava andando in auto a ispezionare la nuova strada in costruzione, si fermò all'aeroporto, raggiunse Rawlinson ed espresse il desiderio di fare un breve volo per vedere dall'alto la diga e la nuova strada in costruzione. Purtroppo non fecero più ritorno.»

«E che cosa ne deducete?»

«Caro amico, esattamente quello che ne deducete voi. Perché Bob Rawlinson rimase venti minuti nella camera di sua sorella dal momento che lei era fuori ed aveva lasciato detto che probabilmente non sarebbe tornata fino alla sera? Lui le lasciò un biglietto, per scrivere il quale non dovette impiegare certo più di un paio di minuti. Che cosa fece per tutto il resto del tempo?»

«State forse suggerendo che Bob nascose i gioielli fra gli oggetti personali della sorella?»

«Sembra logico, no? La signora Sutcliffe fu fatta partire quello stesso giorno, insieme ad altri cittadini inglesi. Andò in volo ad Aden con la figlia. Sbarcherà a Tilbury domani, credo.»

Il colonnello annuì.

«Occupatevi di lei» ammonì il signor Robinson.

«È quello che abbiamo intenzione di fare. È già tutto predisposto.»

«Se ha lei i gioielli, sarà in pericolo.» Il signor Robinson chiuse gli occhi. «Detesto la violenza.»

«Pensate che sia probabile che si giunga alla violenza?»

«Ci sono delle persone interessate. Diversi tipi indesiderabili... mi capite?»

«Capisco» rispose il colonnello rabbuiandosi.

«E queste persone, ovviamente, faranno il doppio gioco l'una con l'altra.»

Il colonnello Pikeaway chiese con delicatezza: «Avete anche voi... qualche interesse speciale in questa faccenda?»

«Io rappresento un certo gruppo d'interessi» rispose il signor Robinson.

«Alcune delle pietre in questione furono fornite dal mio gruppo al defunto re, a un prezzo ragionevole. Il gruppo che io rappresento e che è interessato al ritrovamento dei gioielli, avrebbe avuto, posso arrischiarmi a dirlo, l'approvazione del precedente proprietario. Non vorrei dire altro. Sono questioni molto delicate.»

«Ma voi state decisamente dalla parte degli angeli» commentò sorridendo il colonnello.

«Ah, angeli!» Fece una pausa. «Per caso, sapete dirmi chi occupava le due camere ai lati di quella occupata dalla signora Sutcliffe e da sua figlia nell'albergo a Ramat?»

Il colonnello Pikeaway prese un'espressione vaga. «Fatemi pensare...

credo di saperlo. Alla sua sinistra c'era la Señora Angelica de Toredó. Una spagnola... una ballerina che si esibiva nel locale notturno dell'albergo.

Forse non era proprio spagnola e nemmeno una bravissima ballerina. Ma piaceva ai clienti. Dall'altra parte, alloggiava un'insegnante...»

Il signor Robinson sorrise con aria d'approvazione. «Siete sempre il solito. Io vengo per darvi informazioni, ma quasi sempre le conoscete già.»

«No, no» negò educatamente il colonnello.

«Tra noi due» disse il signor Robinson «sappiamo parecchio.»

I loro occhi s'incontrano.

«Speriamo di saperne abbastanza» commentò il signor Robinson alzandosi.

*Ritorno a casa*

«Davvero! Non capisco perché debba sempre piovere tutte le volte che si torna in Inghilterra» osservò la signora Sutcliffe in tono annoiato mentre guardava dalla finestra. «Fa sembrare tutto così deprimente!»

«Io sono contenta di essere tornata» disse Jennifer. «Sentire tutti parlare inglese per le strade! E fra poco potremo finalmente berci un tè come si deve, con pane, burro, marmellata e dei veri dolci.»

«Ora togliti da qui, cara, e lasciami controllare se hanno portato tutti i bagagli. Ho la sensazione... ho cominciato a provarla fin dal tempo di guerra... che la gente sia diventata disonesta. Sono sicura che se non avessi tenuto d'occhio la nostra roba, quell'uomo se la sarebbe svignata con la mia borsa verde, a Tilbury. E ce n'era un altro che gironzolava intorno ai bagagli. L'ho rivisto poi in treno. Credo che questi ladruncoli vadano ad aspettare gli arrivi delle navi e se qualcuno è distratto o sofferente per il mal di mare, se la svignino con qualche valigia. Ora vediamo se c'è tutto: quella è la valigia verde grande, qui c'è quella nera, le due piccole marrone, la borsa, le mazze da golf, le racchette, quella di tela... dov'è la mia borsa verde?»

Ah, eccola qui. E il bauletto di metallo che abbiamo comprato laggiù per metterci gli acquisti... sì, uno, due, tre, quattro, cinque, sei... sì c'è tutto.

Quattordici pezzi.»

«Possiamo prendere il tè, adesso?» chiese Jennifer.

«Il tè? Ma sono soltanto le tre.»

«Ma io ho una fame da lupi.»

«Va bene, va bene. Puoi scendere da sola a ordinarlo? Io ho bisogno di riposare un po' e poi dovrò tirare fuori la roba per questa sera. Peccato che tuo padre non sia potuto venirci incontro. Perché dovesse avere proprio oggi un'importante riunione a Newcastle-on-Tyne, non riesco davvero a capirlo. Penseresti che sua moglie e sua figlia dovrebbero avere la prece-denza, tanto più che non le vede da tre mesi. Sei sicura di poter fare da so-la?»

«Ma mamma!» protestò Jennifer. «Quanti anni credi che abbia? Puoi darmi un po' di soldi? Non ho nemmeno uno scellino.»

Jennifer prese i dieci scellini che la madre le porse e uscì seccata.

Il telefono vicino al letto squillò. La signora Sutcliffe si avvicinò e alzò il ricevitore.

«Pronto... sì, sì... qui parla la signora Sutcliffe...»

Qualcuno bussò alla porta. La signora Sutcliffe, dopo aver detto nel mi-crofono: «Scusate un momento» andò ad aprire.

Un giovanotto in tuta blu stava aspettando con una piccola borsa di arne-si.

«Elettricista» spiegò brevemente. «Le luci di questo appartamento non funzionano bene. Mi hanno mandato a ripararle.»

«Oh... va bene.» La signora Sutcliffe si trasse indietro.

L'elettricista entrò. «Il bagno?» chiese.

«Da quella parte, oltre l'altra camera da letto.» Lei tornò al telefono.

«Scusatemi... stavate dicendo?»

«Mi chiamo Derek O'Connor. Potrei salire un momento nel vostro appartamento, signora Sutcliffe? Dovrei parlarvi di vostro fratello.»

«Di Bob? Ci sono notizie?»

«Purtroppo... sì.»

«Oh... oh, capisco... sì, salite pure. È al terzo piano, numero 310.»

La signora Sutcliffe sedette sul letto. Aveva già capito quali dovevano essere le notizie.

Qualche attimo dopo bussarono alla porta, e lei aprì a un giovane che le strinse la mano con la dovuta deferenza.

«Siete del Ministero degli Affari Esteri?»

«Mi chiamo Derek O'Connor: il mio superiore mi ha mandato da voi perché pare che non ci sia nessun altro che vi possa dare la notizia.»

«Parlate, vi prego» disse la signora Sutcliffe. «È morto, vero?»

«Sì, signora Sutcliffe. Pilotava l'aereo con a bordo il principe Alì Yusuf.

Erano fuggiti da Ramat e si sono schiantati contro le montagne.»

«Ma come mai non mi hanno informato... perché non hanno telegrafato sulla nave?»

«Fino a qualche giorno fa non avevamo notizie definitive. L'aeroplano era dato per disperso, nient'altro. Ma, date le circostanze, rimaneva la speranza che non fosse accaduto l'irreparabile... invece adesso hanno trovato il relitto dell'aereo... Credo vi consolerà sapere che la morte è stata istantanea.»

«È morto anche il principe?»

«Sì.»

«È naturale» disse la signora Sutcliffe. Le tremava un po' la voce, ma si controllava benissimo. «Ho sempre saputo che Bob sarebbe morto giovane. Era così spericolato, se sapeste... provava un aereo dopo l'altro, e si lanciava in sempre nuovi voli acrobatici. Negli ultimi quattro anni l'avevo visto raramente. D'altra parte non si può cambiare il carattere di una persona, vi pare?»

«No certo» disse l'uomo. «Purtroppo.»

«Henry l'ha sempre detto, che un giorno o l'altro si sarebbe sfracellato»

disse la signora Sutcliffe, quasi trovasse una triste consolazione nella veri-dicità profetica del marito. Una lacrima le rotolò sulla guancia e lei cercò il fazzoletto. «È un colpo tremendo» disse.

«Lo so... e ne sono terribilmente addolorato».

«D'altro canto, Bob non poteva evitarlo» disse la signora Sutcliffe. «Intendo dire che ormai aveva accettato l'incarico di pilota personale del principe: vorrei tanto che non gli avesse fatto quel favore. Ed era un aviatore di prim'ordine: se è finito contro una montagna non è stata colpa sua, ne sono sicura.»

«Infatti» disse O'Connor, «sicuramente non è stata colpa sua. L'unica speranza di salvare la vita del principe era balzare sull'aereo e partire: un volo pieno di imprevisti che si è risolto in tragedia.»

La signora Sutcliffe fece un cenno d'assenso.

«Capisco benissimo» disse. «Grazie per essere venuto a informarmi.»

«Ancora una cosa, signora» disse O'Connor. «Ho una domanda da farvi.

Vostro fratello vi aveva dato qualcosa da portare in Inghilterra?»

«A me? Spiegatevi meglio.»

«Vi ha dato un pacco... anche piccolo... da consegnare a qualcuno qui in Inghilterra?»

Lei scosse la testa sorpresa. «No. Come mai questa domanda?»

«C'era un pacco piuttosto importante, che, a nostro avviso, vostro fratello potrebbe aver fatto entrare in patria attraverso qualcuno. È venuto nel vostro albergo quel giorno... il giorno in cui è scoppiata la rivolta, intendo.»

«Lo so. Mi ha lasciato un biglietto. Ma non diceva nulla... mi proponeva di giocare a tennis o a golf con lui il giorno dopo, niente di particolare.

Immagino che, mentre mi lasciava quel messaggio, non sapesse che sarebbe dovuto partire col principe quello stesso pomeriggio.»

«Nient'altro?»

«Nel biglietto? No, niente altro.»

«L'avete ancora, signora Sutcliffe?»

«Il biglietto? No, naturalmente. Era un banalissimo messaggio, l'ho strappato e gettato via. Perché mai avrei dovuto conservarlo?»

«Per nessun motivo preciso» disse O'Connor. «Era solo una speranza.»

«Una speranza... di che?» fece la signora Sutcliffe.

«Che ci potesse essere, in quel biglietto, un altro messaggio. In fin dei conti» sorrise, «esistono sistemi particolari come l'inchiostro invisibile...»

«Inchiostro invisibile!» sbottò con estremo disgusto la signora Sutcliffe.

«A che cosa vi riferite, a quella roba che usano nei romanzi di spionaggio?»

«Be', direi proprio di sì» disse quasi in tono di scusa O'Connor.

«Che idiozia! Bob non avrebbe mai usato dell'inchiostro invisibile, ne sono certissima. E perché, poi? Era un uomo realistico, assennato.» Di nuovo una lacrima le colò lentamente lungo una guancia. «Oh, povera me!

Dov'è la mia borsa? Ho bisogno di un fazzoletto. Devo averla lasciata nell'altra stanza.»

«Vado a prendervela» disse O'Connor.

Passò dalla porta comunicante e si fermò vedendo l'uomo in tuta chino su una valigia alzarsi di scatto, piuttosto sorpreso.

«Sono l'elettricista» si affrettò a informarlo l'uomo. «C'è un guasto all'impianto elettrico.»

O'Connor girò un interruttore.

«A me pare funzioni benissimo» disse in tono gentile.

«Devono aver sbagliato a darmi il numero della camera» disse l'elettricista.

Raccolse la sua borsa e se la svignò rapido dalla porta che dava sul corridoio.

O'Connor, accigliato, prese la borsetta della signora Sutcliffe e gliela portò.

«Scusatemi» disse alzando la cornetta del telefono. «Qui è la camera 310. Avete mandato un elettricista per controllare l'impianto? Sì... sì, resto in linea.»

Attese. «No? Lo immaginavo. No, nessun problema, grazie. Non c'era nessun guasto e non hanno mandato un elettricista» disse.

«E allora che cosa voleva qui quell'uomo? Era un ladro?»

«Può darsi.»

La signora Sutcliffe si precipitò a frugare nella sua borsa. «Da qui non ha preso niente. Il denaro c'è tutto.»

«Siete sicura, signora, assolutamente sicura che vostro fratello non vi abbia dato nulla da portare in patria?»

«Ne sono sicurissima» disse la signora Sutcliffe.

«E a vostra figlia... avete una figlia, vero?»

«Sì. È scesa a prendere il tè.»

«Vostro fratello potrebbe avere dato a lei qualcosa?»

«No, sono certa di no.»

«C'è un'altra possibilità» continuò O'Connor «e cioè che abbia nascosto qualcosa nei bagagli mentre vi aspettava in camera vostra quel giorno.»

«Ma perché Bob avrebbe dovuto fare una cosa del genere? È completamente assurdo!»

«Non tanto quanto sembra. Potrebbe darsi che il principe Alì Yusuf avesse affidato qualcosa a vostro fratello e che vostro fratello abbia ritenuto più sicuro infilarlo tra i vostri effetti personali che

tenerlo con sé.»

«A me pare estremamente improbabile.»

«Ora una domanda: vi dispiacerebbe se dessi un'occhiata?»

«Un'occhiata ai miei bagagli, intendete dire? Volete disfare le valigie?»

E sulla parola "valigie" gemette.

«Mi rendo conto che vi chiedo un grosso sacrificio» disse O'Connor.

«Ma potrebbe essere molto importante. Potrei aiutarvi se me lo permette-te» proseguì con fare suadente. «Facevo spesso le valigie a mia madre, e lei diceva che ero bravissimo.»

Usò tutto il fascino che possedeva, qualità estremamente meritoria agli occhi del colonnello Pikeaway.

«Be'» disse la signora Sutcliffe remissiva. «Immagino che... se lo dite voi... se, insomma, è così importante...»

«Potrebbe essere molto importante» disse Derek O'Connor. «Bene, vogliamo cominciare?»

Tre quarti d'ora più tardi, Jennifer rientrò nella stanza. Si guardò in giro ed emise un piccolo grido di sorpresa.

«Mamma, che cosa hai combinato?»

«Abbiamo disfatto le valigie» rispose la signora Sutcliffe in tono seccato. «Adesso rimettiamo tutto a posto. Questo è il signor O'Connor. Mia figlia Jennifer.»

«Ma perché fate e disfate?»

«Non chiedermi il perché» sbottò la madre. «Sembra che sospettino che tuo zio Bob abbia messo fra i miei bagagli qualcosa da portare in Inghilterra. A te non ha dato niente, vero?»

«Se lo zio Bob mi ha dato qualcosa da portare in Inghilterra? No. Avete tirato fuori anche la mia roba?»

«Abbiamo tirato fuori tutto» rispose allegramente Derek O'Connor, «ma non abbiamo trovato niente. Ora rimettiamo tutto a posto.»

Il giovane finì rapidamente di rifare i bagagli con ordine e abilità e la signora Sutcliffe non poté fare a meno, suo malgrado, di esprimergli la sua ammirazione.

«Mi pare che vostra madre vi abbia insegnato molto bene a fare i bagagli.»

«Oh, so fare molte cosette utili» disse lui sorridendo. Sua madre era morta da molto tempo e l'abilità nel fare e disfare le valigie, O'Connor l'aveva acquistata soltanto al servizio del colonnello Pikeaway.

«Ancora una cosa sola» aggiunse il giovane. «Vorrei che foste molto cauta.»

«Cioè? In che senso?»

«Be'» rispose Derek O'Connor in tono vago. «Le rivoluzioni sono una gran brutta cosa. Lasciano molte conseguenze. Vi tratterrete molto tempo a Londra?»

«Andiamo in campagna domani. Mio marito verrà a prenderci in macchina.»

«Allora va bene. Ma... non dovete correre rischi. Se dovesse accadenti anche la minima cosa fuori dal normale, telefonate immediatamente al 999.»

«Ooh!» fece Jennifer esultante. «Chiamare il 999! L'ho sempre desiderato.»

«Non essere sciocca, Jennifer» la rimbeccò la madre.

Estratto da una notizia di un giornale locale:

È comparso ieri in Tribunale un uomo accusato di aver forzato l'abitazione del signor Henry Sutcliffe a scopo di furto. La stanza da letto della signora Sutcliffe era stata messa a soqqadro e lasciata in uno stato d'indicibile confusione, mentre i membri della famiglia si trovavano in chiesa, domenica mattina. Il personale di cucina, che stava preparando il pranzo, non ha sentito nulla. La polizia ha arrestato l'individuo mentre fuggiva dalla casa. Evidentemente, qualcosa lo aveva messo in allarme, e l'uomo stava fuggendo senza aver portato via nulla. Si è confessato colpevole, dando la generalità di Andrew Ball, senza fissa dimora. I gioielli della signora Sutcliffe, tranne alcuni che lei aveva addosso, si trovavano custoditi nella sua banca.

«Ti avevo pur detto di far controllare la serratura della porta finestra del salotto!» fu il commento, in famiglia, del signor Sutcliffe.

«Mio caro Henry» disse la signora Sutcliffe, «a quanto pare ti sfugge il fatto che sono stata all'estero per tre mesi. Inoltre, ho letto da qualche parte che se i ladri vogliono entrarti in casa, ci entrano.» E poi, languida, lanciando un'altra occhiata al quotidiano locale, aggiunse: «Certo che suona bene quel "personale di cucina"! E pensare che abbiamo solo la signora Ellis che è sorda come una talpa e che a stento si regge in piedi e quella stupidotta della figlia dei Bardwell che viene a darle una mano solo la domenica mattina!»

«Quel che non capisco» disse Jennifer, «è come abbia fatto la polizia a sapere che c'era un ladro in casa nostra e ad arrivare in tempo per catturar-lo.»

«Pare incredibile che non abbia preso nulla» commentò sua madre.

«Ne sei proprio sicura, Joan?» le domandò il marito. «Sulle prime devo dire che mi sei sembrata un po' incerta.»

La signora Sutcliffe sbuffò esasperata. «Come si fa a garantire che non manca niente, lì per lì? È impossibile, ti pare? In camera mia c'era roba da tutte le parti... cassetti interi estratti e rovesciati sul pavimento! Ho dovuto controllare prima di pronunciarmi in merito... anche se in questo momento, ripensandoci, mi pare di non aver visto la mia sciarpa di seta Jacqmar.»

«Oh, mi dispiace, mamma! L'ho presa io: c'era vento sul Mediterraneo...

volevo dirtelo, ma me ne sono dimenticata.»

«Insomma Jennifer, quante volte devo ripeterti che non devi prendere niente di mio senza chiedere il permesso?»

«Potrei avere ancora un po' di budino?» disse Jennifer per cambiare argomento.

«Credo di sì. Certo che la signora Ellis è veramente un'ottima cuoca: va-le la pena di urlare per farsi sentire! Spero solo che, in collegio, non ti considerino un'ingorda. Meadowbank non è una scuola comune, ricordatelo.»

«Non so se mi va tanto di andare a Meadowbank» disse Jennifer. «Ho conosciuto una ragazza che ha una cugina che ci è stata, e ha detto che è un posto tremendo. Passano tutto il tempo a dire come si deve salire e scendere da una Rolls Royce e come ti devi comportare se la Regina ti invita a pranzo.»

«Basta così, Jennifer» disse la signora Sutcliffe. «Non sai apprezzare nella dovuta maniera la fortuna che hai. La signorina Bulstrode non piglia tutte le ragazze che capitano, te lo garantisco. Ed è solo grazie alla posizione di tuo padre e all'influenza di zia Rosamond se ti hanno accettato.

Ritieniti fin troppo fortunata. E se mai la Regina ti dovesse invitare a pranzo» aggiunse la signora Sutcliffe, «ti tornerà utile sapere come comportar-ti.»

«Oh, be', mamma, immagino che la Regina abbia abbastanza spesso a pranzo gente che non

conosce a menadito l'etichetta... come i capi africani e gli sceicchi.»

«I capi africani sono compitissimi» disse suo padre che era appena tornato da un breve viaggio d'affari nel Ghana.

«E anche gli sceicchi arabi» disse la signora Sutcliffe.

«Te lo ricordi, la festa di quello sceicco alla quale siamo andate?» le domandò Jennifer. «E ti ricordi quando lo sceicco ha preso l'occhio della pecora e te l'ha messo nel piatto, e zio Bob, dandoti di gomito, ti ha raccomandato di non far storie e di mangiarlo? Bene: se uno sceicco facesse la stessa cosa a Buckingham Palace con l'occhio di un agnello arrosto, non credi che la Regina farebbe un balzo sulla sedia?»

«Basta così, Jennifer» disse sua madre, e chiuse l'argomento.

Quando Andrew Ball senza fissa dimora venne condannato a tre mesi per effrazione, Derek O'Connor, che se ne stava in fondo all'aula del tribunale, andò a telefonare a un Museo.

«Il tizio non aveva addosso niente di niente quando l'abbiamo preso»

disse. «E gli abbiamo dato anche parecchio tempo per trovare quel che cercava.»

«Chi è? Qualcuno che conosciamo?»

«Uno della banda del Gecko, credo. Pesce piccolo, piccolissimo, di quelli che sono pagati proprio per questo genere di incarichi: che abbiano poco cervello non conta, basta soltanto che agiscano scrupolosamente.»

«E si è preso tre mesi senza fiatare?» All'altro capo del filo il colonnello Pikeaway fece una smorfia.

«Sì: l'immagine personificata dell'idiota che si è trovato incastrato. Attraverso lui non si arriverà mai a un pesce grosso, almeno alle apparenze,»

«Lui non ha trovato nulla» ripeté il colonnello Pikeaway. «E voi neppure. Non vi viene il dubbio, a questo punto, che, da trovare, non ci sia proprio niente? Pare che la nostra idea che Rawlinson avesse affibbiato quella roba alla sorella si sia rivelata sbagliata.»

«Pare comunque che non sia venuta solo a noi, quest'idea.»

«Sì, e l'hanno dimostrato anche troppo... Che si aspettino che abboc-chiamo?»

«Non è escluso. Altre possibilità?»

«Molteplici. La roba potrebbe essere ancora a Ramat, nascosta da qualche parte. Magari al Ritz Savoy Hotel. Oppure Rawlinson, andando all'aeroporto, l'ha consegnata a qualcuno. Chissà, potrebbe entrarci il signor Robinson... Oppure potrebbe averla presa una donna, o magari la stessa signora Sutcliffe, ignara, l'ha gettata nel Mar Rosso assieme a qualche altra cosa che non le serviva più. E questa» aggiunse, «forse sarebbe la soluzione migliore.»

«Ma via, signore» esclamò Derek O'Connor, «vale un patrimonio!»

«Anche la vita umana vale un patrimonio» disse il colonnello Pikeaway.

*Lettere da Meadowbank*

Lettera di Julia Upjohn a sua madre:

Cara mamma,

ora mi sono ambientata e mi trovo molto bene. C'è un'altra ragazza nuova in questo corso; si chiama Jennifer e siamo quasi sempre insieme. Siamo entrambe appassionate di tennis. Lei è piuttosto brava; ha un servizio che è una cannonata quando le riesce, ma non le riesce sempre. Dice che la sua racchetta si è curvata per essere stata nel Golfo Persico. Là fa molto caldo. Si è trovata in quella rivoluzione che è scoppiata da quelle parti. Le ho chiesto se non è stata un'esperienza emozionante, ma lei mi ha risposto di no. Sono state portate all'ambasciata, o qualcosa di simile e hanno perso lo spettacolo.

La signorina Bulstrode è un tesoro ma sa anche essere severa.

Con le allieve nuove, però, è indulgente.

Facciamo letteratura inglese con la signorina Rich che è tre-menda. La signorina Blanche insegna francese. Non sa tenere la disciplina. Jennifer dice che i francesi non ne sono capaci. La signorina Springer è orribile: insegna educazione fisica e sport. Ha capelli rossi e, quando è sudata, puzza. Poi c'è la signorina Chadwick (noi la chiamiamo Chaddy) che insegna qui da quando hanno fondato il collegio. Tiene il corso di matematica ed è piuttosto pignola, ma è simpatica.

C'è poi la signorina Vansittart che insegna storia e tedesco. È una specie di signorina Bulstrode, a parte il dinamismo.

Ci sono molte ragazze straniere: due italiane, due tedesche, una svedese piuttosto allegra (è una principessa o qualcosa del genere) e una ragazza mezzo turca e mezzo persiana che dice che avrebbe potuto sposare il principe Alì Yusuf, quello che è precipitato con l'aereo, ma Jennifer dice che non è vero, che Shaista dice così perché è una specie di cugina e la gente crede che ci si debba sposare fra cugini. Ma Jennifer dice che Alì Yusuf non l'avrebbe sposata perché lui amava un'altra. Jennifer sa un sacco di cose.

Immagino che starai per partire per il tuo viaggetto. Non ti dimenticare il passaporto, come hai fatto l'ultima volta!!! Portati la cassetta del pronto soccorso in caso d'incidenti.

Un abbraccio affettuoso.

*Julia*

Lettera di Jennifer Sutcliffe a sua madre:

Cara mamma,

qui non è niente male; mi diverto più di quanto immaginavo. Il tempo è stato magnifico. Ieri ci hanno dato per tema: "Può una buona qualità essere portata all'eccesso?". Io non sapevo cosa dire. Il tema della prossima settimana sarà: "Fate un paragone tra il carattere di Giulietta e quello di Desdemona". Anche questo mi sembra sciocco. Non potrei avere una racchetta nuova? Lo so che hai fatto cambiare le corde lo scorso autunno, ma funziona male.

Forse si è curvata. Mi piacerebbe imparare il greco, posso? Mi piacciono le lingue. Alcune di noi la prossima settimana andranno a Londra a vedere il balletto, *Il Lago dei Cigni*.

Qui si mangia molto bene.

Non saprei cosa dirti d'altro. Ci sono più stati i ladri?

La tua affezionata figlia

*Jennifer*

Lettera di Margaret Gore-West (allieva dell'ultimo anno) a sua madre: Cara mamma,

ci sono poche novità. Sto imparando il tedesco con la signorina Vansittart, in questo corso. Si

dice che la signorina Bulstrode abbia intenzione di ritirarsi e che le succederà la signorina Vansittart, ma ormai è un anno che se ne parla e sono sicura che non è vero. L'ho chiesto alla signorina Chadwick (non avrei mai osato chiederlo alla signorina Bulstrode!) e lei mi ha risposto con molta durezza. Mi ha detto che non era affatto vero e che non dovevo dare retta ai pettegolezzi.

Siamo state al balletto, martedì. *Il Lago dei Cigni*. Un sogno in-descrivibile!

La principessa Ingrid è piuttosto divertente. Ha gli occhi d'un azzurro intenso, ma porta un filo metallico sui denti.

La signorina Rich è tornata e sta molto bene. Avevamo sentito la sua mancanza durante l'ultimo corso. La nuova insegnante di educazione fisica e sport è la signorina Springer. È terribilmente autoritaria e non piace a nessuno. Però insegna il tennis molto be-ne. Una delle nuove ragazze, Jennifer Sutcliffe, promette bene, mi sembra. Il suo rovescio è un po' debole. La sua grande amica è una ragazza che si chiama Julia. Non ti dimenticherai di portarmi fuori il 20, vero? Il giorno del saggio sportivo è il 19 giugno.

Tua affezionata

*Margaret*

Lettera di Ann Shapland a Dennis Rathbone:

Caro Dennis,

non avrò un giorno d'uscita fino alla terza settimana dall'inizio del corso. Sarei lieta di pranzare con te quel giorno. Dovrebbe essere di sabato o domenica. Te lo farò sapere.

Trovo che lavorare in una scuola è piuttosto divertente. Ma grazie al cielo non sono un'insegnante. Impazzirei.

Tua

*Ann*

Lettera della signorina Johnson alla sorella:

Cara Edith,

qui procede tutto come al solito. Il corso estivo è sempre piacevole. Il giardino è molto bello ora e abbiamo un nuovo giardiniere giovane e forte come aiuto del vecchio Briggs. È anche un bel ragazzo, il che è una seccatura. Le ragazze sono tanto sciocche.

La signorina Bulstrode non ha più detto niente circa la sua intenzione di ritirarsi, perciò spero che abbia cambiato idea. La signorina Vansittart non sarebbe certo la stessa cosa. Credo proprio che non rimarrei.

Il mio pensiero affettuoso a Dick e ai bambini. Ricordami a Oliver e a Kate quando li vedi.

*Elsbeth*

Lettera della signorina Angèle Blanche a René Dupont, Fermo Posta, Bordeaux.

Caro René,

qui tutto bene, benché non possa dire che mi diverto. Le ragazze non sono né rispettose né bene educate. Comunque, penso che sia meglio non lamentarsi con la signorina Bulstrode. Bisogna stare in guardia quando si ha da fare con quella!

Al momento non ho niente d'interessante da raccontarti.

*Mouche*

Lettera della signorina Vansittart a un'amica:

Cara Gloria,

il corso estivo è cominciato senza intoppi. Un gruppo di ragazze nuove davvero soddisfacente. Le straniere si stanno ambientando bene. La nostra piccola principessa (quella del Medio Oriente, non la scandinava) non è molto propensa ad applicarsi, ma penso che questo fosse da prevedere. Ha un

modo di fare davvero affascinante.

La nuova insegnante di sport, la signorina Springer, non ha molto successo. Le ragazze non l'hanno in simpatia. È troppo autoritaria con loro. In fondo, questa non è una scuola comune. Inoltre, è molto curiosa e fa domande troppo personali. La cosa non è piacevole ed è indice di cattiva educazione. La signorina Blanche, la nuova insegnante di francese, è piuttosto simpatica, ma non come la signorina Depuy.

Abbiamo corso un brutto rischio il giorno d'apertura del corso.

Lady Veronica Carlton-Sandways è comparsa completamente

sbronza!!! Se non fosse stato per la signorina Chadwick che l'ha vista in tempo e l'ha trascinata via, avremmo avuto un incidente molto spiacevole. Anche le gemelle sono delle care ragazze.

La signorina Bulstrode non ha ancora detto nulla di preciso sul futuro, ma a giudicare dal suo comportamento, credo che abbia già deciso. Meadowbank è un'istituzione veramente notevole e io sarò orgogliosa di continuarne le tradizioni.

Ricordami affettuosamente a Marjorie quando la vedi.

Tua

*Eleanor*

Lettera al colonnello Pikeaway, mandata tramite le solite vie: Questo si chiama gettare un uomo nel pericolo! Sono l'unico maschio valido in un complesso di qualcosa come centonovanta femmine.

Sua Altezza è arrivata in gran pompa. Cadillac gelatina di lam-poni e azzurro pastello con Pezzo Grosso nel suo costume locale.

Il giorno dopo ho stentato a riconoscerla nell'uniforme della scuola. Non ci saranno difficoltà a stabilire con lei relazioni ami-chevoli. A questo ha già provveduto la ragazza. Mi stava chiedendo il nome dei vari fiori, con grazia innocente, quando un mostro in sottana, con lentiggini, capelli rossi e voce da gallina, è balzato su di lei e l'ha allontanata da me.

Il mostro, signorina Springer, insegnante di ginnastica, è tornata a darmi una lavata di testa. Mi sono difeso con aria innocente e sorpresa e il mostro è stato ammansito facilmente; infine mi ha quasi sorriso. Meno successo con la segretaria della signorina Bulstrode. Una di quelle ragazze tutte d'un pezzo. L'insegnante di francese è più compiacente. Ho fatto amicizia anche con tre alle-gre fanciulle. Pamela, Lois e Mary, di aristocratico lignaggio. Un rude, vecchio cavallo da guerra, che si chiama signorina Chadwick, tiene un occhio stanco su di me, perciò devo stare attento a non farmi prendere in castagna.

Il mio principale, il vecchio Briggs, è un tipo irritabile il cui argomento di conversazione prediletto è il modo in cui andavano le cose nei bei tempi quando lui era, ho il vago sospetto, il quarto giardiniere in un gruppo di cinque. Brontola di molte cose e di molta gente, ma nutre un rispetto illimitato per la signorina Bulstrode. Come del resto faccio io. La signorina Bulstrode mi ha rivolto alcune parole gentili, ma io avevo la terribile sensazione che lei leggesse dentro e sapesse tutto di me.

Nessun segno, fino a questo momento, di cose sinistre... ma io vivo sperando.

*I primi giorni*

Nella sala delle insegnanti era in corso uno scambio di notizie. Viaggi all'estero, lavori teatrali visti, mostre d'arte visitate. Svariate fotografie pas-savano da una mano all'altra.

Quindi la conversazione passò su argomenti meno personali. Il nuovo padiglione per gli sport fu insieme criticato e ammirato. Le nuove ragazze furono passate brevemente in rassegna e, nel complesso, ottennero un ver-detto favorevole.

La parola fu poi rivolta cortesemente ai nuovi acquisti del corpo insegnanti. La signorina Blanche era già stata in Inghilterra altre volte? Da che parte della Francia proveniva?

La signorina Blanche rispose gentilmente ma con riserbo.

La signorina Springer si dimostrò più aperta. Parlò con calore e decisione. Si sarebbe detto che facesse una conferenza. Argomento: le doti eccellenti della signorina Springer. Quanto fosse stata apprezzata dalle colleghe.

Come la direttrice avesse sempre accolto con gratitudine i suoi consigli e agito di conseguenza.

La signorina Springer non era una donna sensibile. Una certa irrequite-tezza fra il suo pubblico non fu notata. Alla signorina Johnson non restò che obiettare in tono pacato: «Tuttavia, suppongo che le vostre idee non siano sempre state accolte come... be' ... come avrebbero dovuto».

«Bisogna essere preparati all'ingratitude» ribatté la signorina Springer.

«Il guaio è che la gente è vile, non ha il coraggio di affrontare la realtà.

Preferisce non vedere quello che ha sotto il naso. Io non sono così. Io vado dritta al punto. Più di una volta ho scoperto qualche brutto scandalo. Ho buon naso, io.» Rise, allegra. «Secondo me nessuno dovrebbe insegnare in una scuola la cui vita non fosse un libro aperto. Se uno ha qualcosa da nascondere, lo si capisce subito. Oh, restereste sorprese se vi raccontassi qualcuna delle cose che ho scoperto sul conto di tanta gente. Cose che nessun altro nemmeno sognava.»

«È stata un'esperienza divertente?» le chiese la signorina Blanche.

«No, naturalmente. Ho fatto solo il mio dovere. Ma non ero spalleggiata da nessuno. Incuranza riprovevole. Perciò ho dato le dimissioni, in segno di protesta.»

La signorina Springer si guardò in giro e fece un'altra allegra risata.

«Spero che qui nessuno abbia niente da nascondere» soggiunse in tono gaio.

Nessuno aveva l'aria divertita. Ma la signorina non era tipo da notarlo.

«Posso parlarvi, signorina Bulstrode?»

La signorina Bulstrode posò la penna e guardò il volto in fiamme della governante, signorina Johnson.

«Ditemi, signorina Johnson.»

«Si tratta di quella Shaista... la ragazza egiziana o di non so dove.»

«Dunque?»

«E per via del suo... ehm... corpetto.»

«Che cos'ha che non va, il suo reggiseno?»

«Be'... non è come i soliti... voglio dire che non è che contenga... quello... quello le aumenta il seno in una maniera esagerata.»

La signorina Bulstrode si morse le labbra per non lasciarsi sfuggire un sorriso, cosa che le capitava molto spesso durante i colloqui con la signorina Johnson.

«Forse è meglio che venga a vederlo di persona» disse seria.

E così fu tenuta una sorta di inchiesta; il provocante aggeggio venne sottoposto alla supervisione della signorina Bulstrode, sotto gli occhi viva-mente interessati di Shaista.

«È tutto un lavoro di fil di ferro e di... di stecche di balena» disse in tono di disapprovazione la signorina Johnson.

Shaista immediatamente si lanciò in spiegazioni. «Ma è perché ho poco seno... troppo poco. Non sembro nemmeno una donna! E per una ragazza è importante far vedere che... non è un uomo!»

«C'è tempo per dimostrarlo, Shaista. Hai solo quindici anni» disse la signorina Johnson.

«A quindici anni... si è donne! E l'aspetto di una donna l'ho, vero?» Si rivolgeva alla signorina Bulstrode che annuì con serietà. «Solo il seno è scarso, e così volevo farlo sembrare più abbondante, capite?»

«Capisco perfettamente» disse la signorina Bulstrode. «E mi rendo conto che per te è un problema. Ma vedi, in questa scuola sei tra ragazze quasi tutte inglesi, e in genere, a quindici anni, le ragazze inglesi non sono ancora delle donne fatte. Io desidero che le mie allieve si trucchino poco e in-dossino abiti adatti alla loro figura. Quindi ti suggerirei di indossare questo reggiseno quando ti vesti per un ricevimento o quando vai a Londra, ma preferirei che non lo portassi tutti i giorni qui in collegio. Fate molto sport, e il corpo ha bisogno di essere libero nei movimenti.»

«Fin troppo... non si fa che correre e saltare» disse Shaista imbronciata.

«E la signorina Springer non mi piace. Non fa che ripetere: "Più in fretta, più in fretta, non rallentare". Io mi stanco.»

«Basta così, Shaista» disse la signorina Bulstrode, la voce che cominciava a farsi autoritaria. «I tuoi genitori ti hanno mandata qui perché imparassi lo stile di vita degli inglesi, e l'esercizio fisico non può che giovare alla tua pelle e al tuo seno.»

Congedata Shaista, sorrise alla signorina Johnson. «È vero, comunque»

disse. «Quella ragazza dimostra vent'anni, e se li sente addosso. Non potete pretendere che sia come Julia Upjohn, per esempio, anche se hanno la stessa età. Dal punto di vista intellettuale, Julia è molto superiore a Shaista, ma quanto al fisico, be'... c'è una bella differenza.»

«Vorrei che fossero tutte come Julia» disse la signorina Johnson.

«Io no» intervenne la signorina Bulstrode. «Avere delle allieve uguali sarebbe estremamente noioso.»

Noioso, ripeté a se stessa mentre tornava nel suo studio a correggere i saggi delle allieve su dei

passi della Bibbia. Da qualche tempo quella parola le si presentava di continuo alla mente.

"Noioso"...

Se c'era un difetto che la sua scuola non aveva era quello di essere noiosa. E lei che l'aveva diretta per tanti anni, non aveva mai conosciuto momenti di noia. C'erano state difficoltà da combattere, crisi impreviste, scontri coi genitori e con le allieve, problemi col personale domestico. Si era trovata ad affrontare situazioni che si sarebbero potute rivelare disastrose, ma ne era sempre uscita felicemente vittoriosa. Tutto era stato sempre così eccitante, stimolante, valido! E anche ora che aveva deciso di lasciare la direzione, non lo faceva volentieri.

Fisicamente stava benissimo, era sana quasi come al tempo in cui lei e Chaddy, la fedele Chaddy, avevano iniziato la grande avventura, con quattro scolarette e l'appoggio di un banchiere di insolita preveggenza. I successi universitari di Chaddy erano stati nettamente superiori ai suoi, ma era stata sua l'idea di fare di quel collegio un posto così esclusivo e raffinato da diventare famoso in tutta Europa. Non aveva mai avuto paura di tentare strade nuove, mentre Chaddy si era accontentata di insegnare diligentemente quel che sapeva senza metterci l'anima. La massima aspirazione di Chaddy era e rimaneva quella di essere lì, a portata di mano, fedele cusci-netto che parava i colpi, pronta a intervenire ogni volta che fosse necessario. Come il giorno d'apertura della sessione estiva con Lady Veronica. E

sulle fondamenta della sua solidità era sorto un edificio pieno di animazione.

Dal punto di vista finanziario, le due donne potevano dirsi soddisfatte.

Se avessero voluto ritirarsi a vita privata, entrambe avrebbero goduto di una notevole rendita per il resto dei loro giorni. La signorina Bulstrode si domandò se, il giorno in cui avesse deciso di lasciare la scuola, Chaddy avrebbe seguito il suo esempio. Probabilmente no. Probabilmente, per lei, la scuola era la sua casa. Avrebbe continuato, fedele e disponibile, a far da spalla a chi avesse preso il posto della signorina Bulstrode.

Perché ormai aveva deciso: doveva trovare qualcuno che le subentrasse.

Prima avrebbero lavorato assieme, e poi la persona in questione avrebbe diretto da sola l'istituto. Sapere quando è arrivato il momento di uscire di scena era fondamentale, nella vita: bisognava andarsene prima che le forze cominciassero a mancare, prima di perdere in autorità, prima di odorare di muffa e di non riuscire più ad affrontare sforzi continui.

La signorina Bulstrode terminò di correggere i temi. La Upjohn aveva idee originali, Jennifer Sutcliffe mancava totalmente di immaginazione, ma coglieva il problema nella sua concretezza, Mary Vyse era naturalmente la migliore della classe... possedeva una memoria di ferro... ma com'era noiosa! Noiosa... di nuovo quell'aggettivo! La signorina Bulstrode lo cancellò dalla mente e suonò per chiamare la sua segretaria.

Si mise a dettarle delle lettere.

Cara Lady Valence, Jane ha avuto dei disturbi alle orecchie. Le accludo il referto medico...

Caro Barone Von Eisenger, faremo in modo che Hedwig vada all'Opera in occasione della...

Un'ora passò veloce. Le poche volte in cui la signorina Bulstrode si fermava per cercare la parola adatta, la matita di Ann Shapland vagava sul taccuino.

Un'ottima segretaria, si disse la signorina Bulstrode. Migliore di Vera Lorrimer. Antipatica, quella Vera. Aveva dato le dimissioni da un giorno all'altro. Per esaurimento nervoso, a sentir lei. Doveva esserci di mezzo un uomo, pensò rassegnata la signorina Bulstrode. Come al solito, un uomo.

«E con questo abbiamo finito» disse la signorina Bulstrode dettando l'ultima parola dell'ultima lettera. Tirò un sospiro di sollievo.

«Che noia, santo cielo! Scrivere ai genitori è come dar da mangiare ai cani: si infilano sciaphe banalità nelle stesse avido bocche.»

Ann rise. La signorina Bulstrode la guardò con stima. «Come mai avete scelto il lavoro di segretaria?»

«Chissà! Non avevo nessuna particolare predisposizione ed è il genere di lavoro che di solito si finisce per scegliere.»

«Non lo trovate monotono?»

«Be', la fortuna mi ha favorita: ho avuto diversi impieghi. Sono stata un anno presso Sir Mervyn Thodhunter, l'archeologo, e poi da Sir Andrew Peters, alla Shell. Per un breve periodo ho fatto anche da segretaria a Monica Lord, l'attrice... e quella sì che è stata un'esperienza frenetica!» E sorrise, ricordandola.

«Oggi giorno le ragazze vagano da un posto all'altro come anime in pe-na» disse la signorina Bulstrode in tono di disapprovazione.

«Per la verità, a me è impossibile rimanere a lungo nello stesso posto perché mia madre è invalida e capita spesso che... che dia dei problemi.

Così devo tornare a casa a occuparmi di lei.»

«Capisco.»

«Comunque, cambierei spesso e volentieri posto anche se non avessi mia madre, lo ammetto. Non ho il dono dell'adattamento. Trovo che i cambiamenti salvano dalla noia.»

«Noia...» mormorò la signorina Bulstrode, colpita di nuovo dalla fatale parola.

Ann la guardò sorpresa.

«Non fate caso a quel che dico» disse la signorina Bulstrode. «Capita che a volte una parola ci tormenti in continuazione. Non vi sarebbe piaciuto fare l'insegnante?»

«Detesto l'insegnamento.»

«Perché?»

«Immagino che sia terribilmente noioso... Oh, scusate.» E tacque, imbarazzata.

«Insegnare non è affatto noioso» disse con vivacità la signorina Bulstrode. «Può essere la professione più eccitante del mondo. Mi mancherà moltissimo, quando lascerò la scuola.»

«Ma... state pensando di ritirarvi?»

«È già deciso. Oh, ma tra un anno o due.»

«Ma... perché?»

«Perché ho dato il meglio di me alla scuola, e dalla scuola ho ricevuto il meglio. Non voglio adattarmi a surrogati.»

«La scuola rimarrà aperta?»

«Certo. Ho una persona validissima che mi sostituirà.»

«La signorina Vansittart, immagino.»

«Così, è lei che istintivamente vedete al posto mio? Molto interessante, questo...»

«Per essere sincera non è un'idea mia: ho sentito delle insegnanti che ne parlavano. Credo dirigerà il collegio molto bene... mantenendo l'impronta che gli avete dato voi. E poi ha grinta, bella presenza e classe... dei requisiti che ritengo importanti per una preside.»

«Sì, è vero. Sì, Eleanor Vansittart è senz'altro la persona giusta.»

«Seguirà alla lettera il vostro sistema di conduzione dell'istituto» disse Ann raccogliendo blocco e matita.

Ma è questo che voglio? Si domandò la signorina Bulstrode mentre Ann se ne andava. Che si limiti a ripetere pedissequamente quel che ho imposto io? Perché è vero: Eleanor si comporterà

così... Niente innovazioni, nessun cambiamento. Ma non è così che io ho fatto di Meadowbank quel che è diventato! Io ho rischiato, ho coinvolto una quantità di persone, ho sferrato offensive, ho blandito, sempre rifiutandomi di adeguare la mia alle altre scuole. E anche adesso, che cosa voglio? Voglio qualcuno che dia sempre nuova vita alla scuola... una persona dinamica come... sì, come Eileen Rich.

Ma Eileen era troppo giovane, non aveva sufficiente esperienza. Però era stimolante, e sapeva insegnare. Aveva idee. Non sarebbe mai stata noiosa... basta, doveva togliersi dalla mente una volta per tutte quella parola.

Alzò lo sguardo mentre la signorina Chadwick entrava nello studio.

«Oh, Chaddy! Come sono felice di vederti!»

La signorina Chadwick parve leggermente sorpresa.

«Come mai? Qualcosa non va?»

«Sono io, che non vado... Ho le idee confuse.»

«Non è da te, Honoria.»

«Sì, vero? Come procede il trimestre, Chaddy?»

«Benissimo credo.» Ma non pareva troppo convinta.

La signorina Bulstrode rifletté. «Su, non tergiversare. Che cosa c'è che non ti convince?»

«Niente. Davvero, Honoria, niente. Solo...» la signorina Chadwick corrugò la fronte assumendo l'aspetto di un boxer. «Oh, è solo una sensazione, niente di preciso. Le nuove insegnanti sembrano valide. A me non piace la signorina Blanche, ma del resto non mi piaceva neppure Geneviève Depuy. È sorniona.»

La signorina Bulstrode non fece molto caso a quelle critiche: per Chaddy tutte le insegnanti di francese erano delle sornione...

«Non sa insegnare» disse la signorina Bulstrode, «ed è strano, perché aveva ottime referenze.»

«Le francesi non sanno neanche lontanamente che cosa sia l'insegnamento. E la signorina Springer è una esagitata. Non sta ferma un attimo...»

«Ma il suo lavoro lo svolge bene.»

«Questo sì. In modo eccellente.»

«Le insegnanti nuove creano sempre un certo scompiglio» disse la signorina Bulstrode.

«Sì» convenne la signorina Chadwick. «Sicuramente il problema è tutto qui. Ah... il nuovo giardiniere è giovanissimo, hai visto? Strano: ormai pareva che i giardinieri fossero tutti vecchi. E poi, ahimè, è anche un gran bel ragazzo. Dovremo tener gli occhi aperti.»

Le due signore annuirono, perfettamente d'accordo. Sapevano meglio di chiunque altro che danni irreparabili un bel giovanotto potesse arrecare al cuore di un'adolescente.

*Pagliuzze al vento*

«Niente male, ragazzo» borbottò il vecchio Briggs, «niente male.» In tal modo il vecchio esprimeva la sua approvazione al nuovo aiutante che aveva zappato una striscia di terra. «Ora ci metteremo degli astri. A "quella"

gli astri non piacciono, ma io non ci faccio caso. Le donne hanno le loro manie, ma se tu non ci fai caso, dieci contro uno non se ne accorgono neppure. Benché devo dire la verità, quella è il tipo che nota tutto.»

Adam capì che "quella" era la signorina Bulstrode.

«E con chi stavi parlando quando sei andato nel capanno a prendere le canne di bambù?» chiese Briggs con aria sospettosa.

«Oh, era solo una delle ragazze» rispose Adam.

«Ah. Una di quelle sirene, eh? Sta' attento, ragazzo, non metterti nei pasticci. So quello che dico. Devi stare al tuo posto. Quelle ragazze non sono per te. Quella disapproverebbe.»

«Non dicevo e non facevo niente di male. La ragazza mi ha chiesto il nome di qualche fiore.»

«Non dicevo che facessi niente di male, ma sii prudente, ragazzo. Soltanto questo. Ah, ecco quella che arriva. Vorrà qualcosa di complicato, ci scommetto.»

La signorina Bulstrode stava avvicinandosi con passo rapido. «Buon giorno, Briggs» disse. «Buon giorno...»

«Adam, signorina.»

«Ah, sì, Adam. Mi pare che abbiate zappato molto bene quel pezzo. La rete metallica nel campo da tennis più lontano sta crollando, Briggs. Dovreste provvedere.»

«Sì, signorina, certamente. Provvederò.»

«Che cosa mettete qui davanti?»

«Be', signorina, pensavo...»

«Niente astri» ordinò la direttrice senza lasciargli il tempo di finire. «Da-lie Pom Pom» disse, e si allontanò bruscamente.

«Arriva, dà ordini, vede subito se hai fatto il lavoro come si deve»

commentò il vecchio Briggs. «Ricordati quello che ti ho detto, ragazzo, e sii prudente.»

«Se lei trova qualcosa su cui ridire, so subito cosa devo fare» ribatté Adam con aria contrariata. «Faccio presto a trovarmi un altro posto.»

«Ah! Tutti uguali, voi giovani. Io ti dico solo una cosa: sta' attento a quello che fai.»

Sempre con aria accigliata, Adam tornò a curvare sul suo lavoro.

La signorina Bulstrode camminava lungo il sentiero in direzione della scuola, con la fronte leggermente aggrottata.

La signorina Vansittart stava giungendo dalla direzione opposta. «Che pomeriggio caldo» commentò.

«Sì, è afoso e opprimente» convenne la direttrice e di nuovo aggrottò la fronte. «Avete notato quel giovanotto... quel giovane giardiniere?»

«No, non in modo particolare.»

«Mi sembra... be', mi sembra un tipo strano» spiegò la signorina Bulstrode con aria pensosa. «È diverso dai soliti giardinieri che si trovano da queste parti.»

«Forse è appena uscito da Oxford e vuole guadagnarsi qualche soldo.»

«È un tipo piacente. Le ragazze lo notano.»

«Il solito problema.»

La signorina Bulstrode sorrise. «Conciliare libertà e stretta sorveglianza... è questo che intendete dire, Eleanor?»

«Già.»

«Ce la caviamo bene» osservò la signorina Bulstrode.

«Sì, veramente. Dovete essere molto felice ed orgogliosa, Honoria, del successo che avete raggiunto.»

«Sì, ho fatto un buon lavoro. Naturalmente le cose non vanno mai esattamente come uno al principio immagina...» commentò la direttrice con espressione assorta. «Ditemi, Eleanor» riprese a un tratto, «se foste al mio posto, quali innovazioni portereste? Non esitate a dirmelo.

M'interesserebbe saperlo.»

«Non credo che vorrei fare delle innovazioni» rispose Eleanor Vansittart. «Mi sembra che lo spirito del luogo e l'intera organizzazione siano pressoché perfetti.»

«Volete dire che continuereste nello stesso modo?»

«Sì, certamente. Non credo che ce ne sarebbe uno migliore.»

La signorina Bulstrode tacque per un momento, domandandosi se Eleanor Vansittart non avesse detto quelle parole soltanto per farle piacere.

Chiunque, dotato di una mente creativa, doveva desiderare di fare cambiamenti. Ma forse, parlando così, Eleanor aveva pensato di agire con tatto... E il tatto era molto importante. Lo era con i genitori, con le ragazze, con il personale. Senza dubbio Eleanor aveva del tatto.

«Però occorrono sempre nuovi adattamenti, no?» chiese la direttrice.

«Voglio dire, con i cambiamenti della mentalità e della vita in genere.»

«Oh, questo sì» ammise la signorina Vansittart. «Come si suol dire, bisogna adattarsi ai tempi. Ma è la "vostra scuola", Honoria. Voi l'avete resa quella che è, e le vostre tradizioni ne sono l'essenza. Penso che le tradizioni siano molto importanti, no?»

La signorina Bulstrode non rispose. Era sul punto di pronunciare parole irrevocabili. L'offerta di una società pendeva nell'aria. Benché apparentemente inconsapevole, nella sua correttezza e discrezione, la signorina Vansittart doveva esserne conscia. La signorina Bulstrode non sapeva esattamente che cosa la trattenesse. Forse era il suo intimo desiderio di restare, di continuare a dirigere la sua scuola. Ma era proprio certa che nessuno potesse sostituirla meglio di Eleanor? Era così stimabile, così fidata. Naturalmente, quanto a questo era la stessa cosa per Chaddy... Eppure, non si poteva immaginare Chaddy nelle vesti della direttrice di una scuola tanto importante.

"Ma che cosa voglio?" si domandò la signorina Bulstrode. "Sinceramente, l'indecisione non è stata fra i miei difetti prima d'ora."

Un campanello squillò in distanza.

«La mia lezione di tedesco» disse la signorina Vansittart. «Devo rientrare.» La donna si diresse con passo rapido ma dignitoso verso la scuola. Se-guendola più lentamente, la signorina Bulstrode per poco non urtò contro Eileen Rich che arrivava correndo da un sentiero laterale.

«Oh, scusate, signorina Bulstrode, non vi avevo vista.» I suoi capelli, come sempre, uscivano dalla crocchia scomposta. Come per la prima volta, la direttrice osservò il viso ossuto, non bello, ma interessante, di quella giovane donna, piena di vita e di temperamento.

«Avete una lezione?»

«Sì, inglese.»

«Vi piace insegnare, vero?» le chiese la signorina Bulstrode.

«È una cosa che adoro, è la più affascinante del mondo.»

«Immagino che un giorno dirigerete una scuola tutta vostra.»

«Oh, lo spero» esclamò Eileen Rich. «È il mio desiderio più grande.»

«Avete già delle idee su come si dovrebbe dirigere una scuola, vero?»

«Suppongo che tutti abbiamo delle idee» rispose Eileen Rich. «Certo, molte sono assurde e destinate a far fiasco. Ma bisogna rischiare. Dovrei imparare con l'esperienza... Il guaio è che non ci si può regolare sull'esperienza degli altri, vero?»

«No davvero» rispose la signorina Bulstrode. «Nella vita ciascuno deve fare i propri errori.»

«Già.»

«Se doveste dirigere una scuola come Meadowbank, fareste delle innovazioni, degli esperimenti?»

Eileen Rich parve imbarazzata. «Questa... è una cosa molto difficile da dire.»

«Volete dire che lo fareste» l'incoraggiò la signorina Bulstrode. «Non abbiate timore di dirmi il vostro parere, cara.»

«Credo che ognuno vorrebbe mettere in pratica le sue idee. Non dico che avrebbero successo. Potrebbero fallire.»

«Ma varrebbe la pena di rischiare?»

«Vale sempre la pena di rischiare, no?» chiese Eileen Rich. «Voglio di-re, se ci si sente forti in qualche cosa.»

«Non avete nulla in contrario a vivere un'esistenza pericolosa?»

«Credo di aver sempre avuto una vita pericolosa.» Un'ombra passò sul volto della ragazza. «Devo andare. Mi staranno aspettando.» E corse via.

La signorina Bulstrode la seguì con lo sguardo. Era ancora ferma, assorta nei suoi pensieri, quando la signorina Chadwick venne verso di lei correndo.

«Oh! Sei qui. Ti abbiamo cercata dappertutto. Ha appena telefonato il professore Anderson. Vuole parlarti. Gli abbiamo detto che lo richiami tu.»

«D'accordo» rispose in tono distratto la signorina Bulstrode.

La signorina Chadwick la guardò attentamente. «Sei preoccupata, Honoria.»

«Sì, lo sono. Non riesco a capire me stessa. È una cosa insolita per me e... mi sconvolge. So quello che vorrei fare, ma sento che mettere tutto nelle mani di una persona che non ha l'esperienza necessaria non sarebbe leale verso la scuola.»

«Vorrei che rinunciassi all'idea di ritirarti. Tu appartieni a questo posto.

Meadowbank ha bisogno di te.»

«Meadowbank significa molto per te, non è vero, Chaddy?»

«Non c'è un'altra scuola come questa in tutta l'Inghilterra» disse la signorina Chadwick.

«Possiamo essere fiere di noi, tu ed io, per averla creata.»

La signorina Bulstrode posò affettuosamente un braccio sulla spalla dell'amica. «Sì, Chaddy, possiamo essere fiere. Quanto a te, sei il conforto della mia vita. Non c'è niente di Meadowbank che tu non sappia. Meadowbank ti sta a cuore quanto a me. E questo è molto, mia cara.»

La signorina Chadwick arrossì per la gioia. Accadeva raramente che Honoria Bulstrode uscisse dal suo riserbo.

## 2

«Non riesco assolutamente a giocare con quest'arnese bestiale.»

Jennifer sbatté in terra la sua racchetta con disperazione.

«Oh, Jennifer, quante storie fai!»

«Non è ben bilanciata» spiegò Jennifer sollevando la racchetta e scuotendola per provarla.

«È molto meglio della mia» disse Julia confrontando la sua racchetta con quella dell'amica.

«Questa è come una spugna. Senti che suono.» La ragazza fece vibrare una corda. «Volevamo far cambiare le corde, ma la mamma se n'è dimenticata.»

«La preferirei ugualmente alla mia.» Jennifer la prese in mano e provò qualche colpo.

«Be', io preferirei la tua. Facciamo cambio?»

«Bene, allora cambiamo.»

Le due ragazze staccarono i due pezzetti di nastro adesivo sui quali erano scritti i loro nomi e li riattaccarono ciascuna sulla racchetta dell'altra.

«Non ho nessuna intenzione di cambiare di nuovo» avvertì Julia. «Perciò puoi fare a meno di dire che la mia vecchia spugna non ti piace.»

Adam fischiava allegramente mentre fissava la rete metallica attorno al campo da tennis. La porta del padiglione degli sport si aprì e la signorina Blanche, l'insegnante di francese, fece capolino. Parve trasalire alla vista di Adam. Esitò un momento e rientrò nell'edificio.

"Vorrei sapere che cosa sta combinando" si disse Adam. Non gli sarebbe passato neppure per la mente che la signorina Blanche stesse combinando qualcosa se non l'avesse vista comportarsi in quello strano modo. La donna aveva un'espressione colpevole che l'aveva subito insospettito. Poco dopo, la signorina Blanche uscì di nuovo, richiudendosi la porta alle spalle, e si fermò a parlare con lui quando gli passò davanti.

«Ah, vedo che riparate la rete.»

«Sì, signorina.»

«Giocate anche voi a tennis?» gli chiese lei guardandolo in maniera decisamente femminile e con un lieve invito nello sguardo. Ancora una volta Adam restò perplesso e lo colpì l'idea che per qualche ragione la signorina Blanche non fosse adatta come insegnante di francese in una scuola come Meadowbank.

«No» mentì lui. «Io non gioco a tennis. Non ne ho tempo.»

«Allora giocate a cricket?»

«Be', giocavo quando ero ragazzo.»

«Non ho avuto tempo finora per dare un'occhiata in giro. Ma oggi ho voluto visitare il padiglione degli sport. Desidero scrivere in Francia a dei miei amici che hanno un collegio.»

Di nuovo, Adam provò dei dubbi. Tutte quelle spiegazioni non gli sembravano necessarie. Era come se la signorina Blanche volesse giustificare la sua presenza nel padiglione. Perché? Aveva tutti i diritti d'andare dove voleva entro la proprietà del collegio. Non era davvero necessario che si scusasse con l'aiutante del giardiniere. Che cos'era andata a fare quella donna nel padiglione degli sport?

Adam guardò attentamente la signorina Blanche. Forse era bene sapere qualcosa di più sul suo conto. Con gli occhi Adam si permise di dirle che era una ragazza attraente.

«Immagino che a volte sarà un po' noioso per voi lavorare in un collegio femminile» le disse.

«È vero, non mi diverto molto.»

«Però, penso che avrete le vostre ore di libertà, no?» le chiese Adam.

Seguì una breve pausa. Fu come se lei stesse lottando con se stessa. Poi, la distanza fra loro fu intenzionalmente aumentata.

«Oh, sì» rispose lei. «Ho tutto il tempo libero che mi spetta. Le condizioni qui sono eccellenti.» La signorina Blanche gli fece un lieve cenno del capo. «Buon giorno» lo salutò e si allontanò.

Adam aspettò che lei fosse scomparsa dalla vista e poi lasciò il suo lavoro e andò nel padiglione degli sport. Apparentemente, nulla era fuori posto.

"Eppure" si disse lui "quella donna non me la racconta giusta".

Mentre usciva dal padiglione, il giovane si trovò faccia a faccia con Ann Shapland.

«Sapete dov'è la signorina Bulstrode?» gli chiese lei.

«Credo che sia rientrata, signorina. Stava parlando con Briggs poco fa.»

Ann aveva un'espressione accigliata. «Che cosa fate qui?»

"Che tipo sospettoso" si disse Adam e con una nota d'insolenza nella voce, le disse:

«Volevo dare un'occhiata. Non c'è niente di male a guardare, no?»

«Non fareste meglio a continuare il vostro lavoro?» ribatté lei con durezza. Si diresse verso la

scuola e a metà strada rallentò il passo e si voltò indietro. Adam stava trafficando con la rete metallica. Lei spostò lo sguardo da lui al padiglione con aria perplessa.

*Assassinio*

# 1

In servizio notturno alla stazione di polizia di Hurst St. Cyprian, il sergente Green sbadigliava. Il telefono squillò e lui alzò il ricevitore. Un attimo dopo i suoi modi erano cambiati completamente. Il sergente cominciò a scrivere in fretta su un taccuino.

«Sì? Meadowbank? Sì... e il nome? Ditemelo lettera per lettera, per favore. S-P-R-I-N-G-E-R. Springer, sì. Vi prego, fate attenzione che nessuno tocchi niente. Saremo da voi fra poco.»

Con rapidità e metodo il sergente Green cominciò subito a prendere tutti i provvedimenti del caso.

«Meadowbank?» chiese l'ispettore Kelsey quando fu il suo turno. «È il collegio femminile, no? Chi è stato assassinato?»

«L'insegnante di educazione fisica» disse Green con aria pensosa. «Chi può averla fatta fuori? Mi sembra così strano.»

«Anche le insegnanti di educazione fisica hanno la loro vita sentimentale» rispose l'ispettore Kelsey. «Dove avete detto che hanno trovato il cadavere?»

«Nel padiglione dello sport. È un bel nome per una palestra.»

«Già» ammise Kelsey. «Avete detto che le hanno sparato?»

«Sì.»

«Hanno trovato l'arma?»

«No.»

«Interessante» commentò l'ispettore Kelsey e, radunato il suo seguito, uscì per andare a compiere il suo dovere.

Il portone di Meadowbank era aperto e l'ingresso illuminato. Qui l'ispettore fu ricevuto dalla signorina Bulstrode in persona. Lui la conosceva di vista, come molta gente dei dintorni. Persino in quel momento di confusione e d'incertezza, la signorina Bulstrode aveva pieno controllo di sé, della situazione e di tutti i suoi dipendenti.

«Ispettore Kelsey, signorina» si presentò lui.

«Che cosa desiderate fare per prima cosa, ispettore Kelsey? Volete andare nel padiglione degli sport o preferite prima ascoltare tutti i particolari?»

«C'è con me il dottore» disse Kelsey. «Se volete mostrare a lui e a due dei miei uomini dove si trova il cadavere, io vorrei scambiare qualche parola con voi.»

«Certamente. Venite nel mio salotto. Signorina Rowan, volete far strada al dottore e agli altri?»

Kelsey seguì la signorina Bulstrode nel salottino. «Chi ha trovato il cadavere?»

«La governante, la signorina Johnson. Una delle ragazze aveva mal d'orecchi e la signorina Johnson la stava assistendo. È stato allora che ha notato che le tende non erano ben tirate e quando si è avvicinata alla finestra ha visto una luce nel padiglione degli sport, cosa assolutamente anormale all'una di notte» concluse seccamente la signorina Bulstrode.

«Già» convenne Kelsey. «Volete continuare, signorina?»

«La signorina Johnson è andata a svegliare un'altra delle mie collaboratrici, la signorina Chadwick. Insieme hanno deciso di andare a fare una piccola ispezione. Mentre uscivano dalla porta laterale hanno sentito un colpo di rivoltella, in seguito al quale si sono precipitate verso il padiglione. Arrivate là...»

L'ispettore la interruppe.

«Grazie, signorina Bulstrode. Se potete chiamare la signorina Johnson, vorrei sentire da lei il seguito. Ma prima, forse, sarà meglio che mi diciate qualcosa sulla vittima.»

«Si chiama Grace Springer.»

«Era con voi da molto tempo?»

«No. Era venuta all'inizio del corso. L'insegnante di ginnastica che era qui prima di lei si è trasferita in Australia.»

«E che cosa sapevate della signorina Springer?»

«Le sue referenze erano ottime» rispose la signorina Bulstrode.

«Ma non la conoscevate personalmente prima?»

«No.»

«Non avete nessuna idea di ciò che potrebbe aver causato questa tragedia? Era infelice? Si trovava in qualche difficoltà?»

La signorina Bulstrode scosse la testa. «Nulla, che io sappia. Direi che la cosa è piuttosto improbabile. Non mi sembrava il tipo da trovarsi in difficoltà.»

«Non si sa mai» commentò Kelsey.

«Volete che chiami la signorina Johnson, ora?»

«Sì, per favore. Dopo che avrò sentito la sua storia, andrò nella pal... o, come la chiamate, nel padiglione degli sport.»

«È un nuovo edificio aggiunto quest'anno alla scuola» spiegò la signorina Bulstrode. «È adiacente alla piscina e comprende una sala per il ping-pong e altri giochi. Là si tengono le racchette da tennis e da lacrosse e le mazze da cricket. Inoltre, c'è una stanza riscaldata per asciugare i costumi da bagno.»

«C'è una ragione per cui la signorina Springer dovesse trovarsi nel padiglione a quell'ora della notte?»

«No davvero» rispose la signorina Bulstrode senza esitazione.

«Benissimo, signorina Bulstrode. Ora vorrei parlare con la signorina Johnson.»

La direttrice uscì dalla stanza e rientrò poco dopo seguita dalla Johnson.

La governante aveva bevuto un'abbondante quantità di cognac che le era stato somministrato per rimetterla in sesto dopo il rinvenimento del cadavere. Il risultato era un leggero aumento di loquacità.

«Questo è l'ispettore Kelsey» le spiegò la signorina Bulstrode. «Calmatevi, Elspeth, e riferitegli esattamente come sono andate le cose.»

«È terribile» disse la signorina Johnson. «È veramente terribile. Non mi era mai accaduta una cosa simile. Mai! Non l'avrei mai creduto. E poi proprio la signorina Springer!»

L'ispettore Kelsey era un uomo intuitivo. Sapeva cogliere al volo e soffermarsi sulle osservazioni che potevano risultare degne d'essere esaminate.

«Vi sembra molto strano che sia stata assassinata proprio la signorina Springer, non è vero?»

«Be', a dir la verità, sì, ispettore. Era così... be', così dura, sapete. Così forte e coraggiosa. Il tipo di donna che saprebbe difendersi da un ladro... e anche da due.»

«Ladri?» fece l'ispettore. «C'era qualcosa da rubare nel padiglione?»

«Veramente non vedo cosa potesse esserci. Costumi da bagno, attrezzi sportivi.»

«Cose che potrebbe rubare un ladruncolo» osservò Kelsey. «Ma penso che difficilmente giustificerebbero un'aggressione. A proposito, hanno forzato la porta?»

«No» rispose la signorina Bulstrode.

«Capisco» disse Kelsey. «Hanno usato una chiave.» Poi si rivolse alla signorina Johnson. «La signorina Springer era ben voluta?» le chiese.

«Be', veramente non potrei dirlo. Insomma, dopo tutto, è morta.»

«Dunque, non vi era simpatica» concluse Kelsey brevemente.

«Non credo che fosse molto simpatica a nessuno» dichiarò la governante. «Aveva un modo di fare molto autoritario, sapete. Non si faceva mai scrupolo di contraddire la gente. Era molto in gamba e faceva il suo lavoro con molta serietà.»

L'ispettore Kelsey tornò all'argomento iniziale. «E ora, signorina Johnson, sentiamo come sono andate le cose.»

«Jane, una delle nostre allieve, aveva mal d'orecchi. Si è svegliata con un attacco piuttosto forte ed è venuta da me. Le ho dato delle gocce e dopo averla rimessa a letto, vedendo le tende che si muovevano, ho pensato che forse era meglio, per quella notte, chiudere la finestra, dato che il vento soffiava proprio in direzione della ragazza. Allora, con mia grande sorpresa, ho visto una luce nel padiglione. La vedevo chiaramente, non potevo sbagliarmi. Sembrava spostarsi di qua e di là.»

«Volete dire che non era la luce elettrica del locale ma quella di una torcia?»

«Sì, sì, doveva essere così. Subito mi sono domandata chi poteva essere là a quell'ora della notte. Naturalmente non ho pensato ai ladri.»

«A che cosa avete pensato?» le chiese Kelsey.

La signorina Johnson guardò fuggacemente la direttrice. «Ma, veramente...»

«Credo che la signorina Johnson abbia pensato che una delle ragazze poteva essere andata là per incontrarsi con qualcuno» interloquì la direttrice.

«Non è così, Elspeth?»

La signorina Johnson balbettò: «Be', sì, l'idea mi è venuta per un momento.»

«Continue» l'incoraggiò l'ispettore Kelsey.

«Così ho pensato che la cosa migliore fosse di andare dalla signorina Chadwick» riprese la governante, «a chiederle di venire fuori con me a vedere cosa succedeva.»

«Perché proprio la signorina Chadwick?» domandò Kelsey.

«Non volevo disturbare la signorina Bulstrode» rispose la governante.

«Ormai è un'abitudine del collegio quella di rivolgersi alla signorina Chadwick quando non si vuole disturbare la direttrice. Sapete, anche la signorina Chadwick è qui da molto tempo ed ha altrettanta esperienza.»

«Dunque, siete andata dalla signorina Chadwick e l'avete svegliata. È così?»

«Sì. Lei è stata d'accordo con me di andare là subito. Senza vestirci, ci siamo infilate il cappotto e siamo uscite dalla porta laterale. Allora, avevamo appena messo piede sul sentiero, quando abbiamo sentito uno sparo nel padiglione degli sport. Ci siamo messe a correre. Stupidamente non avevamo preso una torcia ed era difficile vedere dove mettevamo i piedi.

Abbiamo inciampato un paio di volte, ma siamo arrivate abbastanza in fretta. La porta era aperta. Abbiamo acceso la luce e...»

Kelsey la interrompe. «Non c'era nessuna luce quando siete arrivate là?»

«No. Era tutto buio. Abbiamo acceso la luce e l'abbiamo vista. Era...»

«Basta così» disse Kelsey in tono gentile. «Ora andrò a vedere con i miei occhi. Non avete incontrato nessuno lungo il tragitto?»

«No.»

«E non avete sentito nessuno correre via?»

«No. Non abbiamo sentito niente.»

«Qualcun altro, nel collegio, ha sentito lo sparo?» domandò l'ispettore guardando la signorina Bulstrode.

Lei scosse la testa. «No, che io sappia. Nessuno ha detto di averlo sentito. Il padiglione degli sport è a una certa distanza e io dubito che lo sparo potesse essere udito se non da qualcuno che fosse già sveglio.»

«Forse da una delle stanze laterali?»

«È difficile. Sono sicura che il rumore di uno sparo nel padiglione non arriverebbe fin qui tanto forte da svegliare qualcuno.»

«Bene, vi ringrazio» disse l'ispettore Kelsey. «Ora andrò nel padiglione degli sport.»

«Vengo con voi» annunciò la signorina Bulstrode.

«Desiderate che venga anch'io?» domandò la governante.

«Grazie» le rispose Kelsey. «Non è necessario.»

La signorina Bulstrode fece strada verso l'uscita laterale.

«È questa la porta da cui sono passate la signorina Johnson e la signorina Chadwick?»

«Sì. Vedete, accede direttamente al sentiero in mezzo ai rododendri che porta al padiglione.»

L'ispettore aveva una potente torcia elettrica; lui e la signorina Bulstrode raggiunsero in breve l'edificio che ora appariva tutto illuminato.

«È davvero una bella costruzione» commentò Kelsey.

«Ci è costata parecchio» disse la signorina Bulstrode, «ma possiamo permettercelo» aggiunse tranquillamente.

La porta aperta dava in una stanza molto ampia. C'era una fila di armadietti su ciascuno dei quali si leggeva il nome delle varie ragazze. In fondo alla stanza, su due rastrelliere, erano allineate le racchette da tennis e da lacrosse. La porta laterale conduceva alle docce e agli spogliatoi. Prima di

entrare, Kelsey si fermò. Due dei suoi uomini si erano dati da fare. Un fo-tografo aveva appena finito il suo lavoro e un altro, intento a cercare impronte digitali, alzò la testa e disse: «Potete camminare nel centro della stanza, capo. Da questa parte non abbiamo ancora finito.»

Kelsey si diresse verso il perito settore che stava inginocchiato accanto al cadavere. Il medico alzò lo sguardo mentre l'ispettore s'avvicinava.

«Il colpo è stato sparato da poco più di un metro. Il proiettile è penetrato nel cuore. La morte dev'essere stata quasi istantanea.»

«Quanto tempo fa?»

«Circa un'ora.»

Kelsey annuì. Si voltò e vide l'alta figura della signorina Chadwick che, come un cane da guardia, stava immobile, appoggiata a una parete, con aria quasi feroce. Sui cinquantacinque anni, giudicò l'ispettore, fronte spaziosa, bocca volitiva, capelli grigi in disordine, nessun segno d'isterismo. Il tipo di donna, pensò Kelsey, sul quale si può fare affidamento in un momento di crisi, ma che probabilmente passava inosservata in un giorno comune.

«La signorina Chadwick?» chiese l'ispettore Kelsey.

«Sì.»

«Siete venuta qui con la signorina Johnson e avete scoperto il cadavere?»

«Sì. Era com'è adesso. Era morta.»

«E che ora era?»

«Ho guardato il mio orologio quando la signorina Johnson mi ha svegliata. Era l'una meno dieci.»

Kelsey annuì. L'ora corrispondeva a quella che gli aveva dato la signorina Johnson. Con aria pensosa, abbassò lo sguardo sul cadavere della donna. I capelli rossi erano tagliati corti. Aveva un viso lentiginoso, il mento appuntito e una figura snella e atletica. Indossava una gonna di tweed e un maglione scuro. Aveva scarpe sportive senza calze.

«Nessuna traccia dell'arma?» chiese Kelsey.

Uno dei suoi uomini scosse la testa. «No, signore.»

«E della torcia elettrica?»

«Ce n'è una là in quell'angolo.»

«Ci sono sopra impronte digitali?»

«Sì, quelle della vittima.»

«Allora era lei che aveva la torcia» osservò Kelsey. «Era venuta qui con una torcia... perché?» chiese l'ispettore, in parte a se stesso, in parte ai suoi uomini e in parte alla signorina Bulstrode e alla signorina Chadwick. Infine, si rivolse in particolare a quest'ultima: «Nessuna idea?»

La signorina Chadwick scosse la testa. «No, nessuna. Penso che la signorina Springer potesse aver dimenticato qui qualcosa e fosse venuta a prenderla. Ma mi sembra piuttosto improbabile, nel cuore della notte.»

«Se così fosse, doveva trattarsi di qualcosa di molto importante» osservò Kelsey.

L'ispettore si guardò attorno. Tutto sembrava al suo posto, tranne la ra-strelliera delle racchette, in fondo. Pareva che fosse stata tirata in avanti con una certa violenza. Diverse racchette erano sparse per terra.

«Naturalmente» riprese la signorina Chadwick, «potrebbe aver visto una luce qui nel padiglione, come ha fatto più tardi la signorina Johnson, ed essere venuta a dare un'occhiata. Mi sembra la cosa più probabile.»

«Credo che abbiate ragione» convenne Kelsey. «C'è solo un piccolo particolare. Sarebbe venuta qui da sola?»

«Sì» rispose la signorina Chadwick senza esitazione.

«La signorina Johnson è venuta a svegliare voi» le ricordò l'ispettore.

«Lo so» rispose la signorina Chadwick, «ed è ciò che avrei fatto io se avessi visto la luce. Avrei svegliato la signorina Bulstrode o la signorina Vansittart o qualcun altro. Ma la Springer non l'avrebbe fatto. Si sarebbe sentita sicura, anzi, avrebbe preferito far da sola.»

«Vorrei chiarire un altro punto» disse Kelsey. «Voi siete venuta dalla porta laterale con la signorina Johnson. La porta non era chiusa a chiave?»

«No.»

«Probabilmente era stata lasciata così dalla Springer. Quindi, possiamo supporre» affermò Kelsey, «che la vittima avesse visto una luce nel padiglione, che fosse venuta qui per indagare e che la persona che si trovava le abbia sparato.» L'ispettore si voltò verso la signorina Bulstrode che stava immobile sulla soglia. «Vi sembra logico?»

«Non mi sembra affatto logico» ribatté la direttrice. «Vi concedo la prima parte. Ammettiamo che la Springer abbia visto la luce e sia venuta qui da sola. Questo è molto probabile. Ma che la persona che lei ha sorpreso qui le abbia sparato... questo mi sembra assolutamente illogico. Se c'era qualcuno qui che non doveva esserci, mi sembra più probabile che questa persona sia fuggita o abbia cercato di fuggire. Perché qualcuno avrebbe dovuto venire in questo luogo nel cuore della notte con una pistola? È ridicolo! Non c'è niente qui per cui valga la pena di commettere un assassinio.»

«Credete più probabile che la signorina Springer abbia disturbato un convegno di qualche genere?»

«Per me è la spiegazione più naturale e più probabile» rispose la direttrice. «Però non spiega il fatto dell'assassinio, no? Nel mio collegio le ragazze non vanno in giro portandosi dietro delle pistole e non mi sembra neppure probabile che, chiunque avesse avuto un appuntamento con una di lo-ro, fosse venuto armato.»

Kelsey annuì. «Potremmo fare un'altra ipotesi, cioè che la Springer fosse venuta qui per incontrarsi con un uomo...»

«Oh, no» l'interruppe ridendo la signorina Chadwick, «non la Springer.»

«Non dico necessariamente un appuntamento d'amore» ribatté secco l'ispettore Kelsey. «Considero l'ipotesi che il delitto sia stato commesso de-liberatamente, che qualcuno volesse assassinare la signorina Springer, che avesse combinato d'incontrarla qui e che le abbia sparato.»

*Un gatto fra i piccioni*

1

Lettera di Jennifer Sutcliffe a sua madre:

Cara mamma,

la notte scorsa qui c'è stato un delitto. Hanno assassinato la signorina Springer, l'insegnante di sport. È accaduto nel cuore della notte e stamattina la polizia è venuta a interrogare tutti.

La signorina Chadwick ci ha detto di non parlare con nessuno, ma io ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo. Affettuosamente,

*Jennifer*

Meadowbank era un istituto di sufficiente importanza da meritare l'interesse personale del capo della polizia della contea. Mentre le indagini proseguivano, la signorina Bulstrode non restava inattiva. Telefonò a un magnate della stampa e al Ministro degli Interni, entrambi suoi amici. Il risultato di tali manovre fu che sui giornali apparve ben poco dell'accaduto.

Ann Shapland ebbe il suo daffare a scrivere lettere ai genitori. La signorina Bulstrode non tentò neppure di ammonire le sue allieve a mantenere il silenzio. Sapeva che sarebbe stato tempo perso. Più o meno, tutte le ragazze avrebbero scritto notizie spaventose e allarmanti alle famiglie in ansia.

Perciò la direttrice decise di far giungere contemporaneamente la sua versione fedele e ragionata del tragico avvenimento.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, la signorina Bulstrode sedette in conclave con il signor Stone, capo della polizia della contea, e con l'ispettore Kelsey. Entrambi furono lieti che la stampa si occupasse il meno possibile della faccenda. Ciò permetteva alla polizia di compiere le indagini con calma e senza interferenze. Il signor Stone espresse inoltre il suo rammarico per l'accaduto che certamente, come la signorina Bulstrode confermò, danneggiava il buon nome di Meadowbank. Mentre l'ispettore Kelsey, convinto che il delitto potesse avere un qualche rapporto con il collegio, chiese alla direttrice l'autorizzazione a fare una perquisizione accurata di tutto il luogo e interrogare tutti, personale di servizio, corpo insegnanti e allieve.

«Avevo pensato di far un discorsetto alle ragazze, stasera dopo le preghiere» disse la signorina Bulstrode. «Vorrei chiedere che, qualora qualcuna sapesse qualcosa che potrebbe avere una relazione con la morte della signorina Springer, venisse a riferirmelo.»

«È senz'altro un'ottima idea» approvò il capo della polizia.

«Ma» ammonì la direttrice: «dovete ricordare che qualcuna delle ragazze potrebbe cercare di rendersi importante esagerando qualche fatto o addirittura inventandone. Le ragazze fanno strane cose, ma immagino che siate abituato a trovarvi di fronte a simili forme di esibizionismo.»

«Sì, mi è capitato» rispose Kelsey. «Ora, per favore, datemi una lista di tutto il vostro personale, compreso quello di servizio.»

«Ho guardato in tutti gli armadietti del padiglione, capo.»

«E non avete trovato niente?» domandò Kelsey.

«No, capo. Niente d'importante.»

«Nessuno degli armadietti era chiuso a chiave?»

Kelsey guardò pensosamente il pavimento sgombro. Le racchette da tennis e da lacrosse erano state rimesse nei loro sostegni.

«Bene, allora andrò nel collegio a fare quattro chiacchiere con il personale» disse Kelsey.

L'ispettore uscì dal padiglione e tornò lentamente verso l'edificio principale. Benché avesse ormai finito le sue ore di lavoro, il vecchio Briggs, stava pareggiando la bordura di un'aiuola e si rizzò al passaggio dell'ispettore Kelsey.

«Lavorate fino a tardi» commentò Kelsey sorridendo.

«Ah» fece il vecchio, «i giovani non sanno che cosa è il giardinaggio.

Vengono alle otto e tagliano la corda alle cinque: ecco come la pensano.

Bisogna studiare il tempo. Ci sono giorni in cui si può fare a meno di lavorare e giorni in cui si deve lavorare dalle sette del mattino fino alle otto di sera. Si fa così se si ama un giardino. Ma io sono fortunato. Ho un giovane robusto che mi aiuta. Ho anche altri due ragazzi, ma valgono poco. Lui invece è in gamba e si è offerto da solo.»

«È qui da poco?» chiese Kelsey.

«Dal principio del corso» rispose Briggs. «Si chiama Adam. Adam Goodman.»

«Non credo di averlo visto in giro» disse Kelsey.

«Ha chiesto la giornata di libertà e io gliel'ho data» spiegò il giardiniere.

«Mi sembrava che non ci fosse molto da fare qui, oggi, con tanta gente in giro per il giardino.»

«Qualcuno avrebbe dovuto parlarmi di lui» osservò Kelsey con asprezza.

«Che cosa intendete dire?»

«Non è sulla mia lista» spiegò Kelsey. «Sulla lista di quelli che lavorano qui, voglio dire.»

«Oh, be', potete vederlo domani, signore» lo tranquillizzò Briggs. «Ma non credo che lui sappia dirvi niente.»

«Non si sa mai» commentò l'ispettore.

Un giovane robusto che si era offerto all'inizio del corso? A Kelsey questa parve la prima scoperta un pochino fuori dell'ordinario.

Quella sera, come al solito, le ragazze s'allinearono nell'atrio per le preghiere e prima che lasciassero la stanza, la signorina Bulstrode le fermò alzando la mano.

«Ho qualcosa da dire a voi tutte. Come sapete, la notte scorsa la signorina Springer è stata uccisa con un colpo di rivoltella nel padiglione degli sport. Se qualcuna di voi ha sentito o visto qualcosa durante la scorsa settimana, qualcosa che l'abbia incuriosita sul conto della signorina Springer, qualcosa che la signorina Springer può aver detto o che qualcun altro può aver detto di lei, gradirei saperlo. Potete venire da me, nel mio salotto, stasera in qualunque momento.»

«Oh» sospirò Julia Upjohn mentre, in fila con le compagne, usciva dall'atrio. «Almeno sapessimo qualcosa! Ma noi non sappiamo niente, non è vero, Jennifer?»

«No davvero» rispose Jennifer.

«La signorina Springer pareva un tipo tanto comune» commentò Julia tristemente. «Troppe comune per essere uccisa in un modo misterioso.»

«Per me non c'è nessun mistero» ribatté Jennifer. «Un semplice ladro.»

«Che voleva rubare le nostre racchette da tennis» soggiunse Julia con sarcasmo.

«Forse qualcuno la ricattava» suggerì un'altra ragazza sperando di indovinare.

«Per quale ragione?»

Ma nessuno riusciva a immaginare una ragione per ricattare la signorina Springer.

L'ispettore Kelsey cominciò il suo interrogatorio degli insegnanti dalla signorina Vansittart. Una bella donna, pensò, osservandola. Sui quaranta o poco più; alta, ben fatta, capelli grigi pettinati con buon gusto. Altera e dignitosa e, in un certo senso, cosciente della propria importanza.

Domande e risposte si susseguirono in fretta. In realtà la signorina Vansittart non aveva visto niente, non aveva notato niente, non aveva sentito niente. Non avendo procurato nessuna informazione di valore, la donna uscì dalla stanza.

La seconda insegnante che comparve per essere interrogata fu Eileen Rich. Brutta come il peccato, fu la prima impressione di Kelsey. Poi l'ispettore modificò il suo giudizio: la donna aveva qualcosa di attraente.

Kelsey cominciò a rivolgerle le solite domande, ma le sue risposte non erano esattamente le solite, come lui aveva immaginato. Dopo aver risposto di no quando l'ispettore le aveva chiesto se aveva notato o sentito qualcosa di speciale che qualcuno avesse detto della signorina Springer o che la signorina Springer stessa avesse detto, Eileen Rich rispose alla domanda seguente in maniera del tutto imprevista.

Kelsey le aveva domandato:

«Vi consta che qualcuno avesse dei rancori personali contro di lei?»

«Oh, no» rispose prontamente Eileen Rich. «Non era possibile. Questa era la sua tragedia, sapete? Non era una persona che si potesse odiare. Nessuno avrebbe mai desiderato eliminarla. Si rendeva antipatica alla gente, ma non sapeva ispirare sentimenti profondi. Nessuno l'avrebbe mai amata né odiata al punto di volerla eliminare.»

«Capisco» disse Kelsey, e fece una pausa. «Sembrare molto sicura delle vostre opinioni, signorina Rich.»

«Sì, credo di esserlo.»

«Da quanto tempo siete a Meadowbank?»

«Poco più di un anno e mezzo.»

«Non ci sono mai stati incidenti in questo collegio prima d'ora?»

«Oh, no. È sempre andato tutto benissimo fino a questo corso.»

Kelsey colse la palla al balzo.

«Che cosa c'è che non va in questo corso? Non alludete al delitto, vero?»

Volete dire qualche altra cosa...»

«Io non...» Eileen Rich s'interruppe. «Sì, forse io... ma è tutto confuso.»

«Continuate.»

«La signorina Bulstrode non era contenta in questi ultimi tempi» riprese Eileen lentamente. «Questa è una cosa. Non credo che nessun altro l'abbia notato, ma io sì. E non era la sola a non sentirsi a suo agio. Ma questa è soltanto una sensazione. Voi mi avete chiesto se c'è qualcosa che non va in questo corso, non è vero?»

«Già» confermò Kelsey. «E allora?»

«Credo che qualcosa che non va ci sia» rispose Eileen. «È come se fra noi ci fosse qualcuno che non dovrebbe esserci.» Lei lo guardò sorridendo, quasi ridendo. «Un gatto fra i piccioni, ecco la mia impressione. Noi tutti siamo piccioni e fra noi c'è un gatto. Ma non riusciamo a vederlo.»

«Tutto ciò è molto vago, signorina Rich.»

«Già. Sembra una cosa idiota. Me ne accorgo anch'io. Quello che voglio dire è che c'è stato qualcosa, una piccola cosa che ho notato ma di cui non mi rendo conto.»

«Riguarda qualcuno in particolare?»

«No, ve l'ho detto, è solo una sensazione. Non so di chi si tratti. La sola cosa che posso dirvi è che qui c'è qualcuno che... non va! Qualcuno che mi fa sentire a disagio. Non quando io guardo questa persona, ma quando questa persona guarda me. Oh, sto diventando sempre più incoerente. Comunque, è soltanto una sensazione. Non è ciò che volete voi. Non è una prova.»

«No» confermò Kelsey. «Non è una prova. Non ancora. Ma la cosa è interessante e se le vostre sensazioni dovessero farsi concrete, signorina Rich, sarei lieto di esserne informato.»

Lei annuì e uscì dalla stanza.

Il sergente Bond commentò: «È un po' picchiata... non credete?»

«No» disse Kelsey. «Non credo che sia picchiata. Penso che sia quello che si chiama un essere sensibile. Sapete, come quelli che avvertono la presenza di un gatto in una stanza molto prima d'averlo visto. Se fosse nata in una tribù africana quella donna avrebbe potuto fare della stregoneria.»

«Come quelli che scovano il male annusando?» chiese il sergente Bond.

«Proprio così, Percy» rispose l'ispettore.

«Ed è esattamente ciò che sto cercando di fare io. Nessuno ci ha ancora procurato dei fatti concreti, perciò devo sforzarmi di scoprire le cose col solo fiuto. Ora abbiamo l'insegnante di francese.»

*Una storia fantastica*

La signorina Angèle Blanche aveva, a occhio e croce, trentacinque anni.

Niente trucco, capelli castani scuri pettinati con cura ma senza grazia.

Abito a giacca molto austero.

Era il suo primo corso d'insegnamento a Meadowbank, spiegò la signorina Blanche. Non era sicura di voler restare per il prossimo.

«Non è piacevole trovarsi in una scuola dove avvengono dei delitti» disse la donna con disapprovazione. «Inoltre, sembra che non ci sia nessun segnale d'allarme contro i ladri: il che è molto pericoloso.»

«Non c'è niente di gran valore da attirare i ladri, signorina.»

Lei scosse le spalle. «Chi lo sa? Alcune delle ragazze che vengono qui hanno padri molto ricchi. Può darsi che abbiano con sé cose di grande valore. Un ladro può saperlo e venire qui pensando che in questo posto sia facile rubare.»

«Se una ragazza avesse qualcosa di valore, non la terrebbe nella palestra.»

«Come fate a saperlo?» chiese la signorina Blanche. «Le ragazze hanno là i loro armadietti che possono chiudere a chiave, no?»

«Soltanto per tenervi i loro indumenti sportivi e cose del genere.»

«Ah, sì, così dovrebbe essere. Ma una ragazza potrebbe nascondere qualsiasi cosa nella punta di una scarpa da ginnastica o avvolta in un vecchio maglione o in una sciarpa.»

«Che genere di cosa, signorina Blanche?»

Ma la signorina Blanche non ne aveva la più vaga idea.

«Nemmeno i padri più indulgenti danno alle proprie figlie collane di brillanti da portare a scuola» ribatté l'ispettore Kelsey.

Lei scrollò di nuovo le spalle.

«Avete insegnato in altre scuole inglesi, signorina Blanche?»

«In una del nord, tempo fa. Ho insegnato soprattutto in Francia, Svizzera e Germania. Desideravo venire in Inghilterra per far pratica d'inglese. Ho un'amica qui. Lei s'è ammalata e mi ha detto che se volevo prendere il suo posto, la signorina Bulstrode sarebbe stata lieta di avere subito un'altra insegnante di francese. Così sono venuta. Ma non mi piace. Come ho detto, non credo che resterò.»

«Perché non vi piace?» insistette Kelsey.

«Non mi piacciono i posti in cui avvengono sparatorie» rispose la signorina Blanche. «E poi le bambine non sono rispettose.»

«Non sono più delle bambine, no?»

«Alcune si comportano come bimbe piccole, altre potrebbero avere venticinque anni. Ce ne sono di tutti i tipi, qui. Hanno troppa libertà. Preferisco un posto con più disciplina.»

«Conosceva bene la signorina Springer?»

«Praticamente non la conoscevo affatto. Aveva delle brutte maniere. Era villana con me e io cercavo di parlarle il meno possibile.»

«Perché era villana con voi?»

«Non aveva piacere che io entrassi nel suo padiglione. Pareva proprio che lo considerasse suo, il padiglione degli sport! Una volta andai là perché mi interessava vedere quell'edificio nuovo e lei mi chiese subito: "Che cosa fate voi qui? Non è posto per voi". Disse questo a me, un'insegnante del collegio! Chi credeva che fossi, un'estranea?»

«Certo, era indisponente, vi capisco» cercò di ammansirla Kelsey.

«Aveva la gentilezza di un ippopotamo, ecco che cos'aveva. Poi mi chiamò indietro gridando: "Non portate via la chiave". Questo mi sconvolse. Quando avevo aperto la porta, la chiave era caduta e io l'avevo raccolta.

Avevo dimenticato di rimmetterla a posto perché lei mi aveva offeso. Allora si mise a gridare alle mie spalle come se credesse che io volessi rubare la chiave. La "sua" chiave, immagino, così come il "suo" padiglione degli sport.»

«È strano, no?» commentò Kelsey. «Che la signorina Springer considerasse la palestra come sua proprietà, voglio dire. Come se avesse paura che la gente trovasse qualcosa che lei vi aveva nascosto.»

La signorina Blanche rise. «Che cosa pensate che potesse nascondere in un posto come quello? Le sue lettere d'amore? Sono sicura che nessuno gliene ha mai scritte!»

Dopo qualche altra domanda senza importanza, la signorina Blanche fu congedata.

«Tipo suscettibile» commentò il sergente Bond. «Tutti i francesi lo so-no.»

«Tuttavia, c'è una cosa interessante» osservò Kelsey. «La signorina Springer non aveva simpatia per la gente che s'aggrava intorno alla "sua" palestra... o padiglione degli sport, come lo chiamano. Perché?»

«Forse pensava che la francese la spiasse» suggerì Bond.

«Be', ma perché doveva pensare questo? Perché doveva temere che An-gèle Blanche la spiasse a meno che non avesse qualcosa da nascondere?»

chiese Kelsey. Poi soggiunse: «Chi abbiamo ancora?»

«Le due insegnanti più giovani: la signorina Blake e la signorina Rowan, e la segretaria della signorina Bulstrode.»

La signorina Blake era giovane e aveva un simpatico viso rotondo. Insegnava botanica e fisica. Non aveva molto di utile da dire. Aveva visto di rado la signorina Springer e non aveva la più vaga idea delle cause della sua morte.

La signorina Rowan, da perfetta laureata in psicologia, aveva alcuni punti di vista da esporre. Secondo teorie tutte sue personali, era molto probabile che la signorina Springer si fosse uccisa.

In tono molto cortese, l'ispettore Kelsey le disse che le sue supposizioni potevano essere giuste, ma che lui non poteva accettare l'ipotesi del suicidio a meno che lei non fosse in grado di spiegargli come la signorina Springer avesse potuto spararsi da una distanza di almeno un metro e fosse inoltre riuscita a far poi volatilizzare la pistola.

La signorina Rowan replicò in tono acido che la polizia era bene conosciuta per i suoi pregiudizi contro la psicologia. Quindi, lasciò il posto ad Ann Shapland.

«Dunque, signorina Shapland» cominciò Kelsey notando compiaciuto il suo aspetto lindo e ordinato, «che cosa sapete d'interessante su questa faccenda?»

«Purtroppo non so assolutamente niente. Sto molto poco a contatto con le insegnanti. È davvero incredibile.»

«Che cosa è incredibile?»

«Be', prima di tutto che la signorina Springer sia stata uccisa. Supponiamo che qualcuno si sia introdotto nella palestra e che lei sia andata a vedere chi era. D'accordo, ma chi poteva essere entrato di nascosto nella palestra?»

«Forse qualche ragazzo dei dintorni che voleva procurarsi degli attrezzi sportivi o voleva fare una bravata.»

«In questo caso sono sicura che la signorina Springer avrebbe alzato la voce e, chiunque fosse, il ladro sarebbe filato in fretta.»

«Non avete mai avuto l'impressione che la signorina Springer avesse un atteggiamento particolare circa il padiglione degli sport?»

Ann Shapland parve stupita. «Atteggiamento?»

«Voglio dire, non vi è mai parso che lo considerasse come sua proprietà privata e che non gradisse che altri andassero là?»

Ann scosse la testa. «No, perché mai? Il padiglione fa parte del collegio.»

«Avete mai saputo che la signorina Springer si fosse risentita per la presenza della signorina Blanche nella palestra?»

«No, non ne ho mai saputo nulla. Oh, sì, credo di sì. Un giorno la signorina Blanche era piuttosto in collera per qualche cosa del genere, ma, sapete, è un tipo un po' suscettibile. E poi non ha molto da fare. Insegna sola-mente una materia e ha molto tempo a sua disposizione. Credo...» la ragazza esitò un momento «credo che sia anche piuttosto curiosa.»

«Ritenete probabile che quando andò nel padiglione degli sport, la signorina Blanche abbia curiosato negli armadietti delle ragazze?»

«Non lo escluderei.»

«Anche la signorina Springer aveva un armadietto per sé?»

«Sì, certo.»

«Se la signorina Blanche fosse stata sorpresa mentre curiosava nell'armadietto della signorina Springer, questa si sarebbe seccata, no?»

«Eccome!»

«Sapete niente della vita privata della signorina Springer?»

«Non credo che nessuno ne sappia niente. Aveva davvero una vita privata?»

«E non c'è nient'altro... niente che riguardi il padiglione degli sport, per esempio, di cui non mi abbiate parlato?»

«Veramente...» Ann esitò.

«Coraggio, signorina Shapland, parlate.»

«Niente di concreto» disse Ann lentamente. «Ma uno dei giardinieri, non Briggs, voglio dire quello giovane. Un giorno l'ho visto uscire dal padiglione e non aveva motivo di essere là. Probabilmente era soltanto curiosità la sua... o forse era una scusa per interrompere un po' il lavoro: doveva fissare la rete attorno al campo da tennis. Non credo che questo fatto abbia nessuna importanza.»

«Eppure ve ne siete ricordata» le fece notare Kelsey. «Perché?»

«Credo...» Ann aggrottò la fronte. «Sì, perché i suoi modi erano un po' strani. Direi che aveva un tono insolente. Ma probabilmente non significa nulla.»

«Probabilmente no, ma ne prendo nota ugualmente.»

«Gira e rigira è sempre la solita zuppa» commentò il sergente Bond do-po che Ann Shapland se ne fu andata. «Speriamo di tirar fuori qualcosa dal personale di servizio.»

Ma dal personale di servizio seppero ben poco. Soltanto la cuoca e una cameriera dormivano nel collegio. La notte del delitto nessuno le aveva svegliate e non avevano sentito niente. Tutte le altre persone di servizio erano a giornata e dormivano fuori. Nessuna sapeva niente del padiglione degli sport né aveva visto pistole in giro.

L'ultimo interrogatorio fu interrotto dall'ingresso della direttrice. «Una delle ragazze vorrebbe parlarvi, ispettore Kelsey.»

«Davvero? Sa qualcosa?» chiese lui con interesse.

«Quanto a questo ho i miei dubbi» rispose la signorina Bulstrode. «Ma sarà meglio che le parliate voi. È straniera. È la principessa Shaista, nipote dell'Emiro Ibrahim. Forse tende a crederci più importante di quanto non sia. Mi capite?»

Kelsey annuì. La direttrice uscì dalla stanza ed entrò una ragazza bruna, snella, di media statura occhi a mandorla e atteggiamento volutamente modesto.

«Volete sedervi e dire cosa sapete della signorina Springer?» le disse Kelsey con un sorriso.

«Sì, ve lo dirò.» La ragazza sedette, si piegò lievemente in avanti e abbassando la voce in tono drammatico dichiarò: «Della gente sorvegliava questo luogo. Oh, non si fa vedere apertamente, ma c'è!»

L'ispettore Kelsey credette di capire ciò che voleva dire la signorina Bulstrode. Quella ragazza stava recitando con piacere una parte drammatica.

«E perché dovrebbero sorvegliare la scuola?»

«Per causa mia! Vogliono rapirmi.»

Questa, Kelsey non se l'aspettava. Inarcò le sopracciglia.

«Perché dovrebbero rapirvi?»

«Per tenermi in ostaggio, naturalmente. Poi chiederebbero molto denaro alla mia famiglia.»

«Ma... veramente...» balbettò Kelsey dubbioso. «Be'... supponendo che sia così, cosa c'entra questo con la morte della signorina Springer?»

«Lei doveva aver scoperto qualcosa a questo proposito» rispose Shaista.

«Forse li aveva minacciati. Allora, forse, loro le avevano promesso del denaro perché lei tacesse. E lei li aveva creduti. Perciò era andata nel padiglione degli sport dove le avevano detto che le avrebbero dato il denaro e invece l'hanno uccisa.»

«Ma certamente la signorina Springer non avrebbe accettato quel denaro.»

«Credete che sia tanto divertente fare l'insegnante di ginnastica in una scuola?» chiese Shaista con disprezzo. «Non pensate che sarebbe molto più piacevole avere del denaro, viaggiare, fare ciò che si vuole? Specialmente per una come la signorina Springer che non era bella e che gli uomini non guardavano neppure! Non credete che il denaro avrebbe attratto lei più di qualsiasi altra persona?»

«Be'... ma...» balbettò Kelsey. «Non so cosa dire.» Nessuno gli aveva ancora esposto un simile punto di vista. «Questa è... è una vostra opinione personale? La signorina Springer non vi ha detto mai nulla?»

«La signorina Springer non diceva mai nulla eccetto: "Alzatevi e piegatevi. Più in fretta. Non battete la fiacca"» disse Shaista risentita.

«Capisco. Be', non credete di averla immaginata, questa storia del rapimento?»

«Ma non capite?» sbottò la ragazza seccata. «Mio cugino era il principe Alì Yusuf di Ramat. È

rimasto ucciso in una rivoluzione, o almeno in un incidente di volo sfuggendo alla rivoluzione. Era stabilito che quando fossi stata grande l'avrei sposato. Perciò, vedete, sono una persona importante.

Forse pensano che io sappia dove sono i gioielli!»

«Quali gioielli?»

«Mio cugino aveva dei gioielli. Quelli di suo padre. La mia famiglia ha sempre avuto una grossa quantità di gioielli. Sapete, per i casi d'emergenza.»

Kelsey fissò la ragazza. «Ma tutto questo che cos'ha a che fare con voi...

o con la signorina Springer?»

«Ma ve l'ho già detto! Forse pensano che io sappia dove sono i gioielli.

Perciò vogliono prendermi prigioniera e farmi parlare.»

«Sapete dove sono i gioielli?»

«No davvero. Sono scomparsi durante la rivoluzione. Forse li hanno presi i rivoltosi. Ma può anche darsi di no.»

«A chi appartengono?»

«Ora che mio cugino è morto appartengono a me. Non ci sono più uomini nella sua famiglia. Mia madre, cioè sua zia, è morta. Lui avrebbe voluto che restassero a me. Se non fosse morto, l'avrei sposato.»

«Era già stabilito?»

«Certo, dovevo sposarlo. Sapete, era mio cugino.»

«E voi avreste avuto in dono quei gioielli quando l'avreste sposato?»

«No, mi avrebbe regalato dei gioielli nuovi, li avrebbe magari comprati da Cartier a Parigi. Gli altri gioielli sarebbero stati tenuti per i casi d'emergenza.»

L'ispettore Kelsey batté le palpebre, stupito da quel sistema orientale di previdenza.

Shaista continuò con animazione: «Credo che sia andata così: qualcuno ha portato via i gioielli da Ramat. Forse una brava persona, o forse una persona cattiva. Una brava persona li porterebbe a me dicendomi: "Questi sono vostri" e io la ricompenserei» disse Shaista con un cenno regale del capo.

"È una vera attrice" disse tra sé l'ispettore Kelsey.

«Ma se fosse una persona cattiva» continuò la ragazza, «si terrebbe i gioielli e li venderebbe. Oppure verrebbe a chiedermi quanto sarei disposta a dare come ricompensa. Se valesse la pena, me li darebbe e se no se li terrebbe!»

«Ma nessuno vi ha detto niente, vero?»

«È vero» ammise Shaista.

L'ispettore Kelsey prese la sua decisione.

«Sapete, penso che stiate dicendo un sacco di sciocchezze» le disse in tono cortese.

Shaista gli lanciò un'occhiata furiosa.

«Vi ho detto quello che so, nient'altro» sbottò offesa.

«Sì... certo, è molto gentile da parte vostra. Me ne ricorderò.»

L'ispettore Kelsey si alzò e le aprì la porta.

***Colloquio***

Quando l'ispettore rientrò alla stazione di polizia, il sergente di servizio gli annunciò: «Adam Goodman vi sta aspettando, signore».

«Adam Goodman? Ah, sì... quel giardiniere!»

Un giovane si era alzato rispettosamente. Era alto, bruno e di aspetto piacevole. Indossava pantaloni di velluto a coste macchiati, stretti in vita da una vecchia cintura, e una camicia con il colletto aperto d'un azzurro vivace.

«Mi hanno detto che volevate vedermi.» La sua voce era rude e, come quella di molti giovani del giorno d'oggi, leggermente aggressiva.

«Sì, venite nel mio ufficio» si limitò a dirgli l'ispettore.

Kelsey sedette alla sua scrivania e indicò al giovane la sedia di fronte a lui. Un agente li aveva seguiti e sedette un poco discosto.

«Dunque» cominciò Kelsey. «Voi siete Adam Goodman.»

«Sì, signore. Ma prima guardate questo.»

L'atteggiamento di Adam era cambiato. Non era più aggressivo. Era calmo e rispettoso. Prese qualcosa dalla tasca e la porse all'ispettore. Questi inarcò le sopracciglia mentre l'osservava. Poi alzò la testa. «Potete andare, Barber.»

L'agente si alzò e uscì dalla stanza. Cercò di non sembrare sorpreso, ma in realtà lo era.

«Ah» fece Kelsey osservando Adam con interesse. «Allora è questa la vostra vera identità? E che cosa diavolo fate in...»

«In un collegio femminile?» Adam terminò la domanda dell'ispettore ancora in tono rispettoso, ma abbozzando un sorriso. «Certo è la prima volta che ricevo un incarico di questo genere. Non ho l'aria di un giardiniere?»

«Non dei giardinieri di qui, che di solito sono piuttosto vecchi. Ma che cosa c'è esattamente a Meadowbank da richiedere la vostra presenza?»

«Non sappiamo con certezza se vi sia qualcosa. Il mio incarico è quello di sorvegliare. O lo era... fino a ieri sera. Assassinio dell'insegnante di educazione fisica. Non è esattamente nelle tradizioni del collegio.»

«Cose che capitano» commentò Kelsey e sospirò. «Che cosa c'è sotto quella faccenda?»

Adam glielo disse, e Kelsey ascoltò con interesse.

«Sono stato ingiusto verso quella ragazza orientale» riconobbe l'ispettore. «Ma ammetterete che sembra tutto troppo fantastico per essere vero.

Gioielli per quasi un milione di sterline? A chi dite che appartengono?»

«È una domanda piuttosto complicata. Per rispondervi ci vorrebbe una schiera di avvocati esperti in diritto internazionale... e probabilmente non sarebbero d'accordo. Tre mesi fa, quei gioielli appartenevano a Sua Altezza il principe Alì Yusuf di Ramat. Ma ora? Se fossero stati trovati a Ramat, il presente Governo se ne sarebbe appropriato. Ma può darsi che il principe Alì li avesse lasciati in eredità a qualcuno. Per provarlo occorrerebbe il te-stamento. Ma il vero nocciolo della questione è che chiunque li trovasse potrebbe tenerseli. Non esiste una legge che dica il contrario. E poi, chi li ha mai visti?»

«Ma non è giusto» obiettò Kelsey.

«No» convenne Adam con fermezza. «E c'è molta gente che sta dando la caccia a quei gioielli. Tutta la gente senza scrupoli. Ci sono molte voci in giro. Può darsi che siano infondate, ma può darsi che siano vere; il fatto è che si dice che i gioielli siano stati portati fuori dello Stato di Ramat proprio

prima che scoppiasse la rivolta.»

«Ma che cosa c'entra Meadowbank?»

«La principessa Shaista è cugina in primo grado del principe Alì Yusuf.

Qualcuno potrebbe pensare di darle i gioielli o di comunicare con lei. A questo proposito, ci sono alcune persone sospettate che s'aggirano nei dintorni. Per esempio, una certa signora Kolinsky che sta al Grand Hotel. Persona rispettabilissima, dal vostro punto di vista, in perfetta osservanza della legge, ma di un'abilità insuperabile nel raccogliere informazioni utili.

Poi c'è una donna che a Ramat danzava in un locale notturno. Pare che abbia lavorato per un governo straniero. Non sappiamo dove sia, al momento, né che faccia abbia, ma corre voce che potrebbe trovarsi da queste parti.

Sembra che tutto giri attorno a Meadowbank, non vi pare? E ieri è stata uccisa la signorina Springer.»

Kelsey annuì pensieroso. «Un vero pasticcio» commentò. Seguì una breve pausa, poi l'ispettore domandò: «Qual è la vostra opinione su quanto è accaduto ieri sera?»

Adam esitò un momento, poi rispose: «La signorina Springer era nel padiglione degli sport... nel cuore della notte. Perché? Dobbiamo cominciare da qui. È inutile chiederci chi l'ha uccisa finché non abbiamo stabilito per quali ragioni lei si trovasse là a quell'ora. Possiamo supporre che, nonostante la sua vita irreprensibile, la Springer, soffrendo d'insonnia, si sia alzata e abbia visto dalla finestra una luce nel padiglione. Poiché era una donna sportiva e coraggiosa, scese per controllare. Sorprese qualcuno che si trovava là... a che fare? Non lo sappiamo. Ma quel qualcuno si è trovato in una posizione così disperata da ucciderla.»

Kelsey annuì. «È così che abbiamo considerato la cosa» disse. «Ma l'ultimo punto mi lascia perplesso. Quasi mai si spara per uccidere... e non si va preparati a farlo, a meno che...»

«A meno che non ci sia in ballo qualcosa di grosso? Sono d'accordo con voi. In questo caso potremmo dire che la signorina Springer è stata una vittima ignara. Ma c'è un'altra possibilità: in seguito a informazioni private e data la sua qualifica, la Springer viene assegnata a Meadowbank dai suoi capi... Lei aspetta la notte adatta, s'insinua inosservata nel padiglione degli sport... E ci troviamo di nuovo allo stesso scoglio: perché? Qualcuno la segue... qualcuno armato di pistola e pronto a usarla... Ma di nuovo, perché?»

Che diavolo c'è nel padiglione degli sport? Non è certo il luogo più adatto per nascondervi qualcosa.»

«Non c'è nascosto niente, posso assicurarvelo. Abbiamo frugato in ogni angolo. E non c'era niente che assomigliasse a un gioiello.»

«Qualunque cosa fosse, potrebbe essere stato portato via dall'assassino»

disse Adam. «L'altra possibilità è che il padiglione sia stato usato come luogo di convegno... dalla signorina Springer o da qualcun altro. A questo scopo sarebbe comodo, a una distanza ragionevole dal collegio. Non troppo lontano. Ammettiamo che la signorina Springer sia andata là per incontrare qualcuno: un litigio che degenera e lei resta uccisa. Oppure, altra ipotesi: la Springer vede qualcuno uscire dal collegio, lo segue e vede e sente qualcosa che non doveva né vedere né sentire.»

«Io non l'ho mai conosciuta da viva, ma da quello che dicono tutti, ho l'impressione che fosse una donna piuttosto curiosa.»

«Credo che questa sia davvero la spiegazione più probabile» convenne Adam. «Quello era solo il luogo del convegno.»

«Ma se è stato un incontro predisposto, allora...» Kelsey si interruppe.

Adam annuì energicamente. «Sì, pare che ci sia qualcuno nel collegio che merita tutta la nostra attenzione.»

«Ci sono tre insegnanti nuove in questo corso: la Shapland, segretaria; la Blanche, insegnante di francese e, naturalmente, la stessa Springer. Lei è morta ed è fuori questione. Potremmo scommettere con tutta probabilità su una delle altre due.» Kelsey guardò Adam. «Nessuna idea su quale delle due?»

Adam rifletté. «Un giorno ho sorpreso la signorina Blanche che usciva dal padiglione. Aveva un'aria colpevole. Nonostante questo, però, punterei sull'altra, sulla Shapland. È un tipo freddo e ha del cervello. Se fossi in voi andrei a fondo sui suoi precedenti. Perché diavolo ridete?»

«Lei sospettava di voi» spiegò allegramente l'ispettore. «Vi aveva sorpreso mentre uscivate dal padiglione... e pensava che ci fosse qualcosa di strano nel vostro comportamento!»

«Maledizione» sbottò Adam indignato.

L'ispettore Kelsey riprese la sua espressione grave e autoritaria. «Credo che dovremmo dire alla signorina Bulstrode chi siete. Terrà la bocca chiusa, non temete.»

Adam rifletté un momento. Poi affermò: «Sì, date le circostanze, penso che sia più o meno inevitabile».

*Una racchetta nuova*

La signorina Bulstrode aveva un'altra dote che dimostrava la sua superiorità su moltissime altre donne: sapeva ascoltare.

Ascoltò in silenzio l'ispettore Kelsey e Adam, senza nemmeno batter ciglio.

Infine, la direttrice fece un solo commento: «Straordinario». E dopo una lunga pausa: «Bene, e ora che cosa dovrei fare?»

L'ispettore Kelsey si schiarì la voce. «Niente di particolare» le rispose.

«Abbiamo soltanto ritenuto che dovrete essere informata di ogni cosa...

per il bene del collegio.»

«Naturalmente» approvò la direttrice. «Il collegio è il mio pensiero.» Poi si rivolse al giovane Adam: «Continuerete a essere il mio giardiniere?» gli chiese.

«Se non avete nulla in contrario. Ciò mi permette di stare proprio dove devo essere. E posso tener gli occhi su quel che accade.»

Questa volta la signorina Bulstrode inarcò le sopracciglia.

«Non vi aspetterete altri delitti!»

«No, no.»

«Ne sono lieta.» Quindi, la signorina Bulstrode si rivolse all'ispettore Kelsey: «Posso esservi utile in qualche modo?»

«Non mi pare, per il momento. L'unica cosa che posso chiedervi è questa: qualcosa vi ha procurato un senso di disagio durante questo corso?

Qualche fatto? O qualche persona?»

La direttrice rifletté per qualche istante. Poi rispose lentamente: «Con tutta sincerità la mia risposta è: non lo so».

«Avete la sensazione che ci sia qualcosa che non va?» le suggerì prontamente Adam.

«Sì... proprio così. Niente di preciso. Non posso puntare il dito sopra una persona o un fatto... se non...» La signorina Bulstrode s'interruppe un momento, poi soggiunse: «Ho la sensazione... anzi ho avuto la netta sensazione, quella volta, che mi fosse sfuggito qualcosa che non avrebbe dovuto sfuggirmi. Ora vi spiego».

La direttrice narrò in breve l'episodio della signora Upjohn e l'arrivo imbarazzante e inatteso di Lady Veronica.

«Lasciatemi chiarire questo punto, signorina Bulstrode» disse Adam con interesse. «La signora Upjohn, guardando da questa finestra che dà sul viale, riconobbe qualcuno. In questo non c'è niente di strano. Avete più di cento allieve e sarebbe più probabile che la signora Upjohn avesse visto qualche genitore o parente di sua conoscenza. Ma voi siete decisamente dell'opinione che lei fosse stupita nel riconoscere quella persona. Che si trattasse di qualcuno che lei non avrebbe mai immaginato di vedere a Meadowbank?»

«Sì, dev'essere stata esattamente questa la mia impressione.»

«Ma in quel momento, attraverso la finestra, vedeste nella direzione opposta la madre di una vostra allieva, ubriaca, e ciò vi distolse completamente da quello che vi stava dicendo la signora Upjohn, vero?»

La direttrice annuì.

«La signora Upjohn parlò per qualche minuto?»

«Sì.»

«E quando riprendeste ad ascoltarla, lei stava parlando di spionaggio e del lavoro da lei svolto

nell'Intelligence Service durante la guerra, prima di sposarsi?»

«Sì.»

«Potrebbe esserci un legame» osservò Adam gravemente. «Qualcuno che lei aveva conosciuto in quel tempo. Un genitore o un parente di qualche vostra allieva o qualcuno del corpo insegnante.»

«Sarebbe opportuno metterci in contatto con la signora Upjohn» dichiarò Kelsey. «Il più presto possibile. Avete il suo indirizzo, signorina Bulstrode?»

«Certamente. Ma credo che ora si trovi all'estero. Aspettate... m'infor-mo.»

La direttrice premette due volte il pulsante di un campanello posato sulla sua scrivania, poi, con impazienza, andò alla porta e chiamò una ragazza che stava passando.

«Per favore, Paula, cercami Julia Upjohn.»

«Sì, signorina Bulstrode.»

«Sarà meglio che io me ne vada prima che arrivi la ragazza» disse Adam. «Non sarebbe naturale che io assistessi al vostro colloquio.» Il giovane si avviò verso la porta e si fermò un momento per rivolgersi alla signorina Bulstrode: «Non avete nulla in contrario se io abuserò un poco della mia posizione qui? Voglio dire, se mi prendo un po' di confidenza con qualcuna delle vostre insegnanti o delle vostre allieve? Vi prego di credere che le mie intenzioni saranno puramente a scopo investigativo».

Si udì bussare alla porta e la direttrice disse: «Avanti.»

Julia Upjohn apparve sulla soglia, ansante.

«Entra, Julia»

«Voi potete andare, Goodman» borbottò Kelsey.

«Mi dispiace di essere così affannata, signorina Bulstrode» si scusò Julia. «Ma ho fatto una corsa dal campo da tennis.»

«Non ti preoccupare. Volevo solo chiederti l'indirizzo di tua madre, cioè, dove posso rintracciarla?»

«Oh! Dovreste scrivere alla zia Isabel. La mamma è all'estero.»

«Ma io devo assolutamente comunicare con tua madre.»

«Non so come possiate fare» osservò Julia aggrottando la fronte. «La mamma è partita per l'Anatolia in pullman.»

«In pullman?» chiese la signorina Bulstrode diffidente e sorpresa.

Julia annuì con calore. «A lei piacciono queste cose» spiegò. «E naturalmente è molto economico. Un po' scomodo, ma la mamma non ci fa ca-so. Più o meno dovrebbe arrivare a Van fra tre settimane.»

«Capisco. Dimmi, Julia, tua madre non ti ha mai accennato d'aver visto qui qualcuno che aveva conosciuto durante il suo lavoro nel Servizio Segreto in tempo di guerra?»

«No, non mi pare, signorina Bulstrode.»

«Bene, grazie, Julia. Puoi andare.»

«Incredibile!» esclamò la direttrice dopo che Julia se ne fu andata. «Partita per l'Anatolia in pullman! La ragazza l'ha detto esattamente come se avesse detto che sua madre aveva preso l'autobus 73 per Marshall e Snel-grove.»

Jennifer s'allontanò dal campo da tennis piuttosto di cattivo umore, agitando la racchetta. I numerosi colpi sbagliati quella mattina l'avevano de-moralizzata. Naturalmente non era possibile fare un buon servizio con quella racchetta, ma, a parte questo, da un po' di tempo non le riusciva più di fare una mossa decente.

«Scusatemi...»

Jennifer trasalì e alzò lo sguardo. Una donna elegante con i capelli dorati e un lungo pacco piatto le apparve a pochi passi di distanza, sul sentiero.

Jennifer si domandò come mai non l'avesse vista arrivare. Non le passò nemmeno per la mente che la donna potesse essere stata nascosta dietro un albero o fra i cespugli di rododendri e ne fosse appena sbucata fuori. Perché avrebbe dovuto pensare una cosa simile?

Con un lieve accento americano la donna disse: «Sapete dirmi dove potrei trovare una ragazza che si chiama...» consultò un pezzetto di carta

«Jennifer Sutcliffe?»

«Sono io» esclamò Jennifer, sorpresa.

«Oh! Questa è buffa. Una vera coincidenza! Possibile che con tante ragazze che ci sono in questa scuola dovessi incontrare proprio quella che cercavo!»

«Cose che capitano» commentò Jennifer.

«Dovevo venire a pranzo qui oggi, con degli amici» cominciò a spiegare la donna, «e poiché ieri a un ricevimento mi è capitato di fare accenno a questo fatto, vostra zia... o era la vostra madrina?... ho una memoria talmente labile! Mi ha detto il suo nome e ho dimenticato anche quello. Comunque, dicevo, vostra zia mi ha chiesto se potevo arrivare fin qui a portarvi una racchetta nuova. Mi ha detto che gliel'avevate chiesta.»

Il viso di Jennifer s'illuminò. Quello era un miracolo. «Doveva essere la mia madrina, la signora Campbell. Io la chiamo zia Gina. Non era certamente la zia Rosamund. Lei non mi dà altro che i soliti miseri dieci scellini a Natale.»

«Sì, ora ricordo. Il nome era proprio Campbell.»

La donna porse il pacco a Jennifer. Lei lo prese con slancio e l'aprì in fretta, emettendo un'esclamazione di gioia alla vista della racchetta.

«Oh! È stupenda! Questa è veramente buona. L'ho desiderata tanto!

Grazie per esservi disturbata a portarmela» disse Jennifer con gratitudine.

«Nessun disturbo» replicò la donna. «Soltanto, confesso che mi sentivo un po' a disagio. Le scuole mi hanno sempre intimidita. Ci sono tante ragazze. Oh, dimenticavo, dovrei portare indietro la vostra racchetta vecchia.»

La donna raccolse la racchetta che Jennifer aveva buttata in terra. «Vostra zia... no, la vostra madrina, ha detto che avrebbe fatto cambiare le corde. Ne ha molto bisogno, vero?»

«Veramente, credo che non ne valga la pena» rispose Jennifer, tutta presa dal suo nuovo tesoro.

«Ma una racchetta di riserva è sempre utile» insistette la sua nuova amica. «Oh, cara» soggiunse la donna guardando l'orologio, «è molto più tardi di quanto credevo. Adesso devo proprio scappare.»

«Avete... volete che chiami un tassì? Potrei telefonare...»

«No, grazie, cara. Ho la macchina al cancello. Arrivederci. Felice d'avervi conosciuta. Spero che vi divertirete con quella racchetta.»

La donna si mise letteralmente a correre lungo il sentiero, verso il cancello.

Esultante, Jennifer andò in cerca di Julia.

«Guarda!» esclamò agitando la racchetta.

«Accipicchia! Dove l'hai presa?»

«Me l'ha mandata la mia madrina, la zia Gina. Non è mia zia, ma io la chiamo così. È spaventosamente ricca. Immagino che la mamma le abbia detto che io brontolavo per la mia racchetta. Questa è una cannonata, no?»

Devo ricordarmi di scriverle per ringraziarla.»

«Lo spero bene!» osservò Julia.

Le due ragazze entrarono nel padiglione degli sport e Jennifer mise con molta cura la sua racchetta nuova nella pressa.

«Non è una racchetta veramente splendida?» chiese all'amica.

«Cosa ne hai fatto della vecchia?»

«Oh, l'ha presa lei.»

«Chi?»

«La signora che me l'ha portata. Aveva incontrato la zia Gina a un ricevimento e la zia le aveva chiesto se poteva portarmela, dato che oggi veniva qui per un pranzo. La zia Gina le ha poi detto anche di portarle quella vecchia per cambiarle tutte le corde.»

«Ah, capisco...» ma Julia aveva aggrottato la fronte.

«Cosa voleva da te la signorina Bulstrode?» domandò Jennifer.

«Oh, niente di speciale. Soltanto l'indirizzo della mamma. Ma non ho potuto darglielo perché lei è in viaggio, adesso. In giro per la Turchia. Jennifer, ascolta una cosa: la tua racchetta non aveva bisogno di corde nuove.»

«Oh, sì, Julia. Era come una spugna.»

«Lo so, ma in realtà era la mia racchetta. Voglio dire, avevamo fatto il cambio. La tua, quella che ora ho io, era già stata messa a nuovo. Mi hai detto tu stessa che tua madre le aveva fatto cambiare tutte le corde prima di partire.»

«Già, è vero.» Jennifer parve un poco allarmata. «Oh, be', suppongo che quella signora... avrei dovuto chiederle il nome, ma ero così emozionata...

abbia creduto di vedere che la racchetta aveva bisogno di corde nuove.»

Julia guardò, preoccupata, la sua amica, quindi, dopo un attimo di esitazione, disse: «Ma tu hai detto un'altra cosa, e cioè che era stata zia Gina a dire che la racchetta aveva bisogno di corde nuove. E tua zia non può aver pensato questo se non è vero».

«Oh, be'...» esclamò Jennifer con impazienza. «Immagino... immagino...»

«Che cosa?»

«Forse la zia Gina ha pensato semplicemente che se volevo una racchetta nuova, era perché quella vecchia aveva bisogno di corde nuove.

Comunque, che importanza ha?»

«Oh, certo, non ha nessuna importanza» disse Julia lentamente. «Però è strano, non ti pare, Jennifer?»

*Catastrofe*

Il terzo weekend dall'inizio del corso fu osservato secondo le abitudini: era infatti il primo fine settimana in cui era permesso ai genitori di portare fuori le ragazze per il pranzo. Diverse insegnanti nonché parte del personale di servizio avrebbero avuto un giorno di vacanza. La stessa signorina Bulstrode si proponeva d'assentarsi per quel weekend. Era un fatto insolito perché lei non aveva l'abitudine di lasciare il collegio durante il corso. Ma questa volta aveva le sue ragioni. Era stata invitata dalla duchessa di Welsham a Welsington Abbey, dove sarebbe stato ospite anche Henry Banks, insigne uomo politico e grande industriale che, in passato, era stato fra i sostenitori di Meadowbank. La signorina Bulstrode non era indifferente alla duchessa, e la duchessa di Welsham era molto influente. Inoltre, il suo invito le procurava la possibilità di parlare con Henry Banks sul futuro della scuola e di dargli la versione esatta dei recenti, tragici avvenimenti.

Grazie alle influenti relazioni della signorina Bulstrode, la stampa non aveva fatto molto rumore sull'assassinio della signorina Springer. Più che un delitto misterioso, la cosa era stata presentata come un triste, fatale incidente. La direttrice sapeva inoltre che tanto la duchessa quanto Henry Banks desideravano discutere con lei sulla sua intenzione di ritirarsi da Meadowbank e tentare di convincerla a rimanere. Quello era il momento adatto, pensava la signorina Bulstrode, per parlare in favore di Eleanor Vansittart, di far sapere quanto fosse adatta a continuare le tradizioni di Meadowbank.

Il sabato mattina, la direttrice stava finendo di sbrigare la corrispondenza con Ann Shapland quando squillò il telefono. Ann rispose.

«È l'emiro Ibrahim, signorina Bulstrode. È sceso al Claridge e vorrebbe venire a prendere Shaista domani.»

La direttrice prese il ricevitore e parlò con il segretario dell'emiro. Shaista sarebbe stata pronta dalle undici e mezzo in poi della domenica mattina, lo informò la signorina Bulstrode, e avrebbe dovuto rientrare in collegio entro le ore venti.

«Vorrei che questi orientali avvertissero un po' più per tempo» commentò la direttrice dopo aver riattaccato. «Era già stabilito che Shaista uscisse con Giselle d'Aubray, domani. Ora invece dovremo disdire l'impegno. Abbiamo evaso tutte le lettere?»

«Sì, signorina Bulstrode!»

«Bene, posso andarmene con la coscienza tranquilla. Battetele a macchina, speditele e poi siete libera anche voi per il week-end. Non avrò bisogno di voi fino a lunedì a mezzogiorno.»

«Grazie, signorina.»

«Divertitevi, mia cara.»

«Lo spero» rispose Ann.

«Un giovanotto?»

«Be'... sì» Ann arrossì lievemente. «Ma niente di serio.»

«Sarebbe meglio che lo fosse. Se desiderate sposarvi, non aspettate troppo.»

«Oh, questo è soltanto un vecchio amico. Niente di emozionante.»

«Le emozioni non sono sempre una buona base per una vita matrimonia-le» le disse la signorina Bulstrode in tono ammonitore. «Per favore, volete mandarmi la signorina Chadwick?»

La signorina Chadwick arrivò subito.

«L'emiro Ibrahim, lo zio di Shaista, verrà a prenderla domani, Chaddy.

Se viene lui in persona digli che la ragazza fa dei buoni progressi.»

«Goditi tranquillamente il tuo weekend e non preoccuparti di nulla.»

«Oh! Non mi preoccupo affatto. In realtà, questa è un'ottima occasione per lasciare in carica Eleanor Vansittart e vedere come se la cava. Con il collegio nelle tue mani e nelle sue, andrà tutto benissimo.»

«Lo spero veramente. Ora vado a cercare Shaista e a dirle dell'imminente arrivo di suo zio.»

Shaista restò sorpresa e per nulla lieta di sapere che lo zio era arrivato a Londra. La ragazza avrebbe preferito uscire con l'amica Giselle, com'era già stato combinato. L'idea di trascorrere la domenica con il vecchio zio non le sorrideva affatto.

«Questo non è gentile da parte tua, Shaista» la rimproverò la signorina Chadwick. «Tuo zio è in Inghilterra solo per una settimana, mi hanno detto, ed è naturale che desideri vederti.»

«Forse mi ha combinato un nuovo matrimonio» disse la ragazza illuminandosi in volto. «Se così fosse, sarebbe divertente.»

«In tal caso, te lo dirà senza dubbio. Ma sei ancora troppo giovane per sposarti. Devi prima completare la tua istruzione.»

«L'istruzione è una cosa molto noiosa» protestò Shaista.

La domenica cominciò con una mattina luminosa e serena. Ann Shapland aveva lasciato il collegio il giorno prima, poco dopo la partenza della signorina Bulstrode. Le signorine Johnson, Rich e Blake erano partite la domenica mattina.

Erano rimaste la Vansittart, la Chadwick, la Rowan e la Blanche.

Le ragazze andarono in chiesa alle dieci, accompagnate dalla signorina Vansittart e dalla signorina Chadwick. Quattro ragazze cattoliche andarono alla messa in un'altra chiesa con la signorina Blanche. Poi, verso le undici e mezzo, numerose macchine cominciarono ad arrivare dal viale. La signorina Vansittart, con il suo fare cortese e dignitoso, andò nell'atrio a ricevere le madri, sviando abilmente e con un sorriso ogni allusione al recente tragico avvenimento.

Accanto a lei, anche la signorina Chadwick accolse amabilmente vari genitori, parlando in tono affettuoso delle loro rispettive figlie.

«La zia Isabel sarebbe anche potuta venire a prendermi» commentò Julia, che, insieme a Jennifer, se ne stava con il naso schiacciato contro il vetro della finestra di un'aula a osservare il viavai sul viale.

«La mamma verrà a prendermi per il prossimo weekend» disse Jennifer.

«Papà aveva degli ospiti importanti in questi giorni, perciò la mamma non è potuta venire oggi.»

«Guarda là Shaista! Tutta in ghingheri per andare a Londra! Accipicchia, guarda che tacchi!

Scommetto che alla vecchia Johnson quelle scarpe non vanno a genio.»

Un autista in livrea stava aprendo la portiera di un'immensa Cadillac.

Shaista salì e l'auto s'allontanò.

«Puoi venire con me domenica prossima, se vuoi» propose Jennifer. «Ho già detto alla mamma che avrei voluto portare con me un'amica.»

«Mi piacerebbe molto» rispose Julia.

«Che cosa facciamo questo pomeriggio?» chiese Jennifer. «Non è necessario che scriva alla mamma se la vedo la settimana prossima, non ti pare?»

«Sei piuttosto pigra nello scrivere, Jennifer.»

«Non so mai cosa dire» spiegò Jennifer.

«Io so cosa dire. Avrei sempre tante cose.» Poi aggiunse tristemente:

«Ma in questo momento non ho nessuno a cui scrivere.»

«E tua madre?»

«Ti ho detto che è partita per l'Anatolia in pullman. Non si può scrivere a una persona che se ne va in Anatolia con un pullman. O almeno, non si può scriverle continuamente.»

«Dove le indirizzi le lettere quando le scrivi?»

«Oh, ai vari consolati, qua e là. Mi ha lasciato una lista. Prima di tutto Istanbul e poi Ankara e altri strani nomi.» Poi Julia soggiunse: «Vorrei sapere perché la Bulstrode teneva tanto a rintracciare la mamma. Sembrava proprio contrariata quando le ho detto dov'è andata.»

«Non può essere per causa tua» la rassicurò Jennifer. «Non hai fatto niente di terribile, vero?»

«No, che io sappia» rispose Julia. «Forse voleva raccontarle della Springer.»

«Perché mai?» chiese Jennifer. «Io direi che dovrebbe fare salti di gioia che almeno una madre non ne sappia niente.»

«Secondo me, ci sono molte cose che non ci hanno detto a proposito della Springer.»

«Che cosa, per esempio?»

«Be', mi sembra che stiano accadendo parecchie cose strane. Come il fatto della tua racchetta

nuova.»

«Oh, volevo dirtelo: ho scritto alla zia Gina per ringraziarla e stamattina ho ricevuto una sua lettera in cui mi dice che è molto lieta che io abbia ricevuto una racchetta nuova, ma che non me l'ha mandata lei.»

«Te l'ho detto che questa faccenda della racchetta è molto strana!» esclamò Julia trionfante. «E a casa tua c'era stato anche un tentativo di furto, no?»

«Sì, ma...»

«Ciò rende la cosa ancor più interessante» sentenziò Julia. «Io credo»

soggiunse in tono grave, «che probabilmente avremmo presto un altro assassinio.»

«Oh, Julia, ma perché mai dovremmo avere un altro assassinio?»

«Be', nei libri c'è quasi sempre un secondo delitto» spiegò Julia, enigma-tica. «Penso che dovresti stare molto attenta a non essere tu la prossima vittima.»

«Io?» chiese Jennifer sorpresa. «Perché dovrebbero uccidere proprio me?»

«Perché in qualche modo sei coinvolta in questa faccenda» spiegò ancora Julia. E aggiunse meditabonda: «Dobbiamo cercare di sapere qualcosa di più da tua madre la settimana prossima, Jennifer; forse qualcuno le ha dato dei documenti segreti a Ramat.»

«Che genere di documenti segreti?»

«Oh, come posso saperlo?» chiese Julia. «Progetti o formule per una nuova bomba atomica. Qualcosa del genere.»

Jennifer parve poco convinta.

La Vansittart e la signorina Chadwick erano nella sala delle insegnanti quando entrò la signorina Rowan e disse: «Dov'è Shaista? Non riesco a trovarla da nessuna parte. L'auto dell'emiro è venuta a prenderla.»

«Che cosa?» fece Chaddy sorpresa. «Dev'esserci un equivoco. La macchina dell'emiro è venuta a prenderla circa tre quarti d'ora fa. L'ho vista io salire in auto e partire. È stata una delle prime ad andar via.»

Eleanor Vansittart scosse le spalle. «Forse l'auto è stata ordinata due volte o qualcosa del genere» disse. Quindi, uscì a parlare personalmente con l'autista. «La signorina è partita per Londra circa tre quarti d'ora fa.»

L'uomo parve sorpreso. «Credo che ci sia un errore. Io ho avuto istruzioni precise di venire a Meadowbank a prendere la signorina.»

«A volte si fanno delle confusioni» insistette la signorina Vansittart.

«È vero» ammise l'autista. «E con questi orientali non si sa mai. Hanno un mucchio di gente intorno a loro e spesso gli stessi ordini vengono dati anche due o tre volte. Penso che sia andata così.» L'uomo girò la macchina e si allontanò.

La signorina Vansittart restò in dubbio per qualche istante, poi decise che non aveva nulla di cui preoccuparsi e cominciò a pregustare con gioia il pomeriggio tranquillo.

Dopo il pranzo, le poche ragazze rimaste si dedicarono alla corrispondenza o uscirono a passeggiare nel parco. Alcune giocarono a tennis, altre fecero il bagno nella piscina. La signorina Vansittart prese la penna stilo-grafica e un blocco di carta e andò a scrivere all'ombra di un cedro. Quando squillò il telefono alle quattro e mezzo, rispose la signorina Chadwick.

«Il collegio Meadowbank?» chiese una giovane voce maschile in tono molto cortese. «Parlo con la signorina Bulstrode?»

«La signorina Bulstrode non c'è, oggi. Sono la signorina Chadwick.»

«Oh, si tratta di una vostra allieva. Vi sto parlando dall'albergo Claridge, dall'appartamento dell'emiro Ibrahim» spiegò il giovane. «L'emiro è alquanto contrariato per non essere stato avvertito.»

«Avvertito? Di che cosa?»

«Be', che la principessa Shaista non sarebbe venuta.»

«Che non sarebbe venuta! Volete dire che non è arrivata?»

«No, non è arrivata affatto. Allora è uscita da Meadowbank?»

«Sì. Un'auto è venuta a prenderla stamattina verso le undici e mezzo.»

«È incredibile... sarà bene che telefoni subito al garage che fornisce le macchine all'emiro.»

«Santo cielo!» esclamò la signorina Chadwick. «Spero che non sia successo un incidente.»

«Oh, non pensiamo subito al peggio» la esortò il giovane con tono allegro. «Se fosse accaduto un incidente, credo che l'avreste saputo. O l'avremmo saputo noi.»

Ma Chaddy era molto preoccupata. «Mi sembra molto strano» disse.

Riattaccò e, alquanto riluttante, andò in cerca della signorina Vansittart.

Non aveva ragioni per credere che la signorina Vansittart fosse più abile di lei nell'affrontare quella situazione, ma sentiva il bisogno di consultarsi con qualcuno.

«Pensate che dovremmo riferire l'accaduto alla polizia?» chiese la signorina Chadwick.

«Non alla polizia» ribatté seccamente Eleanor Vansittart.

«Sapete, la ragazza ha detto che qualcuno avrebbe cercato di rapirla.»

«Rapirla? Sciocchezze!»

«Non credete...» insistette Chaddy.

«La signorina Bulstrode mi ha lasciata al suo posto» replicò Eleanor Vansittart, «e io non mi prendo davvero la libertà di fare una cosa del genere. Non vogliamo altre seccature con la polizia qui.»

La signorina Chadwick la guardò senza simpatia, giudicandola incauta e sciocca. Rientrò nel collegio e chiese la comunicazione telefonica con la casa della duchessa di Welsham. Sfortunatamente non c'era nessuno.

*La signorina Chadwick non riesce a dormire*

La signorina Chadwick era inquieta. Si rigirava nel letto cercando inutilmente di addormentarsi.

Quella sera, alle otto, poiché Shaista non era rientrata, la signorina Chadwick aveva deciso di telefonare all'ispettore Kelsey. Aveva provato un certo sollievo nel sentire che lui non prendeva la cosa sul tragico. Al contrario l'ispettore l'aveva rassicurata dicendole che poteva mettere l'intera faccenda nelle sue mani. Gli sarebbe stato facile informarsi circa un eventuale incidente. Dopodiché avrebbe telefonato a Londra. Avrebbe fatto tutti i passi necessari. Forse la ragazza aveva fatto una scappatella. Kelsey, inoltre, consigliò la signorina Chadwick di parlarne il meno possibile nel collegio, lasciasse pure credere che Shaista era rimasta al Claridge dallo zio.

«L'ultima cosa che voi o la signorina Bulstrode desiderate è che si spargano altre voci, no?» osservò Kelsey. «È molto improbabile che la ragazza sia stata rapita. Perciò non preoccupatevi, signorina Chadwick. Lasciate fare a noi.»

Ma la signorina Chadwick non poteva fare a meno di preoccuparsi.

Rigirandosi nel letto, non riusciva a prender sonno.

La sua mente andava da un probabile rapimento al recente assassinio.

Un assassino a Meadowbank. Era terribile! Incredibile! La signorina Chadwick amava Meadowbank. Forse l'amava ancor più di quanto non l'ammesse la signorina Bulstrode, benché in un modo diverso. Fedelmente, lei aveva sempre seguito la signorina Bulstrode, fin dall'inizio di quell'impresa difficile e rischiosa. Insieme avevano lottato, avevano superato ostacoli, avevano raggiunto il successo. Meadowbank era diventata un'istituzione famosa. La signorina Chadwick credeva che nulla avrebbe mai potuto intaccare il buon nome. E ora un assassinio... "non devo continuare a pensare a queste cose" si disse Chaddy. "Forse è meglio che mi alzi a prendere un'aspirina..."

Accese la luce e guardò l'orologio. Era l'una meno un quarto. Più o meno l'ora in cui la povera Springer... No, non devo più pensarci. E che sciocca era stata la Springer ad uscire sola senza chiedere aiuto a qualcuno.

La signorina Chadwick scese dal letto e si avvicinò al lavandino. Ingoiò due compresse di aspirina e bevette un bicchiere d'acqua. Tornando verso il letto, scostò la tenda dalla finestra e diede un'occhiata fuori. Lo fece per rassicurarsi, più che per qualsiasi altra ragione. Voleva convincersi che non poteva esserci di nuovo una luce accesa nel padiglione degli sport nel cuore della notte...

Ma la luce era accesa.

Chaddy agì d'impulso. Infilò un paio di scarpe robuste, si mise un cappotto pesante, prese la torcia elettrica e si precipitò fuori dalla stanza e giù per le scale. Aveva biasimato la Springer per non aver chiesto aiuto, ma a lei non venne neppure in mente di farlo. Voleva solo arrivare al padiglione e scoprire chi vi si era introdotto. Si fermò per afferrare un'arma... forse non molto efficace, ma era sempre un'arma. Poi uscì dalla porta laterale e corse lungo il sentiero fra i cespugli.

Soltanto quando giunse davanti alla porta, rallentò il passo per non far rumore. La porta era socchiusa. La spinse leggermente e guardò all'interno...

Press'a poco alla stessa ora in cui la signorina Chadwick s'alzava dal letto per prendere l'aspirina, Ann Shapland, elegante e attraente nel suo abito da ballo nero, sedeva a un tavolino del "Nid Sauvage", mangiava pollo in gelatina e sorrideva a un giovanotto davanti a lei. "Caro Dennis", pensava Ann, "sei sempre esattamente lo stesso". Quello era il motivo per cui non si sentiva di sposarlo. Però era un caro ragazzo.

«Come va il nuovo lavoro?» le chiese lui.

«Be', a dir la verità, mi piace.»

«Non mi sembra il tuo genere.»

Ann rise. «Mi sarebbe piuttosto difficile stabilire qual è il mio genere. A me piace cambiare, Dennis.»

«Non riesco a capire perché hai lasciato il tuo lavoro dal vecchio Sir Mervyn Todhunter.»

«Be', soprattutto a causa di Sir Mervyn Todhunter. Le attenzioni che mi usava cominciavano a infastidire sua moglie. E fa parte della mia politica non infastidire mai le mogli. Perché sei sorpreso del mio lavoro attuale?»

«Oh, una scuola! Avrei detto che tu non hai una mentalità scolastica.»

«Non sopporterei d'insegnare in una scuola. Ma il lavoro di segreteria in un collegio come Meadowbank è piuttosto divertente. È veramente un luogo unico, credimi. E la signorina Bulstrode è una donna eccezionale. Con quei suoi occhi grigio-acciaio sembra che ti guardi dentro e che riesca a leggerti i segreti più intimi.»

«Vorrei che ti stancassi di tutti questi lavori» disse Dennis. «Sarebbe quasi ora che tu la smettessi di andare in giro a lavorare qua e là e ti sistemassi una buona volta, Ann.»

«Sei molto caro, Dennis» rispose Ann senza sbilanciarsi.

«Potremmo essere felici insieme.»

«Credo di non essere ancora pronta, Dennis. E poi, lo sai, c'è la mamma.»

«Sì. Avevo intenzione... volevo parlarti di questo. Vedi, Ann, tu sai quanto io ti ammiri. È meraviglioso da parte tua essere sempre pronta ad abbandonare lavori interessanti per correre da lei.»

«Be', devo farlo ogni tanto, quando le viene qualche attacco pericoloso.»

«Lo so, e ripeto, è meraviglioso da parte tua. Ma ci sono degli ottimi posti, oggi, dove... dove persone come tua madre sono curate e assistite. Non proprio manicomi...»

«E che costano un occhio della testa.»

«No, non necessariamente. Vi sono luoghi sovvenzionati dal governo...»

«Un giorno sarò costretta a farlo» disse Ann con un tono amaro nella voce. «Ma per ora preferisco aspettare. La mamma è quasi sempre ragionevole. E quando... quando non lo è, vado da lei e le do una mano.»

«Non... non diventa mai...»

«Vuoi dire violenta Dennis? No, la mia cara mamma non è mai violenta.

Ci sono momenti in cui perde la memoria, dimentica dove si trova, vuole andare a fare lunghe passeggiate e a un tratto salta sopra un autobus o un treno e parte... Be', può essere pericoloso, capisci. Ma lei è sempre felice, anche in quello stato. E a volte ne ride lei stessa. Riesce a vederne il lato umoristico.»

«Non l'ho mai conosciuta di persona» osservò Dennis.

«Non incoraggio nessuno a conoscerla» replicò Ann. «È la sola cosa che si possa fare per i

propri cari: proteggerli dalla curiosità e dalla pietà.»

«Non è curiosità, Ann.»

«Già, forse non lo sarebbe da parte tua. Ma sarebbe pietà. Io non la voglio.»

«Ti capisco.»

«Ma se pensi che mi rincresca abbandonare un lavoro ogni tanto e andare a casa per periodi indefiniti, ti sbagli» spiegò Ann. «Non mi piace essere legata a niente. Preferisco cambiare, vedere luoghi nuovi e persone diverse, conoscere nuovi aspetti della vita. Ora mi sto istruendo sulla vita di collegio. Il collegio migliore di tutta l'Inghilterra! Penso che ci resterò circa un anno e mezzo.»

«Io non credo che ci resisterai un anno. Ti stancherai di tutte quelle donne.»

«C'è un bel giardiniere» replicò Ann. Poi rise, scorgendo l'espressione di Dennis. «Non fare quella faccia, stavo solo cercando d'ingelosirti.»

«Cos'è quella storia di un'insegnante che è stata assassinata?»

«Oh, Dennis, è una cosa strana» disse Ann facendosi scura in volto.

«Veramente molto strana. Era l'insegnante di ginnastica. Credo che ci sia sotto qualcosa, molto più di quanto non sia venuto fuori finora.»

«Be', non immischiarti in qualcosa di spiacevole.»

«Fai presto a dirlo. Non ho mai avuto l'occasione di mettere alla prova la mia abilità d'investigatrice. Credo. Credo che potrei riuscire, però.»

«Oh, Ann.»

«Caro, non ho nessuna intenzione di mettermi a pedinare qualche pericoloso criminale. Vorrei fare solo alcune deduzioni logiche: chi, perché, e a che scopo? Sono riuscita ad avere un'informazione piuttosto interessante.

Solo che non collima con niente. Fino a un certo punto, tutto fila perfettamente, e a un tratto non ci capisco più nulla. Forse accadrà qualche fatto nuovo e allora si vedrà...»

Proprio in quel momento, la signorina Chadwick apriva la porta del padiglione degli sport.

*L'assassino si ripete*

«Venite» disse l'ispettore Kelsey entrando nella stanza. La sua faccia era scura. «Ce n'è stato un altro.»

«Un altro che?» chiese Adam alzando la testa bruscamente.

«Un altro assassinio» rispose l'ispettore Kelsey. Poi uscì dalla stanza e Adam lo seguì. Erano rimasti seduti per un certo tempo nella stanza dell'ispettore, bevendo birra e discutendo su varie probabilità, quando Kelsey era stato chiamato al telefono.

«Chi è la vittima?» domandò Adam scendendo le scale dietro l'ispettore.

«Un'altra insegnante... la signorina Vansittart.»

«Dove?»

«Nel padiglione degli sport.»

«Di nuovo? Che cosa c'è nel padiglione degli sport? Deve pur esserci qualcosa!»

I due salirono nell'auto dell'ispettore. Quest'ultimo osservò:

«Probabilmente il dottore sarà là prima di noi. Non ha molta strada per arrivare.»

Era come un brutto sogno che si ripeteva, pensò Kelsey entrando nell'ampia stanza fortemente illuminata. Per la seconda volta, un cadavere giaceva sul pavimento e il dottore vi stava inginocchiato accanto. Per la seconda volta, il dottore si alzava in quel momento.

«È stata uccisa circa mezz'ora fa» dichiarò il medico. «Quaranta minuti al massimo.»

«Chi l'ha trovata?» chiese Kelsey.

«La signorina Chadwick» rispose un agente. «Ha visto una luce, è venuta qui e l'ha trovata morta. È tornata di corsa al collegio in preda a una crisi isterica. È stata la governante che ha telefonato, la signorina Johnson.»

«Com'è stata uccisa?» chiese Kelsey. «Ancora con una rivoltella?»

Il medico scosse la testa. «No. Colpita con violenza alla nuca, questa volta. Potrebbe essere un randello di gomma pesante, qualcosa del genere.

Questa volta, l'assassino non ha voluto fare rumore. L'ha raggiunta alle spalle e l'ha colpita alla nuca. Lei è caduta in avanti e probabilmente non ha nemmeno visto chi l'ha seguita.»

«Che cosa stava facendo?»

«Probabilmente si stava abbassando davanti a questo armadietto» spiegò il medico.

L'ispettore s'avvicinò all'armadietto e lo esaminò. «Immagino che questo sia il nome della ragazza. Shaista... fatemi pensare... non è quella princi-pessina?» chiese l'ispettore rivolgendosi ad Adam, «la ragazza di cui stasera ci hanno denunciato la scomparsa?»

«Esatto, signore» confermò il sergente.

«Nessuna notizia in proposito?»

«Non ancora, signore. Sono ancora tutti al lavoro, compresa Scotland Yard.»

«Può darsi che ci siano sotto delle manovre politiche» commentò Kelsey. «Non credo assolutamente che riusciranno a portarla fuori dal Paese.»

«A che scopo l'avrebbero rapita?» chiese il medico.

«Dio solo lo sa» rispose l'ispettore tristemente. «La ragazza mi ha detto che aveva paura di essere rapita e io mi vergogno ad ammettere che credevo che recitasse la parte della ragazzina importante.»

«L'ho pensato anch'io quando me l'avete detto» ammise Adam.

«Il guaio è che non ne sappiamo abbastanza» si lamentò Kelsey. «Ci so-no troppi punti oscuri. Continuate con il solito lavoro... fotografie, impronte, eccetera.»

«Nel collegio, l'ispettore fu ricevuto dalla signorina Johnson. La donna era scossa, ma conservava il suo autocontrollo.

«È terribile, ispettore» disse lei. «Due insegnanti uccise. La povera signorina Chadwick è in uno stato spaventoso.»

«Vorrei vederla il più presto possibile.»

«Il dottore le ha dato qualcosa e ora è molto più calma. Volete che vi conduca da lei?»

«Sì, fra un momento. Ma prima ditemi tutto quello che sapete sull'ultima volta che avete visto la signorina Vansittart.»

«Oggi non l'avevo vista affatto» disse la signorina Johnson. «Sono stata via tutto il giorno. Sono rientrata poco prima delle undici e sono andata direttamente nella mia stanza.»

«Non vi è capitato di guardare dalla finestra in direzione del padiglione degli sport?»

«No, non mi è venuto neppure in mente. Avevo passato la giornata con una mia sorella che non vedevo da parecchio tempo e continuavo a pensare alle notizie di casa. Ho fatto il bagno, sono andata a letto, mi sono messa a leggere un libro, ma dopo poche pagine ho spento la luce e mi sono addormentata. Mi sono svegliata soltanto quando la signorina Chadwick è entrata a precipizio nella mia stanza, bianca come un lenzuolo e tutta tremante.»

«La signorina Vansittart era stata assente oggi?»

«No, era rimasta qui a sostituire la signorina Bulstrode.»

«Quali altre insegnati erano in casa?»

La signorina Johnson rifletté un momento. «La povera Vansittart, la Chadwick, la Blanche e la Rowan.»

«Bene, ora sarà meglio che mi conduciate dalla signorina Chadwick.»

La Chadwick sedeva in una poltrona nella sua stanza e benché fosse una notte calda, aveva vicino a sé la stufetta elettrica accesa e una coperta avvolta intorno alle gambe. Quando l'ispettore entrò, lei lo guardò con un'espressione sconvolta.

«È morta... è proprio morta? Non c'è speranza che... che si riprenda?»

Kelsey scosse la testa lentamente.

«È terribile» gemette la Chadwick. «E per di più non c'è la signorina Bulstrode.» Scoppiò in lacrime. «Sarà la rovina di Meadowbank.»

Kelsey sedette accanto a lei.

«Vi capisco. È stato un colpo terribile per voi, ma dovete essere forte e cercare di dirmi tutto quello che sapete. Più in fretta riusciremo a scoprire l'assassino, meno guai ci saranno.»

«Sì, certo... Ecco, vedete, sono andata a letto presto, ma non riuscivo a prender sonno. Ero preoccupata, pensavo a Shaista che era scomparsa, pensavo alla signorina Springer, pensavo alle conseguenze dannose che il suo assassinio avrà nei confronti del collegio. Ero sconvolta. Poi, mi sono alzata e ho preso dell'aspirina. Mentre tornavo a letto, mi è venuto in mente di scostare le tende davanti alla finestra. Non so perché. Forse perché poco prima avevo pensato alla povera Springer. Allora... allora ho visto una luce là.»

«Che tipo di luce?»

«Be', una luce mobile. Voglio dire... credo che fosse la luce di una torcia. Era esattamente come la luce che avevamo visto l'altra volta io e la signorina Johnson.»

«E poi?»

«E poi» riprese la signorina Chadwick alzando improvvisamente il tono della voce, «ho deciso che questa volta dovevo riuscire a vedere chi era entrato e cosa stava facendo. Perciò mi sono infilata le scarpe e il cappotto e mi sono precipitata fuori.»

«Non avete pensato di chiamare qualcuno?»

«No, non ci ho pensato. Avevo troppa fretta di arrivare là. Avevo paura che quella persona, chiunque fosse, andasse via. Perciò, ho fatto più alla svelta che ho potuto. La porta era socchiusa... e l'ho spinta leggermente.

Ho guardato dentro... e lei era là, giaceva bocconi sul pavimento, morta...»

La signorina Chadwick cominciò a tremare istericamente.

«Sì, sì, signorina Chadwick, calmatevi. C'era però una mazza da golf laggiù. L'avete portata voi o la signorina Vansittart?»

«Una mazza da golf?» ripeté frastornata la signorina Chadwick. «Oh, sì, credo di averla presa io nell'atrio. L'ho presa in caso che... be', in caso mi dovesse servire. Probabilmente quando ho visto Eleanor mi è caduta di mano. Poi sono tornata qui e ho trovato la signorina Johnson... Oh, mi sembra di impazzire, mi sembra di impazzire... sarà la fine di Meadowbank...»

«Scoprire due cadaveri è una dura prova per chiunque» osservò la signorina Johnson.

«Soprattutto per una persona della sua età. Spero che non vorrete continuare a interrogarla, ispettore.»

«No, basta così» disse Kelsey.

## 2

Mentre scendeva le scale, l'ispettore notò un mucchio di sacchetti di sabbia dentro una nicchia. Forse erano ancora un residuo dei tempi di guerra, ma gli suggerivano la spiacevole idea che non doveva essere stato necessariamente un assassino di professione armato di randello colui che aveva colpito alla nuca la signorina Vansittart. Qualcuno della casa, qualcuno che non aveva voluto rischiare il rumore di uno sparo per la seconda volta e che, molto probabilmente, aveva fatto sparire la rivoltella incriminata dopo il precedente assassinio, poteva essersi servito di un'arma apparentemente innocua ma letale...

*Enigma al padiglione degli sport*

Adam fissava ammirato la signorina Bulstrode. Mai aveva apprezzato tanto una donna, si disse. Lei sedeva immobile, fredda, mentre il lavoro di tutta la sua vita le crollava intorno.

Ogni tanto, una telefonata annunciava che un'altra allieva veniva ritirata dal collegio. Infine, la signorina Bulstrode prese una decisione: scusandosi con gli agenti della polizia, chiamò Ann Shapland e le dettò una breve di-chiarazione. Il collegio sarebbe stato chiuso fino alla fine del corso. Quei genitori che non avessero ritenuto opportuno riportare a casa le ragazze, avrebbero potuto lasciarle affidate alle sue cure, facendole cosa molto gra-dita. Lei, dal canto suo, assicurava che la loro istruzione sarebbe continua-ta.

«Avete l'elenco dei nomi dei genitori con relativi indirizzi e numeri tele-fonici?»

«Sì, signorina Bulstrode.»

«Allora cominciate con il telefono. Poi mandate a tutti una lettera».

Prima di uscire dalla stanza, Ann Shapland si fermò vicino alla porta.

«Scusate, signorina Bulstrode. La cosa non mi riguarda... ma, non è un peccato essere tanto precipitosi?» chiese arrossendo leggermente. «Voglio dire, dopo il primo momento di panico, i genitori ci penseranno su con calma... ragioneranno e si renderanno conto che non è il caso di ritirare le ragazze.»

La direttrice le rivolse uno sguardo profondo. «Pensate che mi stia dando per vinta con troppa facilità?»

Ann arrossì. «Ma... veramente... sì.»

«Mi fa piacere vedere che avete uno spirito combattivo, ragazza mia. Ma vi sbagliate. Io non mi do per vinta. Agisco secondo la mia conoscenza della natura umana. Spingete i genitori a ritirare le loro figliole, insistete che lo facciano e vedrete che non lo desidereranno più. Troveranno delle buone ragioni per lasciarle. O, alla peggio, decideranno di rimandarle al prossimo corso... se ci sarà» aggiunse la direttrice gravemente. Poi guardò verso l'ispettore Kelsey. «Questo sta a voi» gli disse, «fate luce sui due delitti, scoprite il responsabile, e tutto tornerà come prima.»

«Stiamo facendo del nostro meglio» si difese Kelsey con aria infelice.

Ann Shapland uscì dalla stanza.

«Ma non avete la più vaga idea di chi abbia ucciso le due insegnanti? A quest'ora dovrete sapere qualcosa» insistette la direttrice. «E oltre al resto, anche il rapimento. Avete notizie?»

«Non ancora. Ma non è il caso di preoccuparsi troppo. I nostri specialisti sono al lavoro. Tutti i posti di polizia sono stati avvertiti. Tutti i porti e tutti gli aeroporti sono sotto sorveglianza. La troveranno certamente entro ventiquattr'ore o trentasei al massimo.»

«Spero che la troverete viva» disse in tono cupo la direttrice. «Sembra che ci troviamo di fronte a qualcuno che non ha molti scrupoli per la vita umana.»

In quel momento, squillò il telefono. La signorina Bulstrode sollevò il ricevitore. «Sì?» Poi fece un cenno all'ispettore Kelsey. «È per voi.»

Lui emise una specie di grugnito, scrisse in fretta qualche appunto e infine disse: «Ho capito. Alderton Priors: è nel Wallshire. Sì, collaboreremo.

D'accordo. Allora continuerò qui».

Kelsey posò il ricevitore e per un momento rimase assorto nei suoi pensieri. Poi alzò la testa e disse: «Sua Eccellenza ha ricevuto stamattina una lettera di ricatto. Aveva il timbro di Portsmouth. Ma scommetto che è fasulla.»

«Dove e come?» chiese Adam.

«A un incrocio, due miglia a nord di Alderton Priors. È un punto piuttosto isolato della brughiera. La busta col denaro dovrebbe essere lasciata sotto una pietra, dietro una pietra miliare alle due di domattina.»

«Quanto?»

«Ventimila.» Kelsey scosse la testa. «Sembrano dei dilettanti.»

«Che cosa farete?» chiese la signorina Bulstrode.

L'ispettore la guardò. Era un altro uomo. La reticenza ufficiale l'avvolgeva come un mantello.

«La responsabilità non è mia, signorina» rispose. «Noi abbiamo i nostri metodi.»

«Spero che avranno successo» commentò la direttrice.

«Non dovrebbe esser un caso difficile» disse Adam.

«Dilettanti?» disse la signorina Bulstrode, aggrappandosi a una parola usata dai poliziotti.

«Chissà...» E poi, brusca, aggiunse: «E con le insegnanti come mi devo regolare? Con quelle che mi rimangono almeno. Mi posso fidare di loro oppure no?»

Vista l'esitazione dell'ispettore, aggiunse: «Sospettate di qualcuno e temete che, dicendomelo, io mi tradisca. Ma vi sbagliate, e di grosso.»

«Non è questo il punto» disse Kelsey. «Solo, non posso permettermi di correre nessun rischio. Per il momento, potrei escludere che il colpevole faccia parte del corpo degli insegnanti: ho detto per il momento perché non abbiamo ancora terminato i controlli relativi alle persone in questione. Abbiamo iniziato con le insegnanti nuove, vale a dire la signorina Blanche, la signorina Springer e la vostra segretaria, la signorina Shapland. Il passato della signorina Shapland è irreprensibile: figlia di un generale a riposo, ha occupato i posti che ha detto e i suoi datori di lavoro hanno garantito per lei. Inoltre ha un alibi per ieri sera: quando la signorina Vansittart è stata uccisa, la signorina Shapland era in un night club con un certo signor Dennis Rathbone. Nel locale li conoscono bene e il signor Rathbone gode di un'ottima reputazione. Abbiamo controllato anche i precedenti della signorina Blanche: ha insegnato in due scuole nell'Inghilterra del nord e in due scuole in Germania, e le referenze sono ottime. Risulta un'ottima insegnante.»

«Non secondo il nostro metro» dichiarò la signorina Bulstrode.

«Abbiamo controllato anche la sua vita in Francia. Quanto alla signorina Springer, il quadro della sua esistenza non è ancora definitivo: restano dei periodi non completamente chiariti da quando si è dedicata all'insegnamento. Anche se» aggiunse l'ispettore, «essendo stata uccisa, non può rientrare nell'elenco dei probabili colpevoli.»

«Sono d'accordo con voi» disse la signorina Bulstrode. «La signorina Vansittart e la signorina Springer sono *hors de combat*. La signorina Blanche però è viva: rimane nell'elenco nonostante il suo passato senza macchia?»

«Potrebbe aver commesso i due delitti: era qui ieri sera» disse Kelsey.

«Dice di essersi coricata presto e di non aver sentito nulla finché non è stato dato l'allarme. Non ci sono prove che dimostrino il contrario, anche se la signorina Chadwick dice che è una sorniona.»

La signorina Bulstrode fece un gesto d'impazienza. «Per la signorina Chadwick tutte le insegnanti di francese sono sornione: è una sua idea fissa.» Guardò Adam. «E voi cosa ne pensate, della signorina Blanche?»

«Per me è una ficcanaso» disse Adam. «Può darsi che sia curiosa di natura, ma può anche darsi che lo sia di proposito. Non mi sento di esprimere un'opinione. Non ha l'aria di un'assassina, ma non si sa mai.»

«Appunto» disse Kelsey. «Qui c'è un assassino, un feroce assassino che si è macchiato di ben due delitti... ma si fatica a credere che si tratti di un'insegnante. La signorina Johnson ieri sera era da sua

sorella a Lime-stone on Sea, e comunque sta con voi da ben sette anni. Con la signorina Chadwick avete aperto il collegio... e comunque nessuna delle due può aver ucciso la signorina Springer. La signorina Rich è qui da un anno e ieri sera era all'Alton Grange Hotel, a trentacinque chilometri di distanza; la signorina Blake era a Littleport con degli amici, la signorina Rowan lavora per voi da un anno e ha un passato irreprezibibile. Quanto al personale di servizio, francamente non mi riesce di vedere tra loro un potenziale assassino...»

La signorina Bulstrode annuì convinta. «Il vostro ragionamento calza a pennello. Così non rimangono in molti... no?» Tacque e fissò con occhi accusatori Adam. «Pare proprio... che dobbiate essere stato voi.»

Lui spalancò la bocca per lo stupore.

«Sul posto» rifletté a voce alta lei, «libero di andare e venire... Una buona scusa per spiegare come mai lavoriate qui, un passato irreprezibibile...

ma potreste benissimo essere un mistificatore, perché no?»

Adam si riprese. «Complimenti, signorina Bulstrode. Tanto di cappello!

Pensate proprio a tutto!»

«Santa pace!» esclamò la signora Sutcliffe che sedeva a tavola per la prima colazione. «Henry!»

La signora Sutcliffe aveva aperto il giornale. Erano soli lei e il marito, poiché gli ospiti non erano ancora scesi.

Il signor Sutcliffe, che aveva aperto il giornale alla pagina delle quotazioni di borsa ed era tutto preso dai movimenti imprevisti di alcune azioni, non rispose.

«Henry!»

Questa volta, la voce acuta della moglie lo raggiunse.

Il signor Sutcliffe alzò la testa, spaventato. «Che cosa c'è, Joan?»

«Cosa c'è? Un altro assassinio! A Meadowbank! Nel collegio di Jennifer.»

«Che cosa? Fa' vedere a me!»

Senza ascoltare la moglie che gli suggeriva che la stessa notizia doveva essere sul suo giornale, il signor Sutcliffe si sporse attraverso la tavola e afferrò il foglio dalle mani di lei.

«La signorina Eleanor Vansittart... padiglione degli sport... lo stesso luogo in cui la signorina Springer, insegnante di educazione fisica...»

«Non posso crederlo!» stava gemendo la signora Sutcliffe. «Meadowbank. Un collegio così aristocratico...»

«C'è una sola cosa da fare» sbottò il signor Sutcliffe gettando il giornale sulla tavola. «Va' subito laggiù e porta via Jennifer.»

«Dici sul serio? Non ti pare una decisione un po' precipitosa? Dopo tutto quello che Rosamund ha brigato per farla entrare là!»

«Non sarai la sola a portare via tua figlia! Vedrai quanti posti liberi ci saranno presto nel tuo prezioso collegio di Meadowbank!»

«Oh, Henry, lo pensi davvero?»

«Sì, certo. Laggiù c'è qualcosa che non va. Porta via Jennifer oggi stesso.»

«Sì... d'accordo... forse hai ragione. E dove la mandiamo allora?»

«Mandala in un buon collegio moderno dei dintorni. Qui almeno non avvengono delitti.»

«Oh, Henry, avvengono anche qui. Non ricordi? Un ragazzo ha sparato a un professore di scienze. Era sul giornale la settimana scorsa.»

«Vorrei sapere che cosa sta diventando l'Inghilterra» sbottò il signor Sutcliffe. Poi, disgustato, gettò il tovagliolo sulla tavola e uscì dalla stanza a lunghi passi.

Adam era solo nel padiglione degli sport... le sue dita agili frugavano tra gli oggetti contenuti nei vari armadietti. Era improbabile che trovasse qualcosa dove la polizia non aveva trovato niente, ma non si poteva mai sapere.

Che cosa faceva di quell'elegante edificio moderno un teatro di morte violenta? L'idea d'un appuntamento era da escludere. Nessuno avrebbe da-to un secondo appuntamento in un luogo in cui era avvenuto un delitto.

Perciò doveva esserci qualcosa che qualcuno cercava. Ma non c'era nessun nascondiglio segreto, e gli oggetti contenuti negli armadietti non significa-vano nulla. Adam tornò davanti all'armadietto di Shaista. La signorina Vansittart era stata uccisa mentre vi si chinava davanti. Che cosa pensava di trovarvi? Aveva trovato quello che cercava? L'assassino gliel'aveva portato via dalle mani, dopo averla assassinata, ed era fuggito in tempo per non essere scoperto dalla signorina Chadwick?

In questo caso era inutile cercare. Qualunque cosa fosse, non c'era più.

Un rumore di passi all'esterno lo scosse dai suoi pensieri. Si era già rizzato e stava accendendosi una sigaretta nel mezzo della stanza quando Julia Upjohn apparve sulla soglia, un po' esitante.

«Desiderate qualcosa, signorina?» le chiese Adam.

«Potrei prendere la mia racchetta?»

«Niente in contrario» le rispose Adam. «Il capo della polizia mi ha lasciato qui di guardia» menti il giovane. «Ha dovuto tornare al posto di polizia a prendere qualcosa. Mi ha incaricato di stare qui in sua assenza.»

«Per vedere se ritorna, immagino» disse Julia.

«Il capo della polizia?»

«No, l'assassino. Tornano sempre sul luogo del delitto, no?»

«Può darsi» rispose Adam. Guardò verso la fila di racchette bene allineate e chiuse nelle presse. «Dov'è la vostra?»

«Sotto la U» rispose Julia. «Laggiù in fondo. C'è sopra il nome» spiegò la ragazza indicando il pezzetto di nastro adesivo mentre lui le porgeva la racchetta. «Potrei avere anche quella di Jennifer Sutcliffe, per favore?»

«Nuova» commentò Adam porgendogliela.

«Nuova fiammante. Gliel'ha mandata sua zia soltanto due giorni fa.»

«Ragazza fortunata.»

«Già.» Julia si guardò in giro. «Non credete che tornerà?»

Adam impiegò qualche istante ad afferrare il significato di quella domanda. «Oh, l'assassino? No, non è probabile. Sarebbe un po' rischioso, non vi pare?»

«Non credete che gli assassini sentano il bisogno di tornare?»

«No, a meno che non abbiano lasciato qualcosa.»

«Volete dire un indizio? Mi piacerebbe trovare un indizio. Mi vengono in mente tante soluzioni... ma sono tutte così complicate. Però è divertente» disse la ragazza e uscì con le due racchette.

Adam restò nel padiglione e si guardò in giro. Che cosa diavolo poteva esserci stato?

«Santo cielo!» esclamò Jennifer lasciando cadere la palla che Julia aveva lanciato. «C'è la mamma.»

Le due ragazze si voltarono a guardare la figura agitata della signora Sutcliffe che, scortata dalla signorina Rich, avanzava a passo rapido e gesti-colando.

«Altro chiasso, immagino» commentò Jennifer con aria rassegnata. «A causa dell'assassinio. Tu sei davvero fortunata, Julia, con tua madre in giro per il Caucaso.»

«C'è sempre la zia Isabel.»

«Le zie non se la prendono nello stesso modo.» Jennifer si rivolse poi alla signora Sutcliffe che si avvicinava: «Ciao, mammina.»

«Devi venire subito a fare i tuoi bagagli, Jennifer. Ti porto via con me.»

«A casa?»

«Sì.»

«Così all'improvviso? Ma non puoi...»

«Non discutere, Jennifer. Torni a casa con me oggi stesso. Tuo padre insiste.»

«Ma mammina...»

Continuando a protestare, Jennifer s'incamminò verso il collegio a fianco della madre.

A un tratto, corse via e tornò verso il campo da tennis.

«Arrivederci, Julia. Pare che la mamma abbia perso la testa. E anche pa-pà. Disgustoso, no? Ciao, ti scriverò.»

«Ti scriverò anch'io e ti racconterò tutto quello che succede.»

«Spero che la prossima volta non uccideranno Chaddy. Preferirei che toccasse alla signorina Blanche, e tu?»

«Sì, anch'io. È quella di cui potremmo fare a meno più facilmente. Hai notato che faccia scura aveva la signorina Rich?»

«Non ha detto una parola. È furiosa con la mamma perché è venuta a prendermi.»

«Forse riuscirà a farle cambiare idea. È molto persuasiva, di solito...»

«Già... mi ricorda qualcuno» disse Jennifer.

«Io non credo che assomigli a nessuno, è così diversa da chiunque altro.»

«Sì, è vero, almeno in apparenza. Ma la persona che lei mi ricorda era piuttosto grassa.»

«Non riesco a immaginare la signorina Rich grassa.»

«Jennifer...» chiamò la signora Sutcliffe.

«I genitori sono proprio noiosi» dichiarò Jennifer seccata. «Fanno sempre un mucchio di storie. Penso che tu sei fortunata...»

«Jennifer...»

«Vengo...»

Julia s'incamminò lentamente verso il padiglione degli sport. I suoi passi divennero sempre più lenti, finché la ragazza si fermò completamente.

Con la fronte aggrottata, restò assorta nei suoi pensieri.

La campana del pranzo suonò, ma lei la sentì appena.

Fissò la racchetta che teneva in mano, fece qualche passo lungo il sentiero, poi si voltò e s'avviò con passo deciso verso il collegio. Entrò dall'ingresso principale, cosa che non era permessa, ed evitò di incontrare le altre ragazze. L'atrio era deserto.

Corse su per le scale, nella sua stanza, si guardò in giro e poi, alzando il materasso del suo letto,

vi infilò la racchetta. Quindi, ravviandosi in fretta i capelli, scese nella sala da pranzo.

*La caverna di Aladino*

Quella sera, le ragazze andarono a letto più in silenzio del solito. Uno dei motivi era che il loro numero era ridotto di molto, almeno trenta erano andate a casa. Le altre reagivano secondo il proprio carattere. Alcune emozionate, altre spaventate o prese da un riso nervoso, mentre altre ancora se ne stavano semplicemente zitte e pensierose.

Julia Upjohn salì tranquillamente con il primo gruppo. Entrò nella sua stanza e chiuse la porta. Restò in ascolto finché tutti i rumori di passi e di voci tacquero completamente... o quasi.

La porta non aveva serratura. Julia vi mise contro una sedia, forzando lo schienale sotto la maniglia.

Ciò l'avrebbe avvertita in tempo se qualcuno avesse tentato di entrare.

Ma la cosa era improbabile poiché era severamente proibito alle ragazze di entrare nelle camere delle compagne e la signorina Johnson lo faceva soltanto se qualcuna aveva bisogno di aiuto o di cure.

Julia si avvicinò al letto, alzò il materasso e tirò fuori la racchetta. Aveva deciso di esaminarla subito e non più tardi. Se da sotto la sua porta fosse filtrata una luce quando tutte le altre erano spente, ciò avrebbe attirato l'attenzione. Fino alle dieci e mezzo, invece, era normale tenere la luce accesa per spogliarsi e, desiderandolo, per leggere a letto.

Julia restò per qualche istante a fissare la racchetta. Come poteva esserci qualcosa nascosto in una racchetta da tennis? "Eppure deve esserci" disse Julia fra sé. Il furto a casa di Jennifer, la donna con quella storia sciocca della racchetta nuova...

Soltanto Jennifer poteva averla creduta. Certo c'era qualcosa in quella racchetta. Julia e Jennifer non avevano detto a nessuno di essersene scambiate... o almeno, lei non l'aveva mai fatto.

Dunque, quella era la racchetta che tutti cercavano nel padiglione degli sport. Ora stava a lei scoprire il perché! Julia la esaminò con cura. Non c'era niente di strano a guardarla. Era una racchetta di buona qualità, con le corde completamente rinnovate e, nel complesso, in ottimo stato. Jennifer si era lamentata che non fosse ben equilibrata.

L'unico nascondiglio possibile in una racchetta da tennis era il manico.

Forse si poteva scavarlo e nasconderci dentro qualcosa. Sembrava un'idea un po' insolita ma possibile. E se il manico era stato manomesso, questo l'avrebbe certamente sbilanciata.

C'era un tondino di cuoio con una scritta quasi cancellata, applicato sul fondo, semplicemente incollato. E se avesse provato a staccarlo? Julia sedette davanti alla sua toeletta, e cominciò a lavorare con un temperino e in breve riuscì a staccare il cuoio. Nell'interno c'era un altro tondino ma di legno sottile. Però non sembrava esattamente al suo posto. Julia v'infilò il temperino. La lama fece cilecca. Le forbicine da unghie furono più efficaci e con quelle la ragazza riuscì finalmente ad estrarlo. Allora apparve una sostanza a chiazze rosse e blu. Julia la toccò e provò un'emozione indicibile. Plastilina! Certamente nessuna normale racchetta da tennis conteneva della plastilina. Julia afferrò saldamente le forbici e cominciò a tirare fuori pezzetti di plastilina.

Poi venne fuori qualcosa rotolando sulla toeletta... e poi ancora qualcosa.

In breve ce ne fu un bel mucchietto.

Julia si trasse indietro ed emise un gemito. I suoi occhi cominciarono a fissare quello splendore rosso, verde, azzurro...

In quel momento, Julia crebbe di colpo. Non era più una ragazzina. Era una donna che contemplava i gioielli... li guardava con avidità e sognava...

li prendeva fra le mani felice e attonita e li lasciava cascare in una pioggia luccicante.

Poi qualcosa, forse un lieve rumore, la richiamò in sé.

Allora cominciò a pensare, cercando di usare il suo buon senso, deci-dendo cosa doveva fare. Quel leggero rumore l'aveva spaventata. Raccolse in fretta le pietre preziose, le portò vicino al lavandino, le infilò nel sacchetto della spugna e vi premette sopra la spugna e lo spazzolino delle unghie. Poi tornò a occuparsi della racchetta: vi rimise dentro la plastilina e il tondino di legno e v'incollò sopra il pezzetto di cuoio.

Tutto fatto. La racchetta aveva lo stesso aspetto di prima. Julia la guardò per un momento e poi la posò negligenemente sopra una sedia.

Quindi, guardò il letto pronto ad accoglierla. Ma non si spogliò. Si sedette, invece, e tese l'orecchio. Era un rumore di passi?

Improvvisamente, Julia ebbe paura. Due persone erano state uccise. Se qualcuno avesse saputo ciò che lei aveva trovato, la prossima vittima sarebbe stata lei...

Nella stanza c'era un cassettone di quercia piuttosto pesante. Julia riuscì a trascinarlo davanti alla porta, rimpiangendo che a Meadowbank non lasciassero le chiavi nelle serrature. Andò alla finestra e la chiuse ermetica-mente. Non c'era nessun albero alto né piante rampicanti vicino alla finestra. Probabilmente era impossibile che qualcuno potesse entrare da quella parte, ma lei non voleva correre rischi.

Julia guardò l'orologio. Erano le dieci e mezzo. Inspirò profondamente e spense la luce. Nessuno doveva notare niente d'insolito. Scostò leggermente la tenda davanti alla finestra. C'era la luna piena e il suo chiarore illuminava la porta. Julia sedette sul bordo del letto, stringendo in mano la scarpa più robusta che possedeva.

"Se qualcuno tenta d'entrare" pensò la ragazza "mi metto a bussare su questa parete, più forte che posso. Mary King dorme nella stanza attigua e si sveglierà. E poi urlerò anche... con tutto il fiato che ho in corpo. E se arriverà tanta gente, dirò che ho avuto un incubo. Chiunque può avere un incubo dopo tutto quello che è successo qui."

Julia restò seduta sul bordo del letto e il tempo passò. A un tratto lo sentì... un passo leggero lungo il corridoio. Lo sentì fermarsi davanti alla sua porta. Una lunga pausa e poi vide la maniglia della porta girarsi lentamente.

Doveva gridare? Non ancora.

La porta venne spinta... soltanto una fessura, ma il cassettone oppose re-sistenza. Ciò dovette stupire la persona che stava fuori.

Un'altra pausa e poi Julia sentì bussare alla porta, molto leggermente.

Lei trattenne il respiro. Una pausa, e di nuovo qualcuno bussò alla porta... ma ancora piano e con molta delicatezza. "Sto dormendo" si disse Julia. "Non sento niente."

Chi poteva essere che bussava alla sua porta nel cuore della notte? Se fosse stato qualcuno che poteva permettersi di bussare, l'avrebbe fatto con più energia, avrebbe mosso rumorosamente la maniglia, avrebbe cercato di farsi sentire.

Ma questa persona non poteva permettersi di fare rumore...

Julia restò seduta a lungo nella stessa posizione. Nessuno bussava più alla porta e la maniglia rimaneva immobile. Ma lei continuava a vigilare.

Restò così per molto tempo, finché il sonno la vinse. La campana del collegio la svegliò, mentre ancora giaceva rattrappita sul bordo del letto.

Dopo la colazione, le ragazze salirono di nuovo nelle loro stanze per ri-farsi il letto, poi scesero nell'atrio per recitare le preghiere e infine si di-spersero nelle varie classi.

All'inizio dell'ultima ora di lezione, mentre le ragazze si affrettavano in diverse direzioni, Julia entrò in una classe e ne uscì da una porta posteriore. Corse in camera sua e dopo un paio di minuti era di nuovo nel cortile.

Stringeva con tutt'e due le mani una grossa borsa. Si unì a un gruppo che girava attorno al collegio e s'infilò dietro un rododendro, fece una serie di altre mosse strategiche e arrivò finalmente al muro di cinta dove si trovava un tiglio con grossi rami che scendevano quasi fino a terra. Julia vi si arrampicò non senza difficoltà per via della borsa; si era sempre arrampicata sugli alberi, fin da quando era piccola. Completamente nascosta fra i rami fronzuti, si sedette, controllando ogni tanto l'orologio. Era sicura che per un po' nessuno si sarebbe accorto della sua assenza. Al momento, tutto era disorganizzato, due insegnanti mancavano, e più della metà delle ragazze era andata a casa. Perciò, con tutta probabilità, nessuno avrebbe notato la mancanza di Julia Upjohn fino all'ora del pranzo, e a quell'ora ormai...

Julia guardò di nuovo il suo orologio, scese lentamente dall'albero fino all'altezza del muro, vi saltò sopra e si lasciò scivolare dall'altra parte. A un centinaio di metri c'era la fermata dell'autobus e ne sarebbe dovuto arrivare uno entro pochi minuti. Infatti arrivò puntualmente e Julia vi salì, sempre stringendosi al petto la preziosa borsa.

Scese alla stazione e prese un treno per Londra.

Nella sua stanza, appoggiato sopra il lavandino, la ragazza aveva lasciato un breve messaggio per la signorina Bulstrode.

Cara signorina Bulstrode, non sono stata rapita e non sono fuggita, perciò non preoccupatevi. Tornerò appena possibile.

Rispettosamente vostra,

*Julia Upjohn*

Al numero 228 di Whitehouse Mansions, George, l'impeccabile maggiordomo di Hercule Poirot, aprì la porta e contemplò con sorpresa una collegiale dalla faccia piuttosto sporca.

«Potrei parlare con il signor Poirot, per favore?»

George indugiò un attimo più del solito a rispondere. La visitatrice era inattesa. «Il signor Poirot non riceve nessuno senza un appuntamento» le disse.

«Purtroppo non posso aspettare. Devo vederlo subito. È molto urgente.

Si tratta di alcuni delitti, di un furto e altre cose del genere.»

«Andrò a vedere se il signor Poirot può ricevervi» disse George.

Il cameriere lasciò la ragazza nell'atrio e si ritirò per consultarsi con il suo padrone.

«Una signorina desidera parlarvi con urgenza, signore.»

«Oserei dire che la cosa non è tanto semplice» replicò Poirot.

«È ciò che le ho detto, signore.»

«Che tipo di signorina?»

«Veramente, signore, è piuttosto una ragazzina.»

«Una ragazzina? Una signorina? Cosa intendete dire, George? Non sono esattamente la stessa cosa?»

«Temo che non abbiate afferrato esattamente il significato delle mie parole, signore. Direi che si tratta di una ragazzina... dell'età di una scolaretta.

Ma quantunque il suo abito lasci molto a desiderare, è essenzialmente una signorina.»

«Stato civile. Capisco.»

«E desidera parlarvi a proposito di alcuni delitti e di un furto.»

«Alcuni delitti e un furto? Originale. Fate entrare la ragazzina... la signorina.»

Julia entrò nella stanza con una lieve ombra di diffidenza. Parlò in tono gentile e con molta naturalezza.

«Piacere, signor Poirot. Sono Julia Upjohn. Credo che conosciate una grande amica della mia mamma: la signora Summerhayes. Siamo state da lei l'estate scorsa e ci ha parlato molto di voi.»

«La signora Summerhayes...» La mente di Poirot riandò a una casetta arrampicata sulla sommità di una collina, a un simpatico viso lentigginoso, a un divano con le molle rotte, a una quantità di cani e a molte altre cose piacevoli e spiacevoli.

«Maureen Summerhayes» disse Hercule Poirot. «Ah sì.»

«Io la chiamo zia Maureen, ma non è affatto mia zia. Ci ha raccontato in che modo meraviglioso avete salvato dalla prigione un uomo accusato d'omicidio e poiché non sapevo cosa fare e a chi rivolgermi ho pensato a voi.»

«Ne sono onorato» disse Poirot gravemente. E le avvicinò una sedia.

«Ora ditemi» soggiunse. «George, il mio cameriere, mi ha riferito che desiderate consultarmi a proposito di un furto e di alcuni delitti... più di uno, dunque?»

«Sì» rispose Julia. «La signorina Springer e la signorina Vansittart. Naturalmente c'è anche il rapimento... ma non credo che la cosa mi riguardi.»

«Voi mi confondete» commentò Poirot. «Dove hanno avuto luogo tutti questi avvenimenti emozionanti?»

«Nel mio collegio... a Meadowbank.»

«Meadowbank!» esclamò Poirot. «Ah.» Allungò una mano verso una fila di giornali piegati accuratamente. Ne aprì uno e diede un'occhiata alla prima pagina, assentendo col capo. «Comincio a

capire» dichiarò. «Rac-contatemi pure, Julia, ditemi tutto dal principio.»

Julia gli raccontò ogni cosa, fino al momento in cui lei aveva esaminato la racchetta, la sera precedente nella sua camera.

«Capite, pensavo che doveva esserci qualcosa in quella racchetta.»

«E c'era?»

«Sì.»

Aprì la borsa e ne tolse un pacchetto avvolto in plastica grigia. Julia l'a-prì e, senza avvertire, versò sulla tavola una pioggia di pietre scintillanti.

«*Nom d'un nom d'un nom!*» esclamò Poirot con un filo di voce, esterre-fatto. Prese qualche pietra e se la fece rotolare fra le dita. «*Nom d'un nom d'un nom!* Ma sono vere!»

Julia annuì. «Credo di sì. Altrimenti non sarebbero state la causa di due delitti, non vi pare?»

Poirot la osservò attentamente e assentì. «E le avete trovate in quella famosa racchetta da tennis?»

Julia finì il suo racconto, poi chiese: «Signor Poirot, potete immaginare a chi appartengano veramente?»

«È molto difficile dirlo. Ma è certo che non appartengono né a voi né a me. Ora dobbiamo decidere sul da farsi.»

Julia lo guardò con espressione d'attesa.

«Vi affidate a me? Bene.»

Hercule Poirot chiuse gli occhi.

A un tratto li riaprì e cominciò a parlare con vivacità. «Pare che questa sia una circostanza in cui io non posso, com'è mia abitudine, restarmene seduto in poltrona. Questo richiede ordine e metodo, ma in ciò che mi avete detto non vi è né l'uno né l'altro. Ci troviamo di fronte a molte vie, tutte convergono e si incontrano in un luogo: Meadowbank. Gente diversa, con scopi diversi e rappresentando interessi diversi: tutti convergono a Meadowbank. Perciò, andrò anch'io a Meadowbank. Quanto a voi... dov'è vostra madre?»

«La mamma è andata in Anatolia in pullman.»

«*Il ne manquait que ça!*» esclamò Hercule Poirot. «Mi pare di aver capito che vostra madre è un'ottima amica della signora Summerhayes! Ditemi, vi è piaciuto il soggiorno presso la signora Summerhayes?»

«Oh sì, è stato molto divertente. Ha dei graziosissimi cani. Entrano ed escono da tutte le finestre.»

«Già, i cani! E la cucina? Vi piaceva?»

«Be', era un po' strana a volte. Ma la zia Maureen fa delle omelette che sono una cannonata.»

«Allora Hercule Poirot non è vissuto invano» sentenziò lui. «Sono io che ho insegnato a vostra zia Maureen a fare le omelette.» Sollevò il ricevitore del telefono. «Ora tranquillizzeremo la vostra buona direttrice dandole notizia della vostra incolumità e annuncerò il mio arrivo a Meadowbank insieme con voi.»

«Lei sa che sto bene. Le ho lasciato un biglietto in cui le dicevo che non ero stata rapita.»

«Ciò nondimeno, sarà lieta di ricevere ulteriori rassicurazioni.»

Quando giunse la comunicazione e fu informato che la direttrice era all'apparecchio, Poirot disse: «La signorina Bulstrode? Sono Hercule Poirot. Ho qui con me la vostra allieva Julia Upjohn. Mi propongo di condur-vela immediatamente, in macchina. Vi prego inoltre d'informare l'ufficiale di polizia incaricato del caso, che un certo pacchetto di valore è stato depo-sitato al sicuro nella mia banca.»

Poirot riappese e guardò Julia.

«Ma i gioielli non sono ancora alla banca» gli fece notare lei.

«Vi saranno fra poco» le rispose Poirot. «Ma per chiunque ascoltasse a Meadowbank, o sentisse per caso, o venisse informato, è bene che creda che i gioielli siano già là e non più in vostro possesso. Ottenere dei gioielli da una banca richiede tempo e organizzazione. E mi dispiacerebbe molto se vi accadesse qualcosa, bambina mia. Devo ammettere che mi sono fatto un'opinione molto elevata del vostro coraggio e del vostro ingegno.»

Julia apparve compiaciuta ma imbarazzata.

***Consulto***

Hercule Poirot si era preparato ad abbattere qualsiasi pregiudizio britannico che la direttrice avesse potuto nutrire contro gli stranieri anziani con scarpe a punta di vernice nera e abbondanti baffi. Ma rimase piacevolmente sorpreso. La signorina Bulstrode lo accolse con imperturbabilità cosmopolita.

Anche lei, con somma soddisfazione di Poirot, sapeva tutto di lui.

«E ora, se non vi dispiace, vorrei sapere esattamente cos'è accaduto» gli disse la signorina Bulstrode.

«Permettete?» chiese Hercule Poirot. Attraversò la stanza, aprì la porta e guardò fuori. Con un gesto esagerato e teatrale la richiuse. Poi, raggiante, tornò al suo posto. «Siamo soli» disse in tono misterioso. «Possiamo continuare.»

La signorina Bulstrode guardò lui, poi guardò la porta e di nuovo lui. Le sue sopracciglia s'inarcarono. Poirot le ricambiò lo sguardo con fermezza.

Molto lentamente, la direttrice inclinò la testa. Quindi, riprendendo il suo fare vivace e disinvolto, disse: «Allora, Julia, sentiamo com'è andata».

Julia raccontò ogni cosa: lo scambio delle racchette, la donna misteriosa e infine la sua scoperta di ciò che era contenuto nel manico della racchetta.

La signorina Bulstrode si volse verso Poirot. Lui annuì.

«La signorina Julia ha riferito tutto con molta esattezza» confermò Poirot. «Mi sono occupato io di ciò che lei mi ha portato. Si trova al sicuro in una banca. Ritengo, pertanto, che non vi siano da prevedere ulteriori spiacevoli avvenimenti.»

«Capisco» assentì la direttrice. «Sì, capisco...» Tacque per qualche istante e poi chiese:

«Credete che Julia possa restare qui tranquillamente? O

forse pensate che sarebbe meglio che andasse da sua zia a Londra?»

«Oh, vi prego, lasciatemi restare qui» la supplicò Julia.

«Allora ci stai volentieri?» le chiese la signorina Bulstrode.

«Oh, sì, adoro questo posto. E poi sono accadute tante cose emozionanti.»

«Questo non è un aspetto normale di Meadowbank» replicò seccamente la direttrice.

«Credo che Julia non correrà nessun pericolo, qui, ormai» dichiarò Hercule Poirot, e guardò di nuovo verso la porta.

«Credo di capire» disse la signorina Bulstrode.

«Ma su tutta questa faccenda, occorrerebbe molta discrezione» avvertì Poirot. Poi si rivolse alla ragazza. «Capite che cosa vuol dire discrezione?

Significa che dovete tenere la bocca chiusa su ciò che avete trovato. Che non dovete parlarne con le vostre compagne. Ne siete capace?»

«Sì» rispose Julia.

«Posso fidarmi di te, Julia?» le chiese la signorina Bulstrode.

«Sì, potete fidarvi. Sarò muta come un pesce.»

La direttrice sorrise. «Spero che la tua mamma torni presto.»

«Oh, sì, lo spero anch'io.»

«Ho saputo dall'ispettore Kelsey che sono in corso tutti i tentativi possibili per comunicare con lei. Purtroppo» soggiunse la direttrice, «i pullman dell'Anatolia sono soggetti a ritardi imprevedibili e non sempre osservano gli orari.» Tacque un istante, poi aggiunse: «Bene, Julia, ora è tutto sistemato. Puoi andare.»

Julia uscì dalla stanza richiudendosi la porta alle spalle. La signorina Bulstrode rivolse a Poirot uno sguardo grave. «Credo di avervi capito perfettamente» gli disse. «Poco fa avete fatto una gran scena per chiudere quella porta. In realtà l'avete lasciata di proposito leggermente aperta.»

Poirot annuì.

«In modo che quanto dicevamo potesse venir udito?»

«Sì... nel caso che ci fosse qualcuno che voleva sentire. È stata una pre-cauzione di sicurezza per la ragazzina: è bene che si sappia in giro che ciò che lei ha trovato è al sicuro in una banca e non nelle sue mani.»

La signorina Bulstrode lo guardò per un momento, poi contrasse le labbra in un'espressione severa. «Questa faccenda deve finire» disse.

«Il nostro intento» cominciò il capo della polizia «è di cercare di mettere insieme le nostre idee e le informazioni che possediamo. Siamo veramente lieti di avervi con noi, signor Poirot» soggiunse. «L'ispettore Kelsey vi ricorda bene.»

«Fu molti anni fa» spiegò l'ispettore Kelsey. «L'ispettore Warrender era incaricato del caso e io ero un sergente inesperto. Voi non conoscete il signor Adam Goodman, vero?» aggiunse Kelsey. «Ma conoscete certamente il suo... il suo... capo, signor Poirot. "Affari Speciali"» precisò l'ispettore.

«Il colonnello Pikeaway?» chiese Poirot. «Non lo vedo da parecchio tempo. È sempre addormentato?» chiese ad Adam.

Adam rise. «Vedo che lo conoscete bene, signor Poirot. Non l'ho mai visto completamente sveglio.»

«E ora veniamo ai fatti» esortò il capo della polizia. «Non v'imporrò le mie opinioni. Io sono qui per ascoltare chi si occupa direttamente del caso.»

La faccenda potrebbe essere considerata da molti lati. Ma su un punto, in particolare, vorrei fermare subito la vostra attenzione. Il fatto della ragazzina che è venuta da voi portandovi ciò che aveva trovato nel manico della racchetta... diciamo delle pietre colorate o qualcosa del genere... potrebbe far sorgere varie questioni. Quella del contrabbando, per esempio, nonché quella ancora più grave della nostra politica estera. Il nuovo Governo di Ramat potrebbe reclamare il diritto di proprietà su quelle... diciamo pietre colorate, già appartenenti al principe Ali Yusuf. Poiché non desideriamo nulla di tutto questo, ritengo opportuno che noi ignoriamo la presenza dei suddetti oggetti in questo Paese. Spero che voi non abbiate nulla in contrario su questo punto, signor Poirot.»

«Nessuna obiezione da parte mia» confermò Poirot. «Noi abbiamo problemi più gravi da considerare, no? In fondo, che cosa sono tre quarti di milione di sterline di fronte alla vita umana?»

«Avete ragione, signor Poirot» approvò il capo della polizia.

«Certo, avete ragione» fece eco l'ispettore Kelsey. «Ciò che noi cerchiamo è l'assassino. Su questo punto gradiremmo la vostra opinione, signor Poirot, poiché si tratta in gran parte d'indovinare, e quanto a indovinare, nessuno è più abile di voi. L'intera faccenda è come un macabro quiz.»

«L'espressione è veramente appropriata» commentò Poirot. «Bisogna studiare attentamente le definizioni del quiz e ricavarne il nome dell'assassino. Non è così?»

«Certo.»

«Allora abbiate la compiacenza di dirmi, se non vi secca doverlo ripetere, tutto quel che sapete fino a questo momento.»

Il signor Poirot si mise comodo e si accinse ad ascoltare. Ascoltò l'ispettore Kelsey e Adam Goodman. Ascoltò le conclusioni del capo della polizia e poi si appoggiò indietro, chiuse gli occhi e lentamente annuì.

«Due assassini commessi nello stesso luogo e press'a poco nelle stesse circostanze» osservò Poirot. «Un rapimento. Il rapimento di una ragazza che potrebbe essere il fulcro di tutta la faccenda. Per prima cosa, dobbiamo conoscere il motivo per cui è stata rapita.»

«Posso ripetervi cos'aveva detto lei stessa» suggerì Kelsey, e Poirot l'ascoltò.

«La cosa non ha nessun senso» fu il commento di Poirot.

«È quello che anch'io pensai allora» disse Kelsey. «A dire la verità, pensai che la ragazza lo facesse soltanto per darsi delle arie...»

«Ma rimane il fatto che è stata rapita. Perché?»

«Ci sono state delle lettere ricattatorie» dichiarò Kelsey, «ma...» s'interruppe.

«Ma, secondo voi, erano fasulle? Pensate che siano state mandate al solo scopo di sostenere la teoria del rapimento?»

«Proprio così. Nessuno si è mai presentato agli appuntamenti.»

«Shaista, allora, è stata rapita per qualche altra ragione. Quale ragione?»

«Perché dicesse dov'erano nascosti quei... quei preziosi?» suggerì Adam incerto.

Poirot scosse la testa. «La ragazza non sapeva dov'erano nascosti» affermò. «Questo, almeno, è chiaro. No, dev'esserci...» Tacque per qualche istante, aggrottando la fronte. Poi si rizzò sulla poltrona e fece una domanda: «Avete mai notato le sue ginocchia?»

Adam lo fissò sbalordito. «No. Perché avrei dovuto?»

«Ci sono molte ragioni per cui un uomo nota le ginocchia di una ragazza» rispose Poirot gravemente. «Purtroppo voi non l'avete fatto.»

«C'era qualcosa di strano nelle sue ginocchia? Una cicatrice? Qualcosa del genere? Non saprei. Tutte le ragazze portano le calze e le gonne al di sotto delle ginocchia.»

«Nella piscina, forse?» suggerì Poirot.

«Non l'ho mai vista là» rispose Adam. «Troppo freddo per lei, forse. Ma che cosa cercate? Una cicatrice?»

«No, no, niente del genere. Oh, be', peccato.»

Poirot si rivolse quindi al capo della polizia: «Con il vostro permesso, vorrei comunicare con un mio vecchio amico, il Prefetto di Ginevra. Credo che lui sia in grado di aiutarci.»

«Circa qualcosa che accadde quando la principessa era in collegio in Svizzera?»

«Sì, è possibile. Permettete? Bene. È solo una mia piccola idea.» Poirot tacque un momento. «A proposito, non è apparso nulla sui giornali circa il rapimento?»

«L'emiro Ibrahim ha insistito molto su questo punto.»

«Capisco. Allora, passiamo adesso dal rapimento a qualcosa di più grave. Assassinio. Due assassinii a Meadowbank.»

***Il consulto continua***

«Due assassini» ripeté Poirot pensieroso.

«Vi abbiamo esposto tutti i fatti» dichiarò Kelsey. «Avreste qualche idea...?»

«Perché il padiglione degli sport?» disse Poirot. «Questa era la vostra domanda, non è vero?» chiese ad Adam. «Be', ora avete la risposta. Perché nel padiglione degli sport c'era una racchetta da tennis contenente un tesoro. Qualcuno sapeva di quella racchetta. Chi? Poteva essere la stessa signorina Springer. Voi tutti dite che la donna aveva uno strano atteggiamento nei confronti del padiglione. Vedeva di cattivo occhio che vi si avvicinasse gente non autorizzata. In modo particolare la signorina Blanche.»

Poirot si rivolse ad Adam. «Anche voi avete considerato strano il comportamento della signorina Blanche quando l'avete vista presso il padiglione degli sport?»

«Mi diede troppe spiegazioni» rispose Adam. «Io non le avrei mai chiesto che diritto avesse di trovarsi là se lei non si fosse data tanta pena di spiegarmelo.»

Poirot annuì. «Certo. Questo induce a pensare. Ma tutto quello che sappiamo è che la signorina Springer è stata uccisa nel padiglione degli sport all'una di notte, quando non aveva nessuna ragione di trovarsi là.» Si rivolse a Kelsey: «Dov'era la signorina Springer prima di venire a Meadowbank?»

«Non lo sappiamo» rispose l'ispettore. «Aveva lasciato il suo ultimo posto in una scuola, una scuola famosa, l'estate scorsa. Dove fosse stata nel frattempo non lo sappiamo. Non vi era mai stata occasione di farle questa domanda finché venne uccisa. Non ha lasciato parenti prossimi né, a quanto pare, amici intimi.»

«Allora avrebbe potuto trovarsi a Ramat» osservò Poirot pensieroso.

«D'insegnanti ce n'erano anche là...» osservò Adam.

«Supponiamo allora che lei si trovasse laggiù e che, in qualche modo, avesse saputo della racchetta da tennis. Supponiamo, inoltre, che dopo aver aspettato un breve tempo per familiarizzarsi con le abitudini di Meadowbank, una notte fosse andata nel padiglione degli sport. Aveva preso la racchetta ed era sul punto di estrarne i gioielli quando...» Poirot fece una pausa «... quando qualcuno la interrompe. Qualcuno che l'aveva spiata?

Che l'aveva seguita quella sera? Chiunque fosse, aveva una pistola... e le sparò, ma non ebbe il tempo di tirare fuori i gioielli e di prendere la racchetta poiché qualcuno che aveva udito lo sparo si stava avvicinando al padiglione degli sport.»

«Pensate che le cose siano andate così?» gli chiese l'ispettore Kelsey.

«È soltanto un'ipotesi» rispose Poirot. «L'altra è che la persona armata di pistola fosse andata là per prima e vi fosse stata sorpresa dalla signorina Springer. Qualcuno di cui la signorina Springer sospettava già.»

«E l'altra donna?» chiese Adam.

«Non lo sapete voi e non lo so nemmeno io» rispose Poirot lentamente.

«Avrebbe potuto essere venuta da fuori...?» disse in tono interrogativo.

Kelsey scosse il capo. «Non credo, abbiamo ispezionato minuziosamente tutto il vicinato, in modo particolare per quanto riguarda gli stranieri.

C'era una certa signora Kolinsky che abita nei dintorni, nota anche ad Adam. Ma non potrebbe essere coinvolta nei due delitti, lo abbiamo appurato.»

«Allora ci ritroviamo a Meadowbank. E c'è un solo modo per arrivare alla verità; per eliminazione.»

Kelsey sospirò. «Già. Pare che sia così. Per il primo assassinio, il campo è piuttosto vasto. Quasi

chiunque potrebbe aver ucciso la signorina Springer. Le eccezioni sono la signorina Johnson e la Chadwick nonché la ragazzina che aveva il mal d'orecchi. Ma il secondo assassinio stringe il cerchio. La signorina Rich, la Blake e la Shapland sono da escludere. Infatti la signorina Rich era all'albergo Morton Marsh a venti miglia da qui, la signorina Blake si trovava a Littleport e la signorina Shapland era a Londra in un locale notturno, il "Nid Sauvage", in compagnia del signor Dennis Rathbone.»

«Anche la signorina Bulstrode era via, non è vero?»

Adam sorrise. L'ispettore e il capo della polizia parvero indignati.

«La signorina Bulstrode era ospite della duchessa di Welsham» precisò Kelsey.

«Allora, ciò elimina la signorina Bulstrode» osservò Poirot gravemente.

«E chi aveva lasciato a sostituirla?»

«Due membri del personale di servizio che dormono nel collegio: la signora Gibbons e una ragazza che si chiama Doris Hogg. Ma nessuna delle due è da prendere seriamente in considerazione. Restano quindi la signorina Rowan e la signorina Blanche.»

«E le allieve, naturalmente.»

Kelsey parve stupito. «Non sospetterete di loro, vero?»

«Per il momento no, ma bisogna essere diffidenti.»

Kelsey continuò: «La signorina Rowan è qui da un anno. Il suo passato non ha la minima macchia. Nulla depone contro di lei.»

«Allora, non ci resta che la signorina Angèle Blanche.»

Seguì un silenzio profondo.

«Non ci sono prove» dichiarò Kelsey «Le sue referenze sembrano genuine.»

«Questo è ovvio» commentò Poirot.

«Curiosava nel padiglione, è vero» disse Adam, «ma curiosare non è una prova d'assassinio.»

«Un momento» disse Kelsey. «C'è stato qualcosa a proposito di una chiave. La prima volta che l'abbiamo interrogata, ci ha parlato della chiave del padiglione degli sport che era caduta dalla serratura, lei l'aveva raccolta e si era dimenticata di rimetterla a posto... allora la Springer l'aveva richiamata indietro, rimproverandola.»

«Chiunque voleva andare là di notte a cercare la racchetta, avrebbe avuto bisogno di una chiave per entrare» osservò Poirot. «Per questo, sarebbe stato necessario prendere l'impronta della chiave.»

«Certamente in questo caso lei non avrebbe fatto accenno a quest'incidente della chiave» osservò Adam.

«No» replicò Kelsey, «non necessariamente. Infatti, dell'incidente della chiave poteva aver parlato la Springer. In tal caso, può darsi che lei abbia ritenuto più prudente, mascherare i fatti parlandone in tono indifferente.»

«Questo è un punto da ricordare» disse Poirot.

«Ma non ci porta molto lontano» commentò Kelsey guardando Poirot sfiduciato.

«Se l'informazione era esatta, pare che ci sia una possibilità» riprese Poirot. «Mi hanno detto che la madre di Julia Upjohn riconobbe qui qualcuno il giorno d'apertura del corso. Qualcuno che lei fu sorpresa di vedere. Da quanto mi è stato riferito sembrerebbe probabile che questo qualcuno avesse a che fare con lo spionaggio internazionale. Se la signora Upjohn dovesse indicare la signorina Blanche come la persona da lei riconosciuta, ritengo allora che potremmo procedere con una certa sicurezza.»

«È più facile dirlo che farlo» disse Kelsey. «Abbiamo cercato in tutti i modi di metterci in contatto con la signora Upjohn, ma è una parola! Sta girando l'Anatolia in pullman e non con un

pullman turistico. Se ne va di qua e di là, dove le capita, con pullman locali. Come facciamo a rintracciarla? L'Anatolia è grande!»

«Ciò complica le cose» commentò Poirot.

«E intanto noi siamo qui» sbottò Kelsey. «Accidenti! Quella francese può svignarsela quando vuole e noi non abbiamo nessuna prova per poterla trattenere.»

Poirot scosse la testa. «Non se ne andrà. Se uno commette un delitto, cerca di non fare niente fuori del normale, niente che possa attirare l'attenzione. La signorina Blanche rimarrà tranquillamente fino alla fine del corso.»

«Spero che abbiate ragione.»

«Sono certo di avere ragione. E ricordate, la persona che la signora Upjohn ha riconosciuto, non sa di essere stata vista dalla signora Upjohn. Al momento buono, la sorpresa sarà completa.»

Kelsey sospirò. «Se questo è tutto ciò che abbiamo per procedere...»

«Ci sono altre cose ancora. La conversazione, per esempio.»

«Conversazione?»

«È molto utile conversare. Prima o poi, chi ha qualcosa da nascondere, dice troppe cose.»

«Si tradisce?»

«Non esattamente. Di solito uno sta attento a non parlare di ciò che vuole nascondere. Ma spesso dice troppo su altre cose. La conversazione è utile anche in altri casi: ci sono gli innocenti che sanno le cose ma ne ignora-no l'importanza. E questo mi ricorda...» Poirot si alzò di scatto. «Scusatemi, vi prego. Devo andare a chiedere alla signorina Bulstrode se c'è qualcuno che sa disegnare.»

«Disegnare?»

«Disegnare.»

«Be'» fece Adam. «Prima le ginocchia delle ragazze e ora il disegno! Poi cosa ci sarà?»

La signorina Bulstrode rispose alla domanda di Poirot senza dimostrare la minima sorpresa.

«La nostra insegnante di disegno è la signorina Laurie, ma non è interna al collegio. Viene solo saltuariamente e oggi non c'è. Che cosa vorreste farle disegnare?» gli chiese.

«Dei visi» rispose Poirot.

«La signorina Rich è molto brava in questo. Sa cogliere bene le somi-glianze.»

«È proprio quello di cui ho bisogno.»

Senza fare altre domande, la signorina Bulstrode uscì dalla stanza e rientrò poco dopo accompagnata dalla signorina Rich.

Dopo la presentazione, Poirot le chiese: «Sapete ritrarre la gente? In fretta? A matita?»

Eileen Rich annuì. «Lo faccio spesso, per divertimento.»

«Bene. Allora, per favore, fatemi uno schizzo della defunta signorina Springer.»

«Questo è un po' difficile. L'avevo vista solo poche volte. Proverò.» Eileen socchiuse gli occhi un momento e poi cominciò a disegnare.

«*Bien*» approvò Poirot prendendo in mano il disegno finito. «E ora, per favore, fatemi i ritratti della signorina Bulstrode, della signorina Rowan, della signorina Blanche e... sì, anche del giardiniere Adam.»

Eileen lo guardò perplessa, poi si mise al lavoro. Lui guardò il risultato, approvando.

«Siete molto brava» le disse Poirot. «Poche linee... eppure la somiglian-za c'è. Ora vi chiederò una cosa più difficile: per esempio, fatemi la signorina Bulstrode con un'altra pettinatura. Cambiatele la linea delle sopracciglia.»

Eileen lo fissò come se pensasse che era pazzo.

«No» la rassicurò Poirot. «Non sono pazzo. Sto solo facendo un esperi-mento. Vi prego, fate come vi ho chiesto.»

Poco dopo, lei gli disse: «Ecco qui».

«Eccellente» approvò Poirot. «Ora fate la stessa cosa per la signorina Blanche e la signorina Rowan.»

Quando lei ebbe finito, Poirot allineò i tre schizzi. «Ora vi farò vedere una cosa» disse. «La signorina Bulstrode, nonostante i cambiamenti che le avete fatto, è sempre inconfondibilmente la signorina Bulstrode. Ma guardate le altre due. Poiché i loro lineamenti sono negativi e non hanno la personalità della signorina Bulstrode, sembrano quasi due persone diverse, no?»

«Capisco quello che volete dire» annuì Eileen Rich. Guardò Poirot che piegava con cura i fogli e gli chiese: «Che cosa ne farete?»

«Li userò» le rispose lui.

***Conversazione***

«Veramente... non so proprio cosa dire» mormorò la signora Sutcliffe guardando Poirot con disgusto. «Henry, naturalmente, non è in casa.»

Come frase era decisamente oscura, ma Poirot credette di capire che co-sa le stesse passando per la mente. Henry, pensava lei, si sarebbe saputo destreggiare, Henry viaggiava tanto per affari: passava dal Medio Oriente al Ghana, dall'America del Sud a Ginevra e, anche se non tanto spesso, andava anche a Parigi.

«Tutta questa faccenda è stata veramente spiacevole. Sono stata felice di potermi portare a casa Jennifer sana e salva. Ma ora lei è sempre di cattivo umore perché l'ho portata via di là.»

«Meadowbank è innegabilmente un ottimo collegio» osservò Poirot.

«Secondo molta gente, è il migliore d'Inghilterra.»

«Era, vorrete dire» lo corresse lei.

«E lo sarà di nuovo» ribatté Hercule Poirot.

«Lo credete davvero?» gli chiese la signora Sutcliffe alquanto dubbiosa.

«Meadowbank sta soltanto passando un momento sfortunato» rispose Poirot.

«Qualcosa di più che sfortunato!» lo aggredì la signora Sutcliffe. «Due assassini! Una ragazza rapita. Non si può mandare la propria figlia in un collegio dove le insegnanti vengono assassinate continuamente.»

Il punto di vista della signora Sutcliffe sembrava indubbiamente ragionevole.

«Se i due assassini risultassero opera di una sola persona e quella persona venisse arrestata, la cosa cambierebbe aspetto, non vi pare?»

«Be'... suppongo di sì. Volete dire che potrebbe trattarsi di un maniaco?»

In tal caso la cosa sarebbe diversa. Però potrebbero essercene altri.»

«Speriamo di no» disse Poirot.

«Ma rimane sempre il rapimento» tornò a ribadire la signora Sutcliffe.

«Non credo che voi mandereste vostra figlia in una scuola in cui potrebbero rapirla, no?»

«Assolutamente, madame. Apprezzo la saggezza con cui avete valutato il problema, e vi do pienamente ragione.»

La signora Sutcliffe parve compiaciuta. Era da tanto che nessuno le rivolgeva un complimento del genere. Henry si limitava a dirle frasi del ti-po: "Ma perché mai ce l'hai voluta mandare, a Meadowbank, dico io!" e Jennifer teneva sempre il broncio e si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda.

«Effettivamente ho riflettuto parecchio» disse lei.

«Questo mi fa sentire in obbligo di rassicurarvi, madame. *Entre nous*, è una confidenza che vi faccio... per quel che riguarda la principessa Shaista pare non si tratti di rapimento, ma... di una storia d'amore...»

«Intendete dire che quella sciagurata è fuggita per sposarsi?»

«Non posso dire di più» dichiarò Hercule Poirot. «Suppongo comprenderete che si desidera evitare uno scandalo. È una confidenza, *entre nous*, e se vi ho detto quel che vi ho detto è perché sono certo che non ne farete parola.»

«No di sicuro» disse la signora Sutcliffe, con aria virtuosa.

Lo sguardo le cadde sulla lettera del capo della polizia che Poirot aveva portato con sé. «Non capisco bene chi siete, signor... Poirot. Siete forse un investigatore privato?»

«Sono un consulente» rispose Hercule Poirot altezzoso.

«Che cosa volete sapere da Jennifer?»

«Soltanto alcune sue impressioni» rispose Poirot. «È un'osservatrice?»

«Temo di no» rispose la signora Sutcliffe. «Non è il tipo di ragazzina che si guardi in giro. È sempre così pratica e sbrigativa.» La signora si alzò, andò alla finestra e chiamò: «Jennifer».

Jennifer entrò nella stanza col viso imbronciato e guardò Hercule Poirot con profondo sospetto.

«Lieto di conoscervi» le disse Poirot. «Sono un vecchio amico di Julia Upjohn. È venuta a trovarmi a Londra.»

«Julia è andata a Londra?» chiese Jennifer sorpresa. «Perché?»

«Per chiedermi un consiglio» rispose Poirot mentre Jennifer lo guardava incredula. «Io sono stato in grado di darglielo e ora lei è tornata a Meadowbank.»

«Dunque, è rimasta, lei! La zia Isabel non l'ha portata via» esclamò Jennifer lanciando un'occhiata piena di collera verso la madre.

Non si sa bene per quale ragione, la signora Sutcliffe si alzò e uscì dalla stanza.

«Signorina Jennifer» cominciò Poirot, «m'interesserebbe sapere qualcosa a proposito della donna che vi portò la racchetta nuova. Ricordate?»

«Certo. Non sono ancora riuscita a scoprire chi me l'ha mandata. Non era la zia Gina.»

«Com'era quella donna?»

«Quella che mi portò la racchetta?» Jennifer socchiuse gli occhi e rifletté. «Be', non so, aveva un vestito piuttosto vistoso, azzurro mi pare, e un cappellino che le copriva un po' il viso.»

«Bene. Ma vorrei sapere piuttosto qualcosa sul suo viso.»

«Era molto truccata. Un po' troppo per essere in campagna, voglio dire, e aveva i capelli biondi. Credo che fosse americana.»

«L'avevate mai vista prima?»

«Oh, no. Non credo che abitasse là. Mi disse che era venuta per un pranzo, un ricevimento o qualcosa del genere.»

Poirot la guardò pensieroso, colpito dall'assoluta ingenuità con cui Jennifer credeva a tutto quello che le dicevano.

«Ma quella donna potrebbe avervi mentito.»

«Oh, no, non credo» ribatté Jennifer.

«Siete sicura di non averla mai vista prima? Non avrebbe potuto essere una delle vostre compagne, o un'insegnante travestita?»

«Travestita?» chiese Jennifer sorpresa.

Poirot le mise davanti lo schizzo che Eileen Rich aveva fatto della signorina Blanche. «Non era questa, la donna?» le chiese.

Jennifer osservò il foglio, con incertezza. «Le somiglia un po'... ma non mi sembra che sia lei.»

Poirot capì che Jennifer non riconosceva affatto, in quello schizzo, il volto della signorina Blanche.

«Sapete, non la guardai molto. Era una sconosciuta, un'americana, e poi mi disse della racchetta...»

«Bene» disse Poirot. Poi riprese: «Avete mai visto a Meadowbank qualcuno che avevate già visto a Ramat?»

«A Ramat?» Jennifer rifletté. «Oh, no... almeno, non mi pare.»

«Ma non ne siete sicura, signorina Jennifer.»

«Be'...» Jennifer si grattò la fronte con aria preoccupata. «Vedete, s'incontrano spesso delle persone che somigliano ad altre. Non si può ricordare sempre a chi somigliano. A volte vediamo

persone che abbiamo già in-contrate ma non riusciamo a ricordare chi sono. Cioè, ne riconosciamo il volto ma non ricordiamo il loro nome o dove le abbiamo viste.»

«Questo è verissimo» convenne Poirot. «Accade spesso.» Fece una pausa, poi le chiese: «La principessa Shaista, per esempio... probabilmente l'avete riconosciuta, incontrandola a Meadowbank, perché dovevate averla vista a Ramat.»

«Oh, era a Ramat?»

«Quasi certamente» disse Poirot. «Non dimentichiamo che è imparentata con la famiglia regnante: non vi pare di averla vista, là?»

«Non credo proprio» disse Jennifer accigliata. «E poi non se ne sarebbe andata in giro a viso scoperto a Ramat. Là si coprono con dei veli anche se poi se li tolgono a Parigi e al Cairo. E a Londra, naturalmente» aggiunse.

«Comunque, non avete mai avuto l'impressione di vedere a Meadowbank qualcuno che avevate già visto?»

«No, ne sono sicura. Ma naturalmente molta gente ha una fisionomia comune e potreste averla vista dovunque. Soltanto quando una persona ha una faccia strana come quella della signorina Rich non vi passa inosservata.»

«Quando la vedeste a Meadowbank, aveste l'impressione di averla già incontrata?»

«Non esattamente. Doveva essere una persona che le somigliava molto.

Ma era molto più grassa di lei. È impossibile immaginare la signorina Rich grassa. È così paurosamente magra e asciutta. E poi la signorina Rich non poteva trovarsi a Ramat poiché era malata.»

«E le ragazze? Ne avevate già vista qualcuna?»

«Solo quelle che conoscevo già. Una o due. Sapete, sono rimasta a Meadowbank soltanto tre settimane e non conosco nemmeno di vista metà della gente che c'è.»

«Dovreste osservare di più le cose» la rimproverò Poirot severamente.

«Non si può osservare tutto» protestò Jennifer. «Se Meadowbank rimane aperto, vorrei tornarci. Vedete se riuscite a convincere la mamma, ma credo che lo scoglio irremovibile sia il papà. È terribile stare qui in campagna.

Non ho nessuna possibilità di migliorare il mio tennis.»

«Siate certa che farò quanto mi sarà possibile» l'assicurò Poirot.

***I nodi al pettine***

«Vorrei parlarvi, Eileen» disse la signorina Bulstrode, precedendo la signorina Rich nel proprio salotto.

Meadowbank era straordinariamente tranquillo. Erano rimaste una ventina di allieve. Il senso di panico che, in quel primo momento, si era abbattuto sul collegio, era stato superato, come aveva sperato la signorina Bulstrode, dalla sua tattica. Era opinione generale che, per il prossimo corso, il mistero sarebbe stato chiarito. Tutti pensavano che fosse saggio, da parte della direttrice, chiudere il collegio.

Il corpo insegnanti era rimasto al completo. Le signorine avevano molto tempo a loro disposizione e quasi tutte riuscivano a impiegarlo piacevolmente.

Soltanto la signorina Johnson era seccata di non avere abbastanza da fare, mentre la signorina Chadwick, invecchiata e abbattuta, vagava da una parte all'altra in uno stato comatoso. Quanto alla signorina Bulstrode, nulla era mutato nel suo comportamento altero e dignitoso. Si avvicinò alla signorina Rich con aria decisa.

«Sì, signorina Bulstrode?» disse Eileen Rich.

«Volevo parlarvi. Non so se per Meadowbank sia finita o...»

«No» l'interruppe Eileen con calore. «Non è possibile. Sarebbe un... delitto.»

«Parlate con molta energia.»

«Mi sento energica. Ci sono tante cose al mondo che non valgono niente. Ma Meadowbank vale moltissimo.»

«Avete uno spirito combattivo» commentò la signorina Bulstrode. «Mi piacciono le persone come voi. Vi assicuro che non ho nessuna intenzione di arrendermi. In un certo senso mi piace lottare. Le cose che si ottengono con troppa facilità... annoiano. Ma io non sono annoiata, ora, e intendo lottare con tutte le mie forze e fino all'ultimo centesimo di cui dispongo. Ora, ciò che voglio dirvi è questo: se Meadowbank rimane in vita, volete diventare socia?»

«Io?» Eileen la fissò sbalordita. «Io?»

«Sì, mia cara. Voi.»

«Non potrei. Non ne so abbastanza. Sono troppo giovane. Non ho l'esperienza e la competenza di cui avreste bisogno.»

«Quanto a questo lasciate decidere a me» disse la signorina Bulstrode.

«Badate, per il momento, la mia non è una buona offerta. Probabilmente trovereste di meglio altrove. Ma voglio dirvi una cosa e voi dovete credermi. Ancor prima della morte della signorina Vansittart, avevo già deciso che voi eravate la persona che desideravo per continuare a dirigere questo collegio.»

«Davvero? Ma io credevo... tutti pensavano... che la signorina Vansittart...»

«Non c'era nulla di deciso con la signorina Vansittart. Avevo in mente lei, lo confesso. Pensavo a lei da due anni, ma qualcosa mi tratteneva sempre dal dirle qualcosa di preciso. Credo che tutti fossero convinti che lei avrebbe preso il mio posto. Credo che ne fosse convinta anche lei stessa.

Io lo pensai fino a poco tempo fa. Poi decisi che non era la persona che volevo.»

«Eppure sarebbe stata adatta sotto ogni punto di vista» insistette la signorina Rich, «e avrebbe continuato esattamente secondo i vostri metodi, le vostre idee.»

«Sì» confermò la direttrice, «e questo sarebbe stato l'errore. Non si può restare attaccati al passato. Un po' di tradizione va bene, ma non troppa.

Un collegio è per le ragazze di oggi, non per quelle di cinquant'anni fa e nemmeno di trenta. Vi

sono collegi in cui la tradizione è più importante che in altri, ma Meadowbank non è tra quelli. Non è un collegio con una lunga tradizione alle spalle. È la creazione, se così posso esprimermi, di una donna. È opera sua. Ho realizzato le mie idee come meglio ho potuto e a volte ho dovuto modificarle, quando non davano i risultati che desideravo. Non è un'istituzione conformista ma non si è neppure mai vantata di essere anticonformista. È un collegio che cerca di prendere il meglio dal passato e dal futuro, ma la sua vera forza sta nel presente. È con questa mentalità che dovrebbe essere diretto, da una persona con idee... idee di oggi. Mantenere il buono del passato e guardare al futuro. Ecco perché ho deciso che voi eravate la persona adatta e non Eleanor Vansittart.»

«Sarebbe stato meraviglioso» disse Eileen Rich. «Meraviglioso. La cosa che mi sarebbe piaciuta più di qualsiasi altra.»

La signorina Bulstrode fu leggermente sorpresa da quel condizionale, ma non lo lasciò scorgere. Anzi, si dimostrò d'accordo con lei. «Sì» le disse. «Sarebbe stato meraviglioso. Ma non lo è ora, vero? Credo di capirvi.»

«Oh, no, non voglio affatto dire questo» protestò Eileen Rich. «Non posso spiegarvi, ora, ma se mi aveste... se mi aveste parlato così una settimana o due fa, vi avrei detto subito che non potevo accettare. L'unica ragione per cui potrebbe essere possibile ora è proprio perché... perché si tratta di lottare, di darsi da fare. Potrei... potrei pensarci su? Non so cosa dirvi al momento.»

«Certamente» le rispose la signorina Bulstrode. Era ancora sorpresa. Era veramente difficile capire la gente, pensò.

«Ecco la Rich coi soliti capelli giù per le spalle» disse Ann mettendosi a sedere sul prato. «Non capisco perché, se non riesce a tenerli raccolti, non se li tagli. Ha una bella testa, e starebbe molto meglio.»

«Dovresti dirglielo» disse Adam.

«Non siamo così in confidenza» disse Ann Shapland. E proseguì: «Credi che questo posto riuscirà a restare aperto?»

«Domanda difficile» disse Adam. «E poi chi sono io per permettermi un giudizio?»

«Il tuo parere vale quanto quello di chiunque altro» disse Ann. «Forse ce la farà, sai? La vecchia Bulstrode è in gamba: tanto per incominciare, sui genitori ha un effetto ipnotico. Da quanto è cominciata questa sessione...

un mese solo? Sembra un anno. Non vedo l'ora che finisca.»

«Tornerai, se la scuola rimarrà aperta?»

«No» disse categorica Ann, «no di certo. Quanto a scuole ne ho avuto abbastanza fino alla fine dei miei giorni. E poi non sono tagliata per stare gomito a gomito con una massa di donne. E, sinceramente, i delitti non mi piacciono: sui giornali è quasi un piacere leggerli, e la sera per addormentarsi, un giallo è l'ideale... Ma visti da vicino non sono belli per niente.

Credo proprio» aggiunse pensierosa, «che alla fine della sessione mi sposerò Dennis e mi metterò tranquilla.»

«Dennis?» fece Adam. «È quel tale di cui mi hai parlato, no? Ma se viene di continuo dalla Birmania, da Singapore e da posti del genere... secondo te, è il modo giusto per "metterti tranquilla"?»

Ann rise. «No, no... almeno non dal punto di vista geografico e fisico.»

«Potresti sceglierti di meglio» disse Adam.

«Che cos'è, una proposta?»

«Assolutamente no» disse Adam. «Sei una ragazza ambiziosa, e certo non ti andrebbe di sposare un umile giardiniere.»

«Meditavo sulla possibilità di sposare uno del CID» disse Ann.

«Io non sono nel CID» disse Adam.

«No, no, figuriamoci! Atteniamoci ai fatti: tu non sei nel CID, Shaista non è stata rapita, il giardino è stupendo.» Si guardò attorno. «Comunque»

aggiunse dopo un istante, «non riesco proprio a capire come mai Shaista sia comparsa a Ginevra. Come ha fatto ad arrivare fin là? Non si può dire che brilliate per diligenza, tutti quanti!»

«Non posso parlare» disse Adam.

«Per me non hai ancora le idee chiare.»

«Ammetto» disse Adam, «che dobbiamo ringraziare monsieur Hercule Poirot per l'idea geniale che ha avuto.»

«Chi, quell'ometto ridicolo che ha riportato Julia ed è venuto a trovare la signorina Bulstrode?»

«Sì. Lui si autodefinisce un detective privato.»

«Un tipo decisamente vecchio stile.»

«Non capisco cos'abbia in mente» disse Adam. «È andato persino da mia madre... non so se di persona o se ha mandato un suo amico.»

«Da tua madre?» ripeté Ann. «E perché?»

«Non ne ho idea. Pare abbia una sorta di morboso interesse per le madri: è andato anche da quella di Jennifer.»

«E anche da quella della signorina Rich, e da quella di Chaddy?»

«Suppongo che la signorina Rich non abbia più la madre» disse Adam.

«Altrimenti non gli sarebbe sfuggita neppure quella.»

«La signorina Chadwick ce l'ha ancora: abita a Cheltenham, me l'ha detto lei. Ma dev'essere sugli ottant'anni. Povera signorina Chadwick: pare ne abbia ottanta anche lei. Guardala, viene verso di noi.»

Adam alzò anche gli occhi. «Sì, in quest'ultima settimana è molto invecchiata.»

«Per forza! Lei adora questa scuola: è tutta la sua vita, e non sopporta l'idea di vederla andare in malora.»

In effetti, la signorina Chadwick pareva più vecchia di dieci anni dal giorno di apertura della sessione estiva. Non camminava più spedita e agi-le, felice di affannarsi. Avanzava verso di loro quasi trascinando i piedi.

«Per cortesia, volete venire dalla signorina Bulstrode?» disse ad Adam.

«Ha da darvi delle disposizioni per il giardino.»

«Un istante, mi ripulisco» disse Adam. Posò i suoi attrezzi e si infilò nella serra.

Ann si incamminò verso il collegio assieme alla signorina Chadwick.

«Com'è tranquillo» disse Ann, guardandosi attorno. «Pare un teatro con pochi spettatori abilmente dislocati perché sembrino un pubblico.»

«È tremendo» disse la signorina Chadwick. «Tremendo! È tremendo vedere Meadowbank ridotto così! Non so darmi pace. Non riesco a chiudere occhio di notte. La rovina completa... dopo tutti quegli anni passati a fati-care...»

«Forse tornerà quello di prima» disse incoraggiante Ann. «La gente ha la memoria corta.»

«Non corta fino a questo punto» commentò cupa la signorina Chadwick.

Ann non aggiunse altro. In cuor suo era d'accordo con la signorina Chadwick.

La signorina Blanche uscì dall'aula in cui aveva fatto lezione di letteratura francese. Guardò l'orologio. Sì, avrebbe avuto tutto il tempo necessario per fare ciò che aveva in programma. Con le poche allieve rimaste, c'era sempre molto tempo disponibile in quei giorni. Salì nella sua camera e si mise il cappello. Si guardò nello specchio con insoddisfazione. Non era davvero un tipo che si notasse. Però, in fondo, anche in questo potevano esserci dei vantaggi! Sorrise fra sé. Ciò le aveva dato la possibilità di usare le referenze di sua sorella. Nemmeno la fotografia sul passaporto aveva destato dubbi. Sarebbe stato un peccato sprecare quelle splendide referenze dopo la morte di Angèle. Angèle aveva sempre insegnato con passione.

Per lei, era una noia immensa. Ma lo stipendio era eccellente. Molto più di quanto avesse mai guadagnato. Inoltre le cose avevano preso una piega incredibilmente favorevole. Il futuro si prospettava molto diverso. La squalida signorina Blanche si sarebbe trasformata. Le sembrava già di vederla.

La Riviera. Lei elegante e ben truccata. Il denaro era la sola cosa necessaria a questo mondo. Oh, sì, presto la sua vita sarebbe stata piacevole. Valeva la pena di stare in quel detestabile collegio.

La signorina Blanche prese la borsa e uscì dalla sua stanza.

La fermata dell'autobus era quasi di fronte al cancello. Aspettò. L'autobus arrivò entro qualche minuto e lei vi salì. Un quarto d'ora dopo, scese nella piazza principale della città. L'attraversò e si avvicinò alle vetrine di un grande magazzino dov'erano esposti alcuni abiti. Roba scadente di gusto provinciale, pensò lei, con un smorfia. Tuttavia si fermò per qualche istante a guardare come attratta da quella vista. Poi entrò, fece qualche piccolo acquisto, salì al primo piano e andò alla toeletta. Nell'anticamera c'era una cabina telefonica. La signorina Blanche vi entrò, inserì il gettone, fece il numero e aspettò.

Quando sentì la voce all'altro capo della linea, premette il pulsante e parlò.

«Qui parla Casa Blanche. Mi capite? Avete tempo fino a domani sera per versare sul conto di Casa Blanche, al Credito Nazionale di Londra, fi-liale di Ledbury Street, la somma che ora vi dirò.»

La signorina Blanche disse la somma.

«Se quel denaro non sarà versato, sarò costretta a riferire a chi di dovere quello che ho visto nella notte del 12. Attenzione... mi riferisco alla signorina Springer. Avete poco più di ventiquattr'ore.»

La signorina Blanche riattaccò e uscì dalla cabina telefonica. Andò a darsi una rinfrescata nell'adiacente toeletta. Prima di uscire dal grande magazzino si provò alcune camicette, ma non ne comprò. Quindi riprese l'autobus e tornò a Meadowbank.

Sorrìdeva ancora fra sé mentre percorreva il viale del collegio. Aveva disposto bene ogni cosa. La somma che aveva chiesto non era troppo alta...

non impossibile da pagare con breve preavviso. E a lei sarebbe servita per un po'. Poiché, naturalmente, in seguito avrebbe fatto altre richieste... Sì, sarebbe stata una discreta rendita per il futuro. Non sentiva scrupoli di coscienza. Non riteneva affatto suo dovere riferire alla polizia ciò che sapeva e aveva visto. Quella Springer era una donna detestabile, maleducata e ficcanaso.

La signorina Blanche si fermò un momento vicino alla piscina. Osservò Eileen Rich tuffarsi. Anche Ann Shapland salì sul trampolino e si tuffò, molto bene, anche. Le ragazze ridevano allegramente e scherzavano.

Un campanello suonò e la signorina Blanche andò a fare lezione. Le ragazze erano disattente e

irritanti, ma lei non vi fece caso. Presto avrebbe smesso di insegnare per sempre.

La signorina Blanche salì nella sua stanza a riordinarsi per la cena. Di-strattamente, senza farvi caso, notò d'aver lasciato il soprabito posato ma-lamente sulla sedia nell'angolo, anziché appenderlo come era sua abitudine. Si avvicinò allo specchio, si diede la cipria, il rossetto...

L'azione fu così rapida e improvvisa che lei fu colta completamente di sorpresa. Silenziosa! Da professionista. Il soprabito sulla sedia parve am-mucchiarsi, cadere a terra e in un attimo, alle spalle della signorina Blanche, una mano che stringeva un sacchetto di sabbia si alzò, e mentre lei apriva la bocca per gridare, si abbatté e la colpì violentemente alla nuca.

*Incidente in Anatolia*

La signora Upjohn era seduta sul ciglio di una strada a strapiombo su un burrone. Conversava, un po' in francese e un po' a gesti, con una massiccia donna turca che le stava raccontando nei dettagli, nonostante le difficoltà di comunicazione, tutto sul suo ultimo aborto. Aveva già nove figli, otto dei quali maschi, e al suo attivo ben cinque aborti. Pareva contenta degli aborti quanto lo era delle nascite.

«E voi?» domandò picchiettando gentilmente nelle costole la signora Upjohn. « *Combien? garçons... filles? Combien?* » E alzò le mani pronta a contarli sulle dita.

« *Une fille* » disse la signora Upjohn.

« *Et garçons?* »

Vedendo che stava per scadere nella considerazione della donna turca, la signora Upjohn, in un impeto di fervore nazionalistico, mentì ignobilmente. Alzò una mano mostrando tutte e cinque le dita.

« *Cinq* » disse.

« *Cinq garçons? Très bien!* »

La donna turca fece un cenno di rispettosa approvazione, e aggiunse che, se solo fosse stata lì con loro sua cugina che parlava benissimo il francese, si sarebbero capite molto meglio. Poi tornò sull'ultimo aborto.

Gli altri turisti erano seduti in ordine sparso attorno a loro e mangiavano quel che si erano portati nel loro cestino. Il pullman, un catorcio, era fermo contro una roccia: il conducente e un altro uomo stavano chini sul cofano.

La signora Upjohn aveva perso completamente la nozione del tempo. Due strade erano state bloccate da un'inondazione, avevano dovuto allungare il percorso e a un certo punto si erano dovuti fermare per sette ore in attesa di poter guardare un fiume. Ankara si trovava senz'altro da qualche parte, ma dove non lo sapeva. Ascoltava il cicaleccio della sua interlocutrice cercando di azzeccare il momento per mostrarsi ammirata o per stringerle la mano con comprensione.

Una voce fendette il corso dei suoi pensieri, decisamente stonata nel panorama d'insieme.

«La signora Upjohn?» chiese la voce.

La signora Upjohn alzò gli occhi. Poco lontano si era fermata un'auto.

L'uomo che le stava di fronte doveva senz'altro essere sceso da quell'auto.

Il viso era inconfondibilmente inglese, anche il suo accento. Era vestito di vigogna grigia, impeccabile.

«Santo cielo!» esclamò la signora Upjohn. «Il dottor Livingstone, pre-sumo?»

«Più o meno» ribatté cordialmente lo sconosciuto. «Mi chiamo Atkinson. Sono del Consolato di Ankara. È da un paio di giorni che tentiamo di rintracciarvi, ma le strade sono impraticabili.»

«Volevate rintracciare me? Come mai?» Balzò in piedi. Non aveva più nulla dell'allegre turista. Era solo una madre, dalla punta dei piedi alla radice dei capelli. «Julia!» disse. «È successo qualcosa a Julia?»

«No, no» la rassicurò il signor Atkinson. «Julia sta benissimo. Non si tratta di lei. Ci sono stati dei problemi a Meadowbank e dovete rientrare in patria al più presto. Vi condurrò in auto ad Ankara, e tra un'ora sarete in aereo.»

La signora Upjohn aprì la bocca, poi la richiuse. «Fatemi prendere la mia sacca da quel pullman: è quella blu, là sopra.» Si voltò e strinse la mano alla conoscente turca, dicendole: «Mi dispiace, devo tornare immediatamente a casa». Agitò la mano in direzione degli altri compagni di viaggio e lanciò loro un saluto in lingua turca, una delle poche espressioni che conosceva, poi si accinse a

seguire il signor Atkinson senza fargli altre domande. E lui, come molti altri, pensò che la signora Upjohn era una donna estremamente controllata e razionale.

*Resa dei conti*

In una delle aule più piccole, la signorina Bulstrode guardava le persone riunite: la signorina Chadwick, la signorina Johnson, la signorina Rich e le due insegnanti più giovani. C'era anche Ann Shapland con in mano il taccuino e la matita, nel caso che la signorina Bulstrode le avesse fatto prendere qualche appunto. Vicino alla signorina Bulstrode sedeva l'ispettore Kelsey, con accanto Hercule Poirot, e un poco discosto sedeva Adam Goodman.

La direttrice si alzò e, rivolta verso le signorine, parlò in tono pratico e deciso: «Ritengo che voi tutte, come mie dipendenti e interessate nelle sorti di Meadowbank, abbiate il diritto di sapere esattamente a che punto sono giunte le indagini. L'ispettore Kelsey mi ha informata su diversi fatti. Il signor Hercule Poirot, che ha relazioni internazionali, ha ottenuto dalla Svizzera aiuti di grande valore e vi riferirà lui stesso su questo punto. Non siamo ancora giunti alla fine delle indagini, purtroppo, ma alcuni fatti secondari, almeno, sono stati chiariti e ho pensato che sarebbe stato un sollievo per voi tutte sapere come stanno le cose in questo momento.» La direttrice guardò l'ispettore Kelsey che si alzò.

«Ufficialmente» cominciò Kelsey, «non mi è possibile svelare tutto ciò che so. Posso soltanto rassicurarvi dicendovi che stiamo facendo progressi e che cominciamo ad avere un'idea piuttosto precisa della persona responsabile dei tre assassinii commessi entro i confini di Meadowbank. Di più non posso dire. Il mio amico, il signor Hercule Poirot, che non è legato dal segreto professionale, vi rivelerà alcune informazioni, per ottenere le quali lui stesso ha collaborato. Mi raccomando alla vostra discrezione. Poiché meno chiacchiere si faranno e meglio sarà per tutti.»

Hercule Poirot si alzò, scrutò il suo uditorio e si arricciò con cura i baffi.

Poi cominciò: «È stato per voi tutte un periodo difficile e pieno di ansie.

Avete sofferto per la perdita di tre colleghe, una delle quali era qui da molto tempo. Alludo alla signorina Vansittart. La signorina Springer e la signorina Blanche erano nuove, ma non dubito che la loro morte abbia costituito per voi un colpo duro e doloroso. Dovete aver sofferto momenti di ansia anche per voi stesse poiché dev'esservi sembrato come una specie di congiura contro le insegnanti del collegio di Meadowbank. Tanto io quanto l'ispettore Kelsey, possiamo assicurarvi che non è così. Per una fortuita serie di circostanze, Meadowbank era diventato un centro d'attenzioni indesiderabili. Sono avvenuti qui tre omicidi e un rapimento. Per prima cosa, tratterò del rapimento poiché in tutta questa faccenda la difficoltà consisteva nell'eliminare dal cammino quei fatti estranei che confondevano il filo principale, quello cioè che conduceva a un assassino spietato e deciso che si trova in mezzo a voi.»

Poirot trasse di tasca una fotografia. «Prima di tutto farò passare fra voi questa foto.»

La prese Kelsey che la passò alla signorina Bulstrode e questa la fece girare fra i presenti. Poi venne restituita a Poirot. Lui scrutò i loro volti che erano rimasti completamente indifferenti.

«Chiedo a voi tutti se conoscete la ragazza della foto.»

Tutti scossero la testa.

«È giusto che non la conosciate» spiegò Poirot, «dato che è la fotografia pervenutami da Ginevra della principessa Shaista.»

«Ma non è affatto Shaista» gridò la signorina Chadwick.

«Già» disse Poirot. «I fili di tutta questa vicenda fanno capo a Ramat, dove, come sapete, circa tre mesi fa ebbe luogo un colpo di stato. Il regnante, principe Alì Yusuf, riuscì a fuggire e fu portato in volo dal suo pilota personale. Il loro aereo, però, precipitò fra le montagne a nord di Ramat e non fu ritrovato se non più tardi. Qualcosa di grande valore, che il principe Alì Yusuf voleva portare con

sé, scomparve. Non fu rinvenuto fra i rottami e si diceva che fosse stato portato in Inghilterra. Vari gruppi di persone erano ansiose d'impossessarsene. Uno dei loro obiettivi era l'unica parente del principe Alì Yusuf: sua cugina in primo grado, una ragazza che in quel momento si trovava in un collegio svizzero. Sembrava probabile che se quella cosa preziosa fosse stata portata fuori di Ramat, sarebbe stata consegnata alla principessa Shaista o ai suoi parenti. Certi agenti furono incaricati di sorvegliare lo zio, l'emiro Ibrahim, ed altri di tener d'occhio la stessa principessa. Si sapeva che lei sarebbe dovuta venire a Meadowbank per questo corso. Perciò sarebbe stato più che naturale che qualcuno venisse incaricato di ottenere un impiego qui e di controllare attentamente tutti quelli che avessero avvicinato la principessa nonché la sua corrispondenza e le sue telefonate. Venne però attuata un'idea anche più semplice ed efficace, quella cioè di rapire Shaista, mandando al suo posto, qui nel collegio, una della loro banda che fingesse di essere la principessa. Questo piano poteva essere attuato con successo in quanto l'emiro Ibrahim si trovava in Egitto e non aveva in programma di venire in Inghilterra fino ad estate inoltrata. La stessa signorina Bulstrode non aveva mai visto la ragazza e tutte le pratiche per la sua ammissione al collegio erano state svolte tramite l'ambasciata a Londra. O così si credette. In realtà l'ambasciata a Londra venne informata che un rappresentante del collegio svizzero avrebbe accompagnato la ragazza a Londra. La vera Shaista venne condotta in un grazioso chalet svizzero, dov'è stata finora, mentre una ragazza completamente diversa arrivò a Londra, fu ricevuta da un rappresentante dell'ambasciata e poi fu condotta qui. Logicamente, questa sostituta doveva avere qualche anno più della vera Shaista. Ma questo particolare forse non avrebbe attratto l'attenzione poiché, com'è noto, le ragazze orientali dimo-strano più della loro età. Una giovane attrice francese, specializzata in ruoli di collegiale, era stata scelta per questo compito.

«Ho chiesto a qualcuno se avesse mai notato le ginocchia di Shaista. Le ginocchia sono un'ottima indicazione dell'età. Quelle di una ragazza di ventitré o ventiquattro anni non possono essere scambiate per quelle di una quindicenne. Nessuno purtroppo aveva notato le sue ginocchia.

«Il piano però non ebbe il successo sperato. Nessuno tentò di mettersi in contatto con Shaista, non ci furono per lei né lettere né telefonate significative e col passare del tempo sorse una certa ansietà. L'emiro Ibrahim poteva arrivare in Inghilterra inaspettatamente. Non era uomo da preannunciare i suoi piani. La falsa Shaista, inoltre, sapeva bene che da un momento all'altro poteva arrivare qualcuno che conosceva la vera Shaista e questo specialmente dopo l'assassinio della signorina Springer. Perciò cominciò a preparare il terreno per un rapimento, parlandone con l'ispettore Kelsey.

Naturalmente, questo rapimento non aveva nessun fondamento. Non appena la falsa principessa seppe che lo zio sarebbe venuto a prenderla in collegio la mattina seguente, fece giungere un breve messaggio per telefono e mezz'ora prima della vera automobile dell'emiro, arrivò una vistosa macchina e Shaista fu ufficialmente rapita. In effetti venne lasciata, com'è logico, nella prima grande città lungo il percorso dove lei riassunse immediatamente la sua identità. Una lettera di ricatto, fasulla, venne mandata per sostenere la finzione.»

Hercule Poirot fece una pausa. Poi riprese: «Era semplicemente un trucco per trarre in inganno. Voi avete concentrato la vostra attenzione sul rapimento avvenuto qui, a nessuno è passato per la mente che il rapimento fosse avvenuto veramente tre settimane prima in Svizzera.

«E ora passiamo a qualcosa di più grave di un rapimento: l'omicidio.

«La falsa Shaista poteva, naturalmente, aver ucciso la signorina Springer, ma non la signorina Vansittart né la signorina Blanche. In realtà non avrebbe avuto motivo d'uccidere nessuno e la cosa non le era stata richiesta. Il suo compito era semplicemente quello di ricevere un pacchetto di grande valore se, come sembrava probabile, le fosse stato portato, o almeno, di averne notizie.

«Torniamo a Ramat, dove ebbe inizio questa faccenda. Si diceva, a Ramat, che il principe Alì

Yusuf avesse dato questo prezioso pacchetto a Bob Rawlinson, suo pilota personale e che Bob Rawlinson avesse fatto in modo da farlo arrivare in Inghilterra. Nel giorno in questione, Rawlinson andò all'albergo principale di Ramat dove alloggiava sua sorella, la signora Sutcliffe, con la figlia Jennifer. La signora e la figlia erano fuori, ma Bob Rawlinson salì nella loro camera, dove rimase per almeno venti minuti. Un tempo piuttosto lungo, date le circostanze. Naturalmente poteva aver scritto una lunga lettera alla sorella. Ma non fu così. Le lasciò soltanto un breve messaggio che avrebbe potuto scrivere in un paio di minuti. Le varie parti interessate vennero alla logica deduzione che durante tutto quel tempo tra-scorso nella camera della sorella, Bob Rawlinson avesse nascosto quel pacchetto prezioso nei bagagli e che lei l'avesse portato in Inghilterra. Veniamo ora a quella che potrei chiamare la biforcazione di due separati fili conduttori. Una parte interessata (o probabilmente più di una) presumeva che la signora Sutcliffe avesse portato in Inghilterra quel pacchetto e perciò la sua casa di campagna venne messa a soqquadro e rovistata in ogni angolo. Ciò dimostrava che quella persona non sapeva esattamente dove si trovasse l'oggetto della sua ricerca, sapeva solo che probabilmente si trovava da qualche parte in possesso della signora Sutcliffe.

«Ma qualcun altro sapeva esattamente dove si trovava e penso che arrivati a questo punto non ci sia niente di male a dirvi dove Bob Rawlinson l'aveva nascosto. L'aveva nascosto in una racchetta da tennis, riempiendo-ne il manico e quindi turandolo di nuovo con tale abilità che era difficile accorgersi del lavoro compiuto.

«La racchetta da tennis, però, non apparteneva alla sorella, ma a Jennifer. Qualcuno che conosceva esattamente quel nascondiglio, andò una notte nel padiglione degli sport, dopo aver preso un'impronta della serratura ed essersi fatto fare una chiave. A quell'ora della notte, tutti sarebbero stati a letto addormentati. Ma non era così. Dal collegio la signorina Springer vide la luce di una torcia elettrica nel padiglione degli sport e andò a vedere cosa succedeva. Era una giovane forte e coraggiosa e non dubitava di riuscire da sola ad affrontare chiunque avesse trovato. La persona in questione stava probabilmente cercando tra le racchette per trovare quella che la interessava. Scoperta e riconosciuta dalla signorina Springer, non ebbe esitazione. Il cercatore era un assassino di professione e sparò alla signorina Springer uccidendola. Dopo però l'assassino dovette affrettarsi. Lo sparo era stato sentito, si avvicinava gente. A tutti i costi, l'assassino doveva uscire dal padiglione senza essere visto. La racchetta, per il momento, doveva essere lasciata dove era...

«Pochi giorni dopo venne tentato un nuovo metodo. Una donna strana, con un finto accento americano, tese un tranello a Jennifer Sutcliffe presso il campo da tennis e le raccontò una storia plausibile circa una sua parente che le aveva mandato una racchetta nuova. Jennifer, senza sospettare nulla, prese per buona la storia e scambiò, con molto piacere, la racchetta che aveva in mano con quella nuova, che le aveva portato la sconosciuta. Ma si era verificato un fatto di cui la donna dall'accento americano non era a conoscenza. Era accaduto che Jennifer Sutcliffe e Julia Upjohn si erano scambiate le racchette e quella che la sconosciuta portò via, era, in effetti, la vecchia racchetta di Julia Upjohn, benché sull'etichetta ci fosse il nome di Jennifer.

«Veniamo ora alla seconda tragedia. La signorina Vansittart, per qualche ragione che non conosciamo, ma probabilmente in relazione al rapimento di Shaista che era avvenuto quel giorno, prese una torcia elettrica e andò nel padiglione dopo che tutti erano andati a letto. Qualcuno che l'aveva seguita la colpì con un bastone di gomma o con un sacchetto di sabbia mentre lei stava china davanti all'armadietto di Shaista. Ancora una volta il delitto fu scoperto quasi immediatamente. La signorina Chadwick vide una luce nel padiglione e vi accorse.

«Ancora una volta la polizia s'installò nel padiglione impedendo così all'assassino di continuare a cercare e ad esaminare le racchette. Julia Upjohn, una ragazza intelligente, aveva riflettuto su molte

cose ed era giunta alla logica conclusione che la racchetta in suo possesso e che prima era appartenuta a Jennifer, fosse, per qualche ragione, molto importante. Scoprì che i suoi sospetti erano fondati e portò a me il contenuto della racchetta.

Questo si trova ora in un posto sicuro e non ce ne interesseremo più».

Hercule Poirot fece una pausa. Poi riprese: «Resta da esaminare la terza tragedia.

«Quello che la signorina Blanche sapesse o sospettasse, non lo potremo mai sapere. Può aver visto qualcuno la notte in cui fu uccisa la signorina Springer. Qualunque cosa lei sapesse o sospettasse è certo che sapeva chi era l'assassino. E tenne per sé quello che sapeva. Decise di ottenere del denaro in cambio del suo silenzio. Non c'era nulla di più pericoloso che ricattare chi ha già ucciso forse due volte. Può darsi che la signorina Blanche avesse preso le sue precauzioni, ma quali che fossero, erano inadeguate.

Diede un appuntamento all'assassino e fu uccisa.»

Poirot fece un'altra pausa.

«Adesso» concluse rivolgendosi a tutti i presenti «avete il resoconto dell'intera faccenda.»

Tutti lo guardavano fisso. I loro volti, che dapprima avevano mostrato interesse, sorpresa, emozione, sembravano ora gelati in una calma uniforme. Era come se avessero paura di manifestare qualche sentimento. Poirot annuì guardandoli.

«Sì, so quello che provate. Siamo giunti alla conclusione, no? Questa è la ragione per cui io, l'ispettore Kelsey e il signor Adam Goodman abbiamo svolto le indagini. Capirete subito cosa vogliamo ora: c'è tuttora qui qualcuno sotto mentite spoglie?»

Fra i presenti passò un mormorio e vennero scambiate delle occhiate brevi, furtive, come se tutti volessero osservarsi l'un l'altro ma non osasse-ro farlo.

«Sono felice di tranquillizzarvi» disse Poirot. «Tutti voi, in questo momento, siete esattamente quelli che dite di essere. La signorina Chadwick, per esempio, è la signorina Chadwick, non c'è nessun dubbio. La signorina Johnson è sicuramente la signorina Johnson e così via per tutte le altre signorine. Per continuare» soggiunse Poirot voltando la testa, «Adam Goodman, che lavora qui come giardiniere, anche se non è esattamente Adam Goodman, è però la persona indicata nelle sue referenze. Dunque a che punto siamo? Non dobbiamo cercare qualcuno che si nasconde sotto falso nome, ma qualcuno che è, nella sua vera identità un assassino o un'assassina.»

Nella stanza incombeva ora un silenzio profondo. Un senso di minaccia era sospeso nell'aria.

Poirot riprese: «Noi cerchiamo prima di tutto una persona che si trovava a Ramat tre mesi fa. La conoscenza del fatto che i gioielli erano stati nascosti nella racchetta poteva essere stata acquisita in un solo modo. Qualcuno deve aver visto Bob Rawlinson mentre ve li metteva. È semplice.

Chi, allora, di voi presenti, era a Ramat tre mesi fa? La signorina Chadwick era qui.» I suoi occhi si volsero verso le due insegnanti più giovani

«Le signorine Blake e Rowan erano qui.»

Poirot puntò un dito. «Ma la signorina Rich... la signorina Rich non era qui durante l'ultimo corso.»

«Io no. Ero malata.» La signorina Rich parlava precipitosamente. «Sono stata via.»

«Questo è ciò che non sapevamo fino a pochi giorni fa, quando qualcuno ne parlò per caso. Quando foste interrogata dalla polizia, diceste semplicemente che eravate a Meadowbank da un anno e mezzo. La cosa, di per sé è abbastanza vera. Ma voi eravate assente per l'ultimo corso. Voi potete essere stata a Ramat... credo che ci foste. Badate, possiamo controllare dal vostro passaporto.»

Seguì un momento di silenzio, poi Eileen alzò gli occhi. «Sì» ammise con calma. «Ero a Ramat. E con questo?»

«Perché siete andata a Ramat, signorina Rich?»

«Lo sapete già. Ero stata malata. Mi fu consigliato di prendermi un po'

di riposo, di andare all'estero. Scrissi alla signorina Bulstrode e le spiegai che dovevo

assentarmi per un corso. Lei comprese perfettamente.»

«È vero» confermò la signorina Bulstrode. «Alla sua lettera era allegato un certificato medico che diceva che sarebbe stato nocivo per la signorina riprendere servizio prima del prossimo corso.»

«Così andaste a Ramat?» le chiese Hercule Poirot.

«Perché non avrei dovuto andarci?» chiese Eileen con voce leggermente tremante. «Vi sono delle riduzioni per gli insegnanti. Io avevo bisogno di riposo, di sole. Andai a Ramat. Vi trascorsi due mesi. Che c'è di male?»

«Non avete mai accennato al fatto che vi trovavate là al tempo della rivoluzione.»

«Perché avrei dovuto farlo? Che importanza ha per qualcuno qui? Non ho ucciso nessuno, ve l'assicuro.»

«Siete stata riconosciuta, sapete? Non in modo categorico, ma solo va-gamente. Jennifer si è mostrata piuttosto incerta. Ha detto che le pareva d'avervi visto a Ramat ma ha concluso che non potevate essere voi perché la persona che lei aveva visto era grassa, non magra.» Poirot si piegò in avanti. I suoi occhi scrutarono il volto di Eileen. «Che avete da dire, signorina Rich?»

Lei si voltò bruscamente. «Lo so dove volete arrivare!» gridò. «Volete arrivare a dimostrare che non è stato un agente segreto o qualcuno del genere che ha commesso gli assassinii, ma che è stato qualcuno che si trovava là per caso, qualcuno che per caso vide nascondere il tesoro in una racchetta. Qualcuno che sapeva che la ragazza doveva venire in collegio a Meadowbank e che avrebbe avuto l'occasione per impadronirsi della cosa nascosta. Ma vi dico che tutto questo è assurdo!»

«Io penso che sia ciò che è accaduto. Sì» disse Poirot, «qualcuno vide nascondere i gioielli, e da quel momento non pensò ad altro che a impossessarsene!»

«Non è vero. Ve l'assicuro. Non ho visto niente...»

«Ispettore Kelsey.» Poirot voltò la testa.

L'ispettore Kelsey annuì, andò alla porta e l'aprì, e la signora Upjohn en-trò nella stanza.

«Buon giorno, signorina Bulstrode» disse la signora Upjohn con aria piuttosto imbarazzata. Scusatemi se mi presento così in disordine, ma sono appena arrivata e sono corsa direttamente qui. Ieri ero in viaggio nei pressi di Ankara quando un incaricato dell'ambasciata mi ha avvertita; ho preso il primo aereo ed eccomi qui.»

«Non preoccupatevi» la rassicurò Hercule Poirot, «non ha importanza E ora dobbiamo chiedervi qualcosa.»

«Signora Upjohn» cominciò Kelsey. «Quando veniste qui ad accompagnare vostra figlia, guardando dalla finestra del salotto della signorina Bulstrode, usciste in un'esclamazione, come se aveste riconosciuto qualcuno.

È così, no?»

La signora Upjohn lo guardò fisso. «Mentre ero nel salotto della signorina Bulstrode? Sì, è vero! Sì, vidi qualcuno.»

«Qualcuno la cui presenza qui vi sorprese?»

«Be', fui piuttosto... vedete, era accaduto tanti anni prima.»

«Volete dire nel periodo in cui lavoravate nell'Intelligence Service, verso la fine della guerra?»

«Sì, fu circa quindici anni fa. Naturalmente lei aveva un aspetto più maturo, quando l'ho vista dalla finestra, ma l'ho riconosciuta subito. E mi sono chiesta cosa mai stesse facendo qui.»

«Signora Upjohn, volete guardarvi in giro e dirci se vedete qui quella persona?»

«Sì, certo» rispose la signora Upjohn. «L'ho vista appena sono entrata. È lei.»

La signora Upjohn puntò un dito. L'ispettore Kelsey fu rapido e Adam pure, ma non abbastanza. Ann Shapland era scattata in piedi. Stringeva nella mano una piccola automatica e la teneva puntata contro la signora Upjohn. La signorina Bulstrode, più rapida dei due uomini, si spinse arditamente in avanti, ma più veloce ancora fu la signorina Chadwick. Non era la signora Upjohn che voleva difendere, ma la donna che stava tra Ann Shapland e la signora Upjohn.

«No, non lo farete» gridò Chaddy e si buttò sulla signorina Bulstrode proprio nell'istante in cui la pistola sparava.

La signorina Chadwick barcollò, poi cadde lentamente. La signorina Johnson accorse vicino a lei. Adam e Kelsey avevano afferrato Ann Shapland. Lei si divincolava come un gatto selvatico, ma i due riuscirono a strapparle la pistola.

Quasi senza fiato, la signora Upjohn commentò: «M'avevano detto che era un'assassina di professione, benché tanto giovane. Era uno degli agenti più pericolosi. Il suo nome in codice era Angelica.»

«Voi... maledetta bugiarda!» Ann Shapland sputò letteralmente quelle parole.

«No, la signora Upjohn non mente» dichiarò Hercule Poirot. «Voi siete pericolosa. Finora non c'erano mai stati sospetti sulla vostra identità. Tutti gli impieghi che avevate avuto sotto il vostro vero nome erano perfettamente autentici, tenuti con competenza, ma erano stati tutti impieghi con un secondo scopo, quello cioè di ottenere delle informazioni. Avete lavorato con una società petrolifera, con un archeologo il cui lavoro si svolgeva in una certa parte del mondo, con un'attrice il cui protettore era un eminente uomo politico. Da quando avevate diciassette anni, avete lavorato come agente segreto benché per diversi padroni. I vostri servizi erano a pagamento e venivano remunerati molto bene. Voi avete recitato una duplice parte. Quasi tutti i vostri incarichi sono stati svolti sotto il vostro vero nome, ma vi erano occasioni in cui assumevate identità diverse. Queste erano le volte in

cui, apparentemente, dovevate andare a casa per trattenervi presso vostra madre.»

Poirot fissava la donna con occhi freddi e duri.

«Ma ho il forte sospetto, signorina Shapland, che quella donna anziana a cui ho fatto visita e che vive in un piccolo villaggio con una governante che l'assiste, una donna anziana che è veramente ammalata di mente e con le idee confuse, non sia affatto vostra madre. Lei era la vostra scusa per ritirarvi dagli impieghi e dalla cerchia dei vostri amici. I tre mesi dello scorso inverno che voi trascorreste con vostra "madre", la quale aveva avuto uno dei suoi brutti attacchi, corrispondono al tempo in cui siete stata a Ramat. Non come Ann Shapland ma come Angelica de Toredò, una spagnola, o quasi, danzatrice di un locale notturno. Nell'albergo, voi occupavate la stanza vicina a quella della signora Sutcliffe e in qualche modo siete riuscita a vedere Bob Rawlinson mentre nascondeva i gioielli nella racchetta. Non vi fu possibile prendere la racchetta perché gli inglesi vennero immediatamente evacuati, ma avevate letto l'etichetta sulle loro valige e vi fu facile scoprire qualcosa sul loro conto. Ottenere un posto di segretaria qui non vi fu difficile. Ho fatto delle indagini. Pagaste una buona cifra alla precedente segretaria della signorina Bulstrode per indurla a lasciare l'impiego col pretesto di un esaurimento nervoso. Avevate pronta una storia plausibile: eravate stata incaricata di scrivere una serie di articoli su un celebre collegio visto "dall'interno".»

L'investigatore belga ebbe un lampo ironico negli occhi.

«L'impresa sembrava molto facile, vero? Se fosse mancata la racchetta di una ragazza, che importanza avrebbe potuto avere? O, più semplicemente ancora, voi sareste andata di notte nel padiglione e avreste tirato fuori i gioielli dalla racchetta. Ma non avevate fatto i conti con la signorina Springer. Forse lei vi aveva visto già esaminare le racchette. Forse le era appunto accaduto di svegliarsi quella notte. Lei vi seguì fin là e voi le sparaste. In seguito, la signorina Blanche cercò di ricattarvi e voi la uccideste.

Vi riesce molto naturale uccidere, non è vero?»

Poirot tacque.

In tono monotono, ufficiale, l'ispettore Kelsey la dichiarò in arresto.

Lei non ascoltava. Voltandosi verso Hercule Poirot, scoppiò in un diluvio di invettive che lasciò atterriti tutti quelli che si trovavano nella stanza.

«Accidenti!» esclamò Adam mentre Kelsey la portava via. «E io che la credevo una brava ragazza!»

La signorina Johnson stava inginocchiata presso la signorina Chadwick.

«Temo che sia ferita gravemente» disse. «Sarà meglio non muoverla finché non arriva il dottore.»

**Poirot spiega**

# 1

La signora Upjohn, vagando per i corridoi del collegio Meadowbank, dimenticò la scena a cui aveva appena assistito: in quel momento era solo una madre che cercava la sua creatura. La trovò in un'aula deserta. Julia era china su un banco, la punta della lingua che le sporgeva nello sforzo di concentrazione.

Alzò gli occhi e la fissò un istante, poi le volò incontro per abbracciarla.

«Mamma!»

Poi, resasi conto che ormai era troppo grande per lasciarsi andare a simili effusioni, si staccò dalla madre e, quasi in tono d'accusa, le disse: «Non sei tornata un po' troppo presto, mamma?»

«Ho preso il volo diretto da Ankara» spiegò quasi scusandosi la signora Upjohn.

«Oh... Be', sono contenta di rivederti.»

«Anch'io, cara, anch'io» disse la madre.

«Si guardarono, imbarazzate entrambe. «Che cosa stai facendo?» domandò la signora Upjohn.

«Un tema per la signorina Rich» disse Julia. «Trova degli argomenti formidabili.»

La signora Upjohn si piegò sul banco. «Di che si tratta?» chiese.

Il titolo campeggiava sul foglio. Julia aveva già scritto, nella sua grafia irregolare, una decina di righe. "Differente atteggiamento di fronte all'omicidio di Macbeth e Lady Macbeth" lesse la signora Upjohn.

«Be'» commentò. «Un argomento di attualità, niente da dire.»

Lesse l'inizio del tema di sua figlia. "Macbeth" aveva scritto Julia "era attirato dall'idea del delitto, e ci aveva pensato parecchio, ma aveva bisogno di una spinta per agire. Una volta cominciato, aveva provato piacere nell'uccidere la gente, e gli era passato qualsiasi scrupolo e qualsiasi paura.

Lady Macbeth era avida e ambiziosa. A lei non interessava come ottenere quel che voleva, ma una volta arrivata al suo scopo si accorgeva che, in fin dei conti, non ne era valsa la pena."

«Direi che il tuo modo di esprimerti non brilla per eleganza» disse la signora Upjohn. «Bisognerà che tu riveda la forma, ma certo alla sostanza sei arrivata.»

Più tardi, l'ispettore Kelsey stava parlando in tono leggermente lamento-so. «Va benissimo per voi, Poirot. Voi potete fare e dire cose che a noi non sono possibili. Ammetterò che avete diretto molto bene la scena finale.

Avete fatto in modo che lei non stesse in guardia, facendole credere che sospettavate della Rich, e poi l'improvvisa comparsa della signora Upjohn le ha fatto perdere la testa. Grazie a Dio, aveva conservato la pistola dopo aver sparato alla Springer. Se il proiettile corrisponderà...»

«Corrisponderà, *mon ami*, corrisponderà» affermò Poirot.

«Allora possiamo considerarla colpevole dell'uccisione della Springer.

Anche la signorina Chadwick è gravissima. Ma sentite un po', Poirot, non riesco ancora a capire come abbia potuto uccidere la signorina Vansittart.

È materialmente impossibile. Lei ha un alibi di ferro, a meno che il giovane Rathbone e tutto il personale del "Nid Sauvage" non siano suoi compli-ci.»

Poirot scosse la testa. «Oh, no» rispose. «Il suo alibi è del tutto genuino.

Lei ha ucciso la signorina Springer e la signorina Blanche. Ma la signorina Vansittart» esitò un momento mentre il suo sguardo andava verso la signorina Bulstrode che li ascoltava in silenzio, «la signorina Vansittart è stata uccisa dalla signorina Chadwick.»

«Dalla signorina Chadwick?» chiesero contemporaneamente, sbalorditi, la direttrice e l'ispettore Kelsey.

Poirot annuì. «Ne sono certo.»

«Ma perché?»

«Credo» rispose Poirot, «che la signorina Chadwick amasse troppo Meadowbank...» I suoi occhi si rivolsero verso la signorina Bulstrode.

«Capisco...» mormorò lei. «Sì, sì, capisco...»

«Voglio dire» riprese Poirot, «che lei aveva fondato il collegio insieme a voi e che in tutto questo tempo ha considerato Meadowbank una società tra voi due.»

«Cosa che, sotto un certo aspetto, era vero.» ammise la direttrice.

«D'accordo» disse Poirot, «ma questo era solo l'aspetto finanziario.

Quando avete cominciato a parlare di volervi ritirare, lei considerò se stessa come la persona che avrebbe preso il vostro posto.»

«Ma era troppo anziana» obiettò la direttrice.

«Sì» convenne Poirot. «È troppo anziana e non è adatta a fare la direttrice. Ma lei non la pensava così. Le pareva cosa del tutto normale diventare direttrice di Meadowbank il giorno in cui voi ve ne foste andata. Ma scoprì che non era così. Scoprì che voi stavate prendendo in considerazione qualcun'altra, che vi eravate fissata su Eleanor Vansittart. E lei amava Meadowbank, amava il collegio e non le piaceva Eleanor Vansittart. Penso che alla fine l'odiassero.»

«Può darsi» ammise la signorina Bulstrode. «Sì, Eleanor Vansittart era, come dire, sempre molto soddisfatta di sé, molto superiore in tutte le cose.

Questo dev'essere duro da sopportare per chi è geloso. È questo che volete dire, vero? Chaddy era gelosa.»

«Sì» rispose Poirot. «Lei era gelosa di Meadowbank ed era gelosa di Eleanor Vansittart. Non poteva sopportare l'idea del collegio e della signorina Vansittart insieme. E poi forse qualcosa nei vostri modi la condusse a pensare che voi vi stavate indebolendo.»

«Questo è vero» ammise la direttrice, «ma non nel senso che forse Chaddy credeva. In realtà

pensavo a qualcuno ancora più giovane della signorina Vansittart... ci pensai sopra e poi dissi: no, è troppo giovane...

Chaddy era con me allora ricordo.»

«Lei pensò che vi riferiste alla signorina Vansittart, che diceste che la signorina Vansittart era troppo giovane. Lei era perfettamente dello stesso parere. Credeva che l'esperienza e la competenza che aveva acquisito fossero fattori molto più importanti. Ma poi voi tornaste alla vostra prima decisione. Sceglieste Eleanor Vansittart come la persona adatta e le lasciate la responsabilità del collegio per quel weekend. Questo è ciò che credo sia accaduto. Quella domenica sera, la signorina Chadwick si alzò e scorse la luce nel padiglione. Vi si recò esattamente come disse di aver fatto. Però, portò con se un sacchetto di sabbia che aveva preso dalla pila nell'ingresso.

Andò pronta a battersi con un ladro. Teneva in mano il sacchetto di sabbia per difendersi qualora fosse stata aggredita. E cosa trovò? Trovò Eleanor Vansittart inginocchiata davanti a un armadietto e intenta a guardarvi dentro. Le andò alle spalle e, quasi senza rendersi conto di quello che stava facendo, alzò il sacchetto di sabbia e la colpì. Dopo fu sconvolta, credo, per quello che aveva fatto e l'incubo l'ha tormentata fino ad ora... poiché non è un'assassina di professione, la signorina Chadwick. Fu spinta, come lo so-no altri, dalla gelosia e dall'ossessione. L'ossessione del suo amore per Meadowbank. Ora che Eleanor Vansittart era morta, lei era sicura di suc-cedervi nella direzione per Meadowbank. Per questo non confessò. Raccontò alla polizia la sua storia esattamente come le era accaduta, ometten-do il punto, d'importanza vitale, che era stata lei a vibrare il colpo.»

«Perché anche Ann Shapland scelse un sacchetto di sabbia per uccidere la signorina Blanche?» chiese la direttrice.

«In primo luogo perché non poteva arrischiarsi di sparare un colpo di pistola nell'interno del collegio e in secondo luogo perché è una ragazza molto astuta. Voleva far confondere questo terzo assassinio col secondo, per il quale aveva un alibi.»

«Non capisco proprio cosa stesse facendo Eleanor Vansittart nel padiglione degli sport» disse la signorina Bulstrode.

«Penso che si possa indovinare. Era inquieta per la scomparsa di Shaista molto più di quanto lasciasse trasparire. Era sconvolta quanto la signorina Chadwick. Sotto un certo aspetto, per lei la cosa era ancora più grave poiché voi avevate lasciato a lei la cura del collegio e il rapimento era avvenuto mentre lei era la responsabile. Inoltre, aveva tardato il più possibile a prendere dei provvedimenti per la sua ripugnanza ad affrontare apertamente le situazioni spiacevoli.»

«Dunque, dietro l'apparenza, era una debole» osservò pensosamente la signorina Bulstrode. «Qualche volta lo avevo sospettato.»

«Credo che neppure lei riuscisse a dormire e penso che fosse andata nel padiglione degli sport per ispezionare l'armadietto di Shaista, per vedere di trovare qualche indizio che spiegasse la scomparsa della ragazza.»

«Sembra che abbiate una spiegazioni per tutto, signor Poirot.»

«Questa è la sua specialità» commentò l'ispettore Kelsey con lieve mali-zia.

«E per quale ragione avete fatto fare a Eileen Rich lo schizzo di varie insegnanti?»

«Volevo provare la capacità di Jennifer a riconoscere un volto. Mi con-vinsi subito che la ragazza era così concentrata in se stessa e nel suo mondo che dava agli altri appena un'occhiata fuggibile, notandone appena i particolari più evidenti e superficiali. Non riconobbe uno schizzo della signorina Blanche con una pettinatura diversa. Ancor meno, quindi, avrebbe potuto riconoscere Ann Shapland che, come vostra segretaria, lei vedeva raramente da vicino.»

«Volete dire che la donna della racchetta era Ann Shapland?»

«Sì. È stata tutta opera della stessa donna. Ann era pratica di travesti-menti rapidi. Una parrucca adatta, una linea diversa alle sopracciglia, un abito e un cappellino vistosi. Le bastò assentarsi dal lavoro per una ventina di minuti. Ho visto dagli abili disegni della signorina Rich quanto sia facile per una donna cambiare il suo aspetto con dei semplici particolari.»

«La signorina Rich... penso...» la direttrice era titubante.

Poirot diede un'occhiata a Kelsey e l'ispettore disse che doveva andar vi-a.

«La signorina Rich?» chiese di nuovo la signorina Bulstrode.

«Mandatela a chiamare» disse Poirot. «È la cosa migliore.»

Eileen Rich comparve. Era pallida in volto, con una lieve espressione di sfida.

«Volete sapere che cos'ero andata a fare a Ramat?» chiese alla direttrice.

«Credo di averne un'idea» disse la direttrice.

«Proprio così» asserì Poirot. «Le ragazzine, al giorno d'oggi, sanno tutto della vita, ma spesso i loro occhi conservano l'innocenza.» Anche lui disse che doveva andare e uscì in fretta.

«Era quella la ragione, non è vero?» le chiese la signorina Bulstrode in tono pratico e sbrigativo. «Jennifer ha parlato di una donna grassa. Non si rendeva conto che quella che aveva visto era invece una donna incinta.»

«Sì» rispose Eileen. «La ragione era quella. Aspettavo un bambino. Non volevo perdere il mio posto qui. Tirai avanti bene per tutto l'autunno, ma dopo, il mio stato cominciava a farsi notare.

«Ottenni un certificato medico che diceva che non potevo insegnare e addussi a pretesto di essere malata. Andai all'estero, in un luogo lontano, dove ritenevo che fosse improbabile incontrare qualcuno che mi conoscesse. Tornai in patria e il bimbo nacque morto. Tornai qui per questo corso, sperando che nessuno avrebbe mai saputo... Ma voi capite, ora, perché vi dissi che avrei dovuto rifiutare la vostra proposta se me l'aveste fatta qualche settimana fa, non è vero? Solo ora, con il collegio in questo stato disastroso, penso che, in fondo, avrei potuto accettare.» Fece una pausa. Poi, in tono pratico, chiese: «Volete che me ne vada subito o che aspetti fino alla fine del corso?»

«Vi fermerete fino alla fine del corso» affermò la direttrice, «e se ci sarà qui un nuovo corso, come spero, voi tornerete.»

«Tornare?» chiese Eileen Rich. «Volete dire che mi volete ancora?»

«Certo che vi voglio» rispose la signorina Bulstrode. «Voi non avete assassinato nessuno, vero? Non avete perso la testa per dei gioielli né pre-meditato omicidi pur di ottenerli. Avete conosciuto un uomo, ve ne siete innamorata e avete avuto un figlio. Penso che lui non potesse sposarvi. Ma tutti questi non sono delitti.»

«Non c'era nessuna possibilità di matrimonio. Lo sapevo. Lui non è da biasimare.»

«E allora non parliamone più» concluse la signorina Bulstrode. «Adesso vi dirò una cosa: malgrado tutto, sono convinta che la vostra vera vocazione sia l'insegnamento. Penso che per voi abbia più importanza la vostra professione che una vita normale con un marito e dei figli.»

«Oh, sì» rispose Eileen Rich. «Ne sono sicura. La scuola è la mia vera passione.»

«Allora non siate sciocca. Vi sto facendo un'ottima offerta. Ammesso, naturalmente, che le cose tornino alla normalità. Per due o tre anni lavoreremo insieme e rimetteremo Meadowbank in carreggiata.»

«Oh, sì, sarà il migliore collegio di tutta l'Inghilterra» affermò Eileen Rich, pervasa da un improvviso sognante entusiasmo.

«Bene» concluse la direttrice. «E ora» soggiunse con un tono di voce diverso, «devo andare da Chaddy.»

La direttrice andò nella stanza della signorina Chadwick e si avvicinò al suo letto: giaceva

pallida e immota, ormai in fin di vita. Un agente, con un taccuino in mano, sedeva al suo capezzale. La signorina Johnson sedeva all'altro lato del letto. Chaddy guardò la direttrice e scosse la testa lentamente.

«Salve, Chaddy» la salutò la signorina Bulstrode e le prese la mano inerte fra le sue.

La signorina Chadwick aprì gli occhi. «Voglio dirti...» mormorò, «Eleanor... sono stata io.»

«Sì, cara, lo so.»

«Gelosia» spiegò Chaddy. «Io volevo...»

«Lo so.»

Grosse lacrime scesero lentamente sulle guance della signorina Chadwick.

«È terribile... non intendevo... non so come sia giunta a tanto!»

«Non pensarci più.»

«Ma non posso... tu non... io non potrò mai, mai perdonarmi...»

La signorina Bulstrode le strinse leggermente la mano. «Ascoltami, cara, tu mi hai salvato la vita. Hai salvato la mia vita e quella della simpatica signora Upjohn. Questo è importante, no?»

«Vorrei aver dato la mia vita per entrambe. Questo riscatterebbe...»

La signorina Bulstrode la guardò con profonda pietà. La signorina Chadwick sospirò profondamente, sorrise, poi, voltando la testa da un lato, spirò.

«Tu hai la tua vita, mia cara» mormorò la signorina Bulstrode. «Spero che tu lo sappia... ora.»

***Eredità***

Un certo signor Robinson ha chiesto di vedervi, signore.

«Ah» fece Hercule Poirot. Allungò una mano e prese una lettera dalla scrivania, di fronte a sé. La scorse pensierosamente. «Fallo entrare, George!»

La lettera era di poche righe:

Caro Poirot,

è probabile che un certo signor Robinson passi da voi entro i prossimi giorni. Forse avrete già sentito qualcosa sul suo conto. È

una persona di rilievo in certi ambienti. Io credo che in questo particolare caso egli stia, se così posso esprimermi, dalla parte degli angeli. Questo è solo per rassicurarvi, nel caso che aveste dubbi. Naturalmente, e sottolineo questo punto, noi non abbiamo la più pallida idea del motivo per cui lui desidera consultarvi.

Vi saluto, amico mio!

Vostro affezionato,

*Ephraim Pikeaway*

Poirot posò la lettera e si alzò quando il signor Robinson entrò nella stanza. S'inclinò, gli strinse la mano e gli indicò una sedia.

Il signor Robinson sedette, estrasse dalla tasca un fazzoletto e si asciugò il faccione giallo. Osservò che era una giornata calda. Poi cambiò argomento. «Ho sentito con interesse... naturalmente si sentono tante cose...

che vi siete occupato delle vicende di un collegio femminile.»

«Ah!» fece Poirot, «è per questo!» e si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Una brutta faccenda» commentò il signor Robinson. «Ho sentito dire che la sventurata giovane responsabile ha sofferto di una fobia per le insegnanti fin da quando era piccola. Un'infanzia infelice a scuola. I periti psi-chiatrici s'appiglieranno a questo. Tenteranno di ottenere almeno un ver-detto di semi-infermità mentale, come la chiamano oggi.»

«Questa linea di difesa sembrerebbe la migliore» dichiarò Poirot. «Mi scuserete, però, se vi dico che spero non abbia successo.»

«Sono pienamente d'accordo con voi. Un'assassina dal massimo sangue freddo. È un vero peccato... così giovane, così brillante. Ma posso capire la tentazione di fare da sé per una volta, e fare un colpo grosso.» Il signor Robinson aggiunse piano: «Un colpo molto grosso.»

Poirot annuì.

Il signor Robinson si piegò in avanti: «Dove sono, signor Poirot?»

«Immagino che lo sappiate.»

«Be', veramente sì. Le banche sono istituzioni tanto utili, non vi pare?»

Poirot sorrise.

«Non abbiamo bisogno di menare il can per l'aia, non è vero, amico mi-o? Cosa ne facciamo?»

«Stavo aspettando.»

«Aspettando che cosa?»

«Diciamo... dei suggerimenti?»

«Già, capisco.»

«Voi comprendete che non appartengono a me. Vorrei consegnarli alla persona a cui appartengono. Ma questo, se giudico bene la situazione, non è tanto semplice.»

«I governi sono in una posizione così difficile» dichiarò il signor Robinson. «Le relazioni estere

sono una faccenda della massima delicatezza. La cosa più importante è quella di poter asserire che il Governo di Sua Maestà è assolutamente all'oscuro della questione.»

«Ma io non posso tenere all'infinito quel prezioso deposito nella mia banca.»

«Esatto. Questa è la ragione per cui sono venuto a proporvi di affidarlo a me.»

«Ah» fece Poirot. «Perché?»

«Posso darvi delle ragioni eccellenti. Quei gioielli (fortunatamente noi non siamo funzionari e possiamo chiamare le cose col loro nome) erano incontestabilmente proprietà personale del defunto principe Ali Yusuf.»

«Capisco.»

«Sua Altezza li aveva consegnati al suo pilota personale, Robert Rawlison, con certe istruzioni. Dovevano essere portati via da Ramat e consegnati a me.»

«Avete delle prove?»

«Certo.»

Il signor Robinson trasse dalla tasca una lunga busta, ne tolse vari documenti che posò sulla scrivania davanti a Poirot.

Poirot si curvò su di essi e li studiò attentamente. «Pare che sia come dite.»

«E allora?»

«Vi rincresce se vi faccio una domanda?»

«Niente affatto.»

«Cosa ne ricavate personalmente?»

Il signor Robinson parve sorpreso: «Mio caro amico! Denaro, naturalmente. Una bella quantità.» Poirot lo guardò pensieroso.

«È un commercio molto antico» spiegò Robinson, «e redditizio. Siamo in molti, è una rete in tutto il mondo. Noi siamo, per così dire, i macchinisti dietro le scene. Per i re, i presidenti, gli uomini politici. Collaboriamo tra noi, e ricordate questo: siamo fedeli alla parola data. I nostri profitti sono grandi, ma siamo onesti. I nostri servigi sono costosi, ma ci rendiamo veramente utili.»

«Capisco» assentì Poirot. «*Eh bien!* Sono d'accordo su quanto chiedete.»

«Vi posso assicurare che questa decisione farà piacere a tutti.»

«Ancora un istante. Io sono un essere umano. Sono curioso. Cosa avete intenzione di fare di quei gioielli?»

Il signor Robinson lo guardò, poi sul suo faccione giallo apparve un sorriso. Si chinò in avanti e rispose: «Ve lo dirò».

E così fece.

Due bambini stavano giocando lungo la strada. Le loro grida riempivano l'aria. Mentre scendeva faticosamente dalla sua Rolls Royce, il signor Robinson fu urtato violentemente da uno di loro.

Il signor Robinson scostò il ragazzo con un gesto gentile e guardò da vicino il numero della casa. Numero 15. Era quello giusto. Aprì con una lieve spinta il cancello e salì i tre gradini che conducevano alla porta d'ingresso. Tendine bianche e linde alle finestre, notò Robinson, e un battente di ottone ben lucidato. Una casetta insignificante in un quartiere insignificante di Londra, ma ben tenuta, dignitosa.

La porta si aprì. Una ragazza carina sui venticinque anni lo accolse con un sorriso.

«Il signor Robinson? Prego, entrate.»

Lei lo fece entrare nel piccolo soggiorno. «Gradite una tazza di tè?»

«No, grazie. Non bevo mai tè. E poi posso trattenermi solo un poco. So-no venuto soltanto per portarvi quello di cui vi ho scritto.»

«Da parte di Ali?»

«Sì.»

«Non c'è... non ci potrebbe essere qualche speranza? Voglio dire... è ve-ro che è morto? Non ci può essere stato un errore?»

«Purtroppo no» rispose il signor Robinson con dolcezza.

«Già, immagino che sia così. Comunque, non m'aspettavo... Quando lui tornò nella sua patria, sapevo che non l'avrei più visto. Non intendo dire che immaginavo che sarebbe morto o che ci sarebbe stata una rivoluzione.

Voglio dire solo che doveva continuare la sua strada, adempiere ai suoi doveri, sposare una donna della sua razza, e fare tutto ciò che il suo popolo s'aspettava da lui.»

Il signor Robinson tirò fuori un pacchetto e lo posò sulla tavola. «Aprite-lo, per favore.»

Le dita della ragazza tremavano nervosamente mentre strappavano l'in-volucro...

«Trattenne il fiato. Rosso, blu, verde, uno scintillio di fuoco, di vita, che trasformava la stanzetta scura nella caverna di Aladino...

Il signor Robinson osservava la ragazza. Aveva visto tante donne con-templare i gioielli.

Infine lei disse con voce atona: «Sono... non possono essere... veri!»

«Sono veri.»

«Ma debbono valere...» L'immaginazione della ragazza venne meno.

Il signor Robinson annuì. «Se volete venderli, potrete ricavarne almeno un milione di sterline.»

«No, non è possibile.» A un tratto, lei li raccolse, poi li fece cadere con le dita tremanti. «Sono sconvolta. Mi fanno paura. Cosa ne debbo fare?»

La porta si spalancò violentemente. Entrò di corsa un ragazzino.

«Mamma, Billy mi ha regalato un carro armato stupendo!» Si fermò guardando fisso il signor Robinson. Era un bambino dalla pelle olivastra e dagli occhi scuri.

«Va' in cucina, Allen, il tuo tè è pronto. Latte, biscotti e c'è un po' di tor-ta.»

«Oh, bene!» esclamò il bambino, e uscì.

«L'avete chiamato Allen» le chiese il signor Robinson.

Lei arrossì. «Era il nome più simile ad Ali. Non potevo chiamarlo Ali.

Troppo imbarazzante per lui, per il vicinato e per tutti gli altri.» Rabbuiandosi in volto, domandò ancora: «Cosa debbo fare?»

«Per prima cosa, avete il vostro certificato di matrimonio? Devo essere sicuro che siate la

persona che dite di essere.»

Lei lo guardò un momento, poi andò a una scrivania. Da un cassetto prese una busta, ne trasse un foglio e glielo porse.

«Dunque, sì, Ufficio di Stato Civile di Edmondstow... Alì Yusuf, studen-te... Alice Calden... sì, tutto in ordine.»

«Oh, è perfettamente in regola, dal punto di vista formale. Noi sapevamo che in realtà non significava nulla. Lui era musulmano e avrebbe potuto avere più di una moglie e sapeva di dover tornare in patria proprio per questo. Ne parlammo. Ma c'era in arrivo Allen, e Alì diceva che era un bene per il bambino che ci fossimo sposati legalmente in questo paese, perché così lui sarebbe stato figlio legittimo. Era il meglio che potesse fare per me. Mi amava veramente, sapete.»

«Sì» assentì il signor Robinson. «Ne sono sicuro.» Fece una pausa e poi soggiunse: «Adesso supponiamo che vi rimettiate nelle mie mani. Provvederò alla vendita di queste pietre. E vi darò l'indirizzo di un legale, un pro-curatore veramente bravo e degno di fiducia. Lui vi consiglierà, immagino, di versare la maggior parte del denaro in un deposito garantito. E poi ci saranno altre cose: l'educazione di vostro figlio e un nuovo stile di vita per voi. State per diventare una donna ricchissima e imbrogliatori d'ogni tipo vi staranno alle costole. La vita non vi sarà facile, tranne che dal punto di vista economico. Ma voi siete una donna di carattere. Credo che riuscirete. E

vostro figlio potrà essere più felice di suo padre». Robinson fece una pausa. «Siete d'accordo?»

«Sì, prendeteli.» Spinse i gioielli verso di lui e soggiunse: «Vorrei che quella ragazza che li ha trovati ne avesse uno; che colore pensate che le piacerebbe?»

Lui rifletté. «Uno smeraldo, direi, verde... simbolo del mistero. Buona idea la vostra. La ragazza troverà la cosa molto emozionante.»

Robinson si alzò. «Vi metterò in conto i miei servizi. E i miei servizi so-no costosi. Ma non vi trufferò.»

Lei lo guardò negli occhi. «No, non credo che lo farete. E ho bisogno di qualcuno abile negli affari perché io non me ne intendo.»

«Mi sembrate una donna molto sensata. Non volete tenervene nemmeno uno?»

Lui la guardò con curiosità: vide nei suoi occhi un lampo d'emozione, uno sguardo avido... poi il lampo si spense.

«No» rispose Alice. «Non ne terrò nemmeno uno.» Arrossì. «Forse vi sembrerà sciocco non tenere neppure un bel rubino o uno smeraldo, solo come ricordo. Ma, vedete, lui e io... lui era musulmano, eppure ogni tanto mi chiedeva di leggergli qualche brano della Bibbia. E leggemmo quel punto in cui si parla di una donna che valeva più di qualsiasi rubino. E perciò... non terrò nessun gioiello. Preferisco di no...»

«Una donna davvero eccezionale» disse fra sé il signor Robinson mentre si dirigeva verso la sua Rolls Royce. «Una donna davvero eccezionale» ripeté fra sé.

FINE